

Giuseppe Dessì

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

a cura di Anna Dolfi



ILISSO

Giuseppe Dessì

INTRODUZIONE ALLA VITA
DI GIACOMO SCARBO

a cura di Anna Dolfi



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 94

Giuseppe Dessì

INTRODUZIONE ALLA VITA

DI GIACOMO SCARBO

a cura di Anna Dolfi

In copertina:

Giuseppe Magnani, *Ritratto di giovinetto* (anni Quaranta) INDICE

7 Prefazione

33 Nota biografica

37 Nota bibliografica

INTRODUZIONE ALLA VITA

DI GIACOMO SCARBO

Riedizione dell'opera:

Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo, 51 I

Milano, Mondadori, 1973.

57 II

63 III

68 IV

Dessì, Giuseppe

Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo / Giuseppe Dessì ; 72 V

a cura di Anna Dolfi. – Nuoro : Ilisso, c2004.

138 p. ; 18 cm. – (Bibliotheca sarda ; 94) 77 VI

I. Dolfi, Anna

853.914

83 VII

88 VIII

90 IX

Scheda catalografica:

Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro 95 X

104 XI

112 XII

115 XIII

© Copyright 2004

123 XIV

ILISSO EDIZIONI - Nuoro

ISBN 88-87825-98-X

131 XV

UN'«INTRODUZIONE» PER L' *INTRODUZIONE ALLA VITA* 1

Sulle tracce di una biografia impossibile

«Esistono solo biografie della vita improduttiva», ha scritto Roland Barthes, quasi per giustificare il fatto che volendo parlare di sé il discorso gli rimanesse fatalmente bloccato sugli anni infantili o addirittura su quanto li aveva preceduti.

Anche dinanzi a esperienze diverse, che mettono solo marginalmente in gioco quella che il *Barthes par Roland Barthes* chiamava la «vita improduttiva»,² mi pare che non sia privo di significato riflettere su questa costanza, si potrebbe dire su questa fissità. Giacché indipendentemente dal proprio volto e

dalla tentazione biografica gli autori sono stati spesso quanto meno tentati dalla storia di figure similari che, mentre consentono di “scompare”, permettono di parlare dell’io, offrendo tramite la scrittura un’immagine speculare e complementare di sé, assieme sognata e impossibile. Talvolta lo stesso bisogno di narrare pare nascere proprio da lì, dall’urgenza di rincorrere un’alternativa giovinezza, lontana e perduta, e di capire quasi per interposta persona (per interposta *fictio*), quanto è avvenuto in anni lontani, rimasto senza spiegazione, e dunque sentito come un problema irrisolto, quasi come una colpa.

Ove volessimo credere vera questa premessa, nessun dubbio che Giuseppe Dessì abbia affidato alla figura perennemente ritornante di Giacomo Scarbo quel ruolo. Già in un appunto di diario del gennaio del ’34, come dire parecchi anni prima della pubblicazione dei racconti riuniti 1. In queste pagine le espressioni (o meglio i titoli scorciati) di *Introduzione alla vita, Giacomo Scarbo, Scarbo* saranno da intendere sempre riferiti a un unico libro, l’ *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*.

2. Cfr. *Roland Barthes par Roland Barthes*, Paris, Seuil, 1975.

7

Prefazione

poi nella *Sposa in città*,³ molto prima del romanzo inaugurato almeno fino ai primi anni ’40; ritornò invece spesso su un reale⁴ *San Silvano*, Dessì raccontava⁵ di avere inviato a Calisto Tanzi un testo veramente abbozzato,⁸ anche se mai ultimato e pitini (il maestro “morale” degli anni pisani) uno schema pubblicato, che per anni continuò a chiamare *Luciana*.⁹

di romanzo che in assenza della «pace necessaria» per una Eppure dell’idea di una vera e propria storia di Giacomo

«forma oggettiva» avrebbe potuto trovare una prima stesura non riusciva a liberarsi. Dovette pensarci molto negli anni tra «sotto forma di diario di Giacomo». Giacomo, al pari di della guerra, intrecciandola in certi momenti, almeno quando Delio Cantimori, che Dessì aveva avuto professore di filologia a struttura formale bipartita,¹⁰ con il *Michele Boschino* e Sofia al liceo Dettori di Cagliari (e il cui ricordo forse non con la nascente (forse coincidente, agli inizi) *Luciana*.¹¹

casualmente ricorre nella stessa pagina del diario, a legitti-mare la nostra ipotesi di corrispondenza), avrebbe dovuto Dessí. Dico per lo più, perché qualche possibile trascorrenza la si trova insegnare «filosofia ed economia politica» e avrebbe pro-con quanto raccolto anche nella sezione *Racconti* (G.D.2) e nella se-babilmente dovuto (ove Dessí avesse ascoltato la follia zione *Appunti* (G.D.0); in particolare, in quest'ultima, nella sottosezio-sdoppiata di Furio Vincitore,⁶ che in qualche modo sparti-ne G.D.0.6 (*Luciana*). Ma per una completa descrizione dell'Archivio e sce l'autorialità di queste pagine di *journal*) porsi il pro-del *Fondo Dessí*, conservato per generosa donazione degli eredi (la moglie Luisa e il figlio Francesco) presso l'Archivio Contemporaneo Ales-blema di un non definitivo «ritrovamento» di Dio. Ma di sandro Bonsanti del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze, cfr. *Giuseppe* questo progettato romanzo Dessí (almeno per quanto sap-Dessí, Storia e catalogo di un archivio, a cura di A. Landini, Firenze, Fi-piamo a tutt'oggi dalle carte d'archivio)⁷ non fece più niente, renze University Press, 2002 (Biblioteca digitale. Moderna, n. 1).

8. Ma su questo materiale si potrà presto consultare il saggio di Marzia Stedile, “La storia di Luciana”, in AA.VV., *Una giornata per Giuseppe* 3. G. Dessí, *La sposa in città*, Modena, Guanda, 1939.

Dessí, Atti di seminario, Firenze, 11 novembre 2003, a cura di A. Dolfi, 4. G. Dessí, *San Silvano*, Firenze, Le Monnier, 1939 (il libro sarebbe Roma, Bulzoni (in corso di stampa).

stato riedito nel 1962 da Feltrinelli con una bella prefazione di Claudio 9. A *Luciana* e all'incertezza sull'uso della prima o terza persona nel Varese e offerto nel 1981 dalla Mondadori, negli Oscar, con l'introdu-romanzo Dessí accenna esplicitamente in una lettera a Bianca Gerin zione di Anna Dolfi). Ma qui la formula di romanzo inaugurale è usata del 30 marzo 1943 (ma per una schedatura e regesto delle lettere fami-nel ricordo di una delle prime recensioni al romanzo, quella di Gian-liari – ivi comprese quelle di Renzo Lupo e Bianca Gerin – cfr. *Le cor-franco Contini, che su Letteratura, nell'aprile del 1939, parlò di “Inau-risposdenze familiari nell'Archivio Dessí*, a cura di C. Andrei, Firenze, gurazione di uno scrittore”.

Firenze University Press, 2003 [Biblioteca digitale. Moderna, n. 2]), con-5. Per i passi di diario citati in queste pagine il riferimento è a G. Dessí, sentendo per certi versi di fugare l'incertezza su quale fosse il romanzo *Diari 1931-1948*, a cura di F. Linari, Roma, Jouvence, 1999.

in preparazione. Dessí d'altronde, già il 20 febbraio del '42, aveva scritto. Una follia che sarebbe durata fino alla lettura dell' *Orlando furioso*, offerta a Bianca Gerin di avere iniziato a scrivere un romanzo che parlava fertogli *ad hoc* dal padre (cfr. in proposito "Il mio incontro con l' *Orlando* di una ragazza del passato: Luciana (*alias* Natalina).

furioso", collocato, a discrezione del curatore, assieme a pochi altri saggi 10. Quella insomma che gli aveva fatto creare nel '42, in anni almeno funzionali all'economia complessiva del testo incompiuto, in calce al ro-in Italia ancora lontani da sperimentazioni del genere, un romanzo manzo postumo *La scelta* [cfr. G. Dessí, *La scelta*, introduzione di C. Va-spaccato e "ripetuto" come *Michele Boschino*.

rese, commento e nota al testo di A. Dolfi, Milano, Mondadori, 1978]).

11. Ma di *Giacomo Scarbo* come di un romanzo intrecciato nella scrit-Ma in merito alla tipologia di questa "follia" di veda anche una pagina di tura a *Michele Boschino* e a *Luciana* ci parlano anche le lettere di e a diario datata 19 giugno 1942 ove, parlando di letture nietzschiane, Dessí Claudio Varese nelle quali ritroviamo i segni delle difficoltà esistenziali annota: «La mia esperienza di Furio Vinc. non fu nietzschiana. Fu mia».

che già nel '42, '43 avevano accompagnato la fatica di portare avanti il ro-7. I materiali relativi all' *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* si trovano manzo (si pensi a una lettera di Claudio Varese dell'11 luglio 1940 e alla vano per lo più catalogati e raccolti nella sezione G.D.1.5 del *Fondo* risposta di Dessí, del 14 luglio di quello stesso anno. Ma per l'epistolario 8

9

Prefazione

In uno «stato di completa atonia» causato probabilmente dal desiderio di gloria e di purezza a cui anche negli anni mente dalla separazione forzata dalla famiglia avrebbe più avanzati (lo testimoniano i frammenti dell'ultimo ro-confessato al suo diario "epistolare":12

manzo),15 avrebbe continuato a dare il nome di Giacomo: Ho tanto pensato a questo romanzo, o meglio, me lo porto dentro-Sono qui e tutto intorno è il ronzio di questa matura primave-tro di me da tanto tempo, così che i pensieri ci si posano come uccella. Il desiderio più ardente della mia giovinezza fu di

compiere un li su un albero. Sono arrivato a conclusioni molto semplici, ora: non è atto eroico, di acquistarmi in un sol tratto l'inattingibile simpatia, detto che con tali criteri condurrò a termine l'opera ... Ora vedo il ro-anzi l'amore degli uomini. Niente di tutto questo: la mia giovinezza manzo sempre più nettamente diviso in due parti, con due centri di-finisce senza eroismo. Sono uscito borghese da questa terribile stinti. Nella prima, il padre: nella seconda, il figlio. / Non è vero che esperienza della guerra senza aver sparato un colpo di fucile ...

la maturità dei pensieri rimanga. Talvolta si disperde anche l'armonia di molti e rari pensieri: l'uomo passa oltre e si trasforma. Così accade a Edoardo Babila. La sua maturità passa al figlio Massimo ...

scoperta liberatoria degli idealisti italiani... Contemporaneamente nasce il fascismo, a cui il giovane si sente naturalmente avverso, tanto da la-A tracciarsi era forse già la preistoria del futuro roman-sciare clandestinamente l'Italia per arruolarsi nelle brigate internazionali.

Il resto ti è noto: sparirà nella guerra civile spagnola e il padre morirà zo e di Giacomo, ma affidata ancora, come ben si vede, senza sapere quale sia stata veramente la sua fine». Quanto alla storia per costanza di nomi e situazioni, a un progetto preceden-dell'ultimo romanzo incompiuto (*La scelta*, appunto) essenziale la rico-te.¹³ Eppure il 25 aprile del 1945, con un riferimento più struzione fattane, nel "Commento e nota al testo" posti in calce al volu-preciso, e con un inquieto assillo che l'avrebbe accompa-me, anche tramite l'ausilio di appunti, abbozzi, lettere private. Si veda in gnato fino alla morte (e alla *Scelta*),¹⁴ da Villacidro, ancora particolare una lettera a Anna Dolfi del 19 novembre 1973: «E pensare che, nell'angolo più riposto del mio laboratorio segreto era stato, per un sulle pagine del diario, avrebbe parlato di ansia tradita, e momento (per anni!) vagheggiato un *roman philosophique*, dove il giovane Scarbo avrebbe dovuto sperimentare, e molto dolorosamente, in Dessí-Varese, importante per la storia della formazione intellettuale di seguito a letture precoci e mal coordinate, il passaggio dal pensiero ra-Dessí, si veda ormai G. Dessí, C. Varese, *Lettere 1931-1977*, a cura di zionalistico all'empirismo, e l'esigenza di ciò che è esatto con l'esigenza M. Stedile, Roma, Bulzoni, 2002).

di ciò che è reale. Giacomo Scarbo è quel personaggio mai realizzato di 12. Molte pagine di diario sono infatti esplicitamente indirizzate (quasi cui si parla nella prefazione de *I passeri* della riedizione mondadoriana.

lettera) alla moglie Lina Baraldi, dalla quale Dessí sarebbe rimasto se-Da Leibniz Giacomo avrebbe dovuto passare alla lettura di Comte, di parato per anni a causa della guerra (si pensi, a conferma del carattere Darwin, di Marx, insomma al positivismo più claustrofobico, per poi libe-

“epistolare” del diario a una nota del dicembre 1943: «... mi sto abi-rarsene con un atto di volontà e uscire nel ciclo abbacinante dell’ideali-tuando a questo diario. Lo scrivo, come ti scriverei delle lettere»).

smo puro di Fichte e in quello senza tempo e senza futuro di Nietzsche.

13. Quello di *Luciana* appunto.

Restando sempre antifascista in questa tempesta il ragazzo avrebbe do-14. Si pensi a quel desiderio mai sopito di cui Dessí parlava ancora a vuto abbandonare il dolce rifugio di Olaspri, il padre e la matrigna per Claudio Varese in una lettera del 2 febbraio 1973 in merito a una propo-andare ad arruolarsi nelle brigate internazionali e morire in Spagna ...

sta di Vittorio Sereni di continuare (in vista della ristampa mondadoria-Giacomo è quello che io avrei voluto essere e non sono stato, una spe-na) l’*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*: «La proposta a me non cie di mio ideale alter ego». Ma si veda anche la «lettera/confessione» di dispiace, anzi mi alletta, perché è proprio quello che io ho sempre pen-Dessí ad Anna Dolfi del 20 febbraio 1974 (di cui alcuni passi stralciati sato di fare ... A me piacerebbe narrare la formazione intellettuale del nel “Commento e nota al testo” della *Scelta* cit.).

giovane Scarbo, la prematura lettura dei positivisti (Augusto Comte, 15. Quelli appunto di cui si diceva alla nota 14, e quelli raccontati e Spencer, Darwin...), l’angoscia (vorrei dire il senso intollerabile di clau-stralciati da Anna Dolfi in “Un romanzo interrotto. Commento e nota al strofobia che gli viene dalla concezione deterministica della realtà), la testo” della *Scelta* cit.

10

11

Prefazione

A Claudio Varese (il Giulio Ramo di *San Silvano*), che il moglie ed il figlio da tanto tempo lontani. In mesi «tra i 29 aprile 1945 (a riprova della genesi a

lungo ibridata di cui più amari della [sua] vita», tentato come non mai dall'idea si diceva) gli chiedeva insieme notizie del *Giacomo Scarbo*, della morte, Dessí non riuscirà a trovare requie neppure della *Sardegna arcaica*,¹⁶ di *Luciana*, risponderà qualche nella scrittura. Il primo settembre 1946 annoterà sul diario mese dopo, il 26 giugno, raccontando di avere scritto, nel che il romanzo è «sempre allo stesso punto di prima, ma l'entusiasmo per la liberazione (e le notizie infine ricevute chiaro in mente)», sì che il lavoro sulle prime cento pagine della moglie e del figlio), «con una specie di febbre ... buo-avrebbe potuto risolversi in una sorta di traduzione. Par-na parte del romanzo» di cui gli avrebbe parlato ancora il lava di *Luciana*, alludeva al nascente *Giacomo Scarbo*?

25 agosto, ma spostando di nuovo l'attenzione, tra impossibili-Non si sa. Certo è che nel passaggio sofferto degli anni (i bilità e possibilità della scrittura, dallo *Scarbo* a *Luciana*: decenni '30 e '40 di cui si diceva), o meglio nel districarsi lento delle storie, era gradualmente caduto il nome dei Giacomo Scarbo... *Luciana*... A *Luciana* ho lavorato, senza mai Babila (e la storia di *Luciana* che quel nome a lungo si finire il libro: ma credo che lo finirò. È una cosa legata anche al era portata dietro) e avevano preso fisionomia definitiva dubbio che ben conosci: autobiografia o forma oggettiva. È una dopo decine di abbozzi i personaggi dell' *Introduzione* continua oscillazione ... Credo ... che scriverò subito un altro pic-

(Giacomo, Massimo, Alina).¹⁷

colo libro, e non penso neppure alla forma autobiografica, benché Se le pagine conservate nel *Fondo Dessí* tra i materiali c'entrino anche esperienze mie. *Luciana* e *Giacomo Scarbo* sono le-preparatori del romanzo con la segnatura G.D.1.5.2 ricor-gati alla prima giovinezza quasi carnalmente, sono anzi “adolescen-dano ancora *Luciana* per l'ossessione sull'irrisolto rapporto ti”. Più ancora G[iacomo] S[carbo]. È importantissimo per me, ma i sentimenti che lo facevano così vitale nella mia fantasia hanno con-povertà/ricchezza, proiettando piuttosto verso i racconti ed tinuato a vivere: esperienze che credevo concluse covavano sotto *I passeri*, non fosse che per le figure di Vincenza e di Rita; tutta la letteratura, e hanno finito per farsi di nuovo strada. È strano un quaderno (con segnatura G.D.1.5.1) sicuramente del-come mi senta meno “vecchio” ora di tre o quattro anni fa ... Perciò l'immediato dopoguerra, visto che nella serie “Eroi e battaG[iacomo] S[carbo] vive oltre la pazzia. Ma vive ancora fuori dal let-glie partigiane” ritrae in copertina soldati tedeschi con la terario fantasticare. Oggi non mi

sentirei di prendere e staccare da bandiera bianca della resa e partigiani con berretti rossi da me un argomento così importante ... Luciana invece posso scriverla garibaldini, non lascia dubbi sul fatto che dopo il '45 le pagine scritte – ancorché poche – dovessero rinviare, come o forse, anche se per via di negazione, da *Luciana* allo dichiara su quello stesso quaderno la calligrafia inclinata di *Scarbo*, se Varese, già nel gennaio del '46, sembrava non Dessí, ad «Appunti per il Giacomo Scarbo». A quell'altezza credergli se gli scriveva che aspettava «con grande curiosità il romanzo», sperando che fosse quello «di Giacomo 17. Ma per un dattiloscritto (con correzioni autografe), rilegato e in-Scarbo».

completo, dell' *Introduzione alla vita* cfr. le cc. 20-94 di G.D.1.5.4a e Il '46 sarebbe stato un anno difficile, a dispetto (o for-soprattutto i due esemplari dattiloscritti in velina (di 96 cc. ciascuno) di se proprio) per il ricongiungimento tanto atteso con la G.D.1.5.7. Il tutto ovviamente ancora riferito all'edizione uscita a puntate sul *Ponte*. Per un avvicinamento definitivo al testo apparso invece a Venezia nel 1959 per i tipi del Sodalizio del Libro si vedano piuttosto le 16. E su questi sperati progetti Dessí tornerà ancora esplicitamente in bozze di stampa (con correzioni autografe) conservate nella sezione una lettera a Varese del 2 giugno 1947.

G.D.1.5.13.

12

13

Prefazione

la scarsità delle annotazioni (due pagine appena) non rilkiana necessità e maturazione in sé della fine).²³ Del pari consente certo molte considerazioni, ma aggiudica quanto centrate sulla morte di Alina, probabilmente quasi coeve, meno un titolo. Conferma insomma come ci fosse voluto le undici carte dattiloscritte dall' *incipit* «Quando Alina morì»

del tempo anche solo per nominarlo¹⁸ quel «cosiddetto ro-

(G.D.1.5.6), dove Dessí sembrava ancora più ossessionato manzo senza titolo» che in una massa di pagine di carta dal bisogno di raccontarne la malattia, la morte, avvenuta a spessa che conservano rigorosamente una colonna vuota soli 43 anni,²⁴ dopo due operazioni e sette anni di un ma-sulla

sinistra era stato dichiarato in matita rossa, sul primo trimonio amareggiato dalla gelosia²⁵ a dispetto dell'affetto foglio di G.D.1.5.5, soltanto come: «Così detta Parte 1a / di di Edoardo e Giovanni.²⁶

cosidette p. 111 / del così detto romanzo senza titolo /

Cosiddetta prima stesura». Si avviavano, quelle pagine, sul Suggestioni e letture nella genesi dell' *Introduzione alla vita* ritratto vero (non figurato o metaforico come altrove) del-Per arrivare al romanzo quale lo conosciamo oggi (nell'irlandese Giuseppina de La Haye, madre di Giacomo, che l'edizione su rivista e su libro) ci vorrà ancora del tempo.

morendo di tisi nel 1915 lo aveva lasciato orfano a soli tre Solo nel '48, quando andando in ufficio Dessí vedrà un ra-anni, per passare poi a parlare di Alina, seconda moglie gazzo su un carro, e d'un tratto gli si formalizzerà su una del conte Massimo. Si trattava probabilmente di una stesu-pagina di diario la ragione della scelta elettiva della giovi-ra successiva¹⁹ a quella proposta da un dattiloscritto dal ti-nezza:

tolo *Alina*,²⁰ del marzo del 1946 (e la data è di mano dell'autore, collocata sull'ultima delle dieci cartelle), dove i Stamattina, 20 febbraio, mentre andavo in ufficio, ho visto un ra-nomi non erano ancora definitivi²¹ e dove a interessare, gazzo sul carro. Si lasciava portare guardando davanti a sé. Sembrava che il suo viso si riposasse, indifeso, la bocca socchiusa. Guardandolo più delle due figure maschili, era ancora soprattutto quella della giovane donna. Il racconto inizia infatti nove mesi dopo la sua scomparsa, attento soprattutto a raccontarne la Edoardo (il tempo passato in città come Bruxelles, Parigi...), laddove morte, giunta «al punto giusto», secondo un'idea di compi-Alina avrebbe ricondotto a Norbio e al suo paesaggio di montagne e di mento che sarebbe stata assai cara a Dessí (a unire la ro-stelle (ma, per questi ultimi elementi e per l'esperienza della nominazione, si veda il contatto diretto con l' *Introduzione alla vita*).

tondità della vita a quella della terra;²² a sperimentare la 23. Ma per l'influenza di Rilke soprattutto nei racconti sia consentito il ri-mando a “La provocazione della sensibilità rilkiana”, in A. Dolfi, *La paro-18. Nonostante che il nome e la figura di Giacomo, figlio di Massimo, la e il tempo, Giuseppe Dessí e l'ontogenesi di un 'roman philosophique', ricorressero da tempo (così anche in G.D.1.5.2).*

Roma, Bulzoni, 2004 (edizione rivista e integrata di un volume pubblica-19. A

meno che non si ipotizzi, né l'idea è completamente da scartare, to dalle Nuovedizioni Vallecchi nel 1977).

che cambiando il genere (da romanzo a racconto, e per una progettata 24. Non 42, come in G.D.1.5.3.

diversa destinazione editoriale) le alterazioni fossero intenzionali più 25. Dessì avrebbe pubblicato sul Tempo di Roma del 18 luglio 1958 un che genetiche.

racconto, La gelosia (G.D.1.5.14), "tratto" dall' Introduzione alla vita di 20. G.D.1.5.3.

Giacomo Scarbo.

21. In quel testo Candida, prima moglie di Edoardo, morendo aveva la-26. In G.D.1.5.6 una pagina aggiunta, manoscritta (a protocollo, rigata), sciato un figlio, Massimo; ed era stata sostituita nella vita del marito da inizia: «Alina Babila, nata Eudes, morì a Riunalta nel febbraio del 1932, una seconda moglie, Alina.

e fu sepolta nel recinto di famiglia del vecchio camposanto dietro la 22. «La vita è rotonda come la terra» (G.D.1.5.3, c. 5). Il racconto avreb-chiesa ... Aveva quarantatré anni. Lasciava il marito Edoardo, e un fi-be insistito su una certa componente europea nella vita di Candida e glio, di diciannove anni».

14

15

Prefazione

ho avuto il senso della sua vita, sospeso tra il passato e l'avvenire, Copiata qualche pagina del romanzo. Penso d'intitolare Intro-mutevole come un paesaggio, quando ti metti a dipingere. Ho sentito duzione alla vita (di Giacomo Scarbo) la parte che propongo al la riserva di futuro che era in lui, come spesso mi accade di sentirla Ponte. / Sono così lento a scrivere proprio perché mi manca lo sti-avvicinando una persona. Vedo gli uomini non fermi nel presente, molo della scoperta, tanto questa materia è mia.

ma sospesi tra queste due astrazioni che sono passato e futuro, tra memoria e

presentimento ... il presente non è altro che energia ...

In marzo, quel materiale, lavorerò a correggerlo e co-Futuro, passato, presente: tre momenti del conoscere. Presentimento, parlo, mentre proseguirà la lettura di un libro recente, al-memoria, sensazione

meno in edizione italiana: l' Esperimento col tempo di J.W.

Dunne. Un testo che parlava del crollo della teoria classica sapremo che la progettata storia di Giacomo Scarbo era nata del tempo e della precognizione quale ipotesi scientifica-davvero. Nata anche intorno all'equazione tra i tempi (pas-mente possibile (e ben si capisce quanto questo possa ave-sato e presente) e i rapporti familiari (padre/figlio), intreccia-re a che fare, nell' Introduzione alla vita, con l'irrazionale ti al più complesso problema dell'interpretazione del tempo.

intervento e con la convinzione finale di Alina). In aprile In un'annotazione di diario di poco successiva, Dessí, Dunne, diventato ormai troppo noioso per uno scrittore de-mentre legge Cornelio Agrippa e la sua filosofia occulta che sideroso di suggestioni più che di metodica scienza, lascerà altro non è che magia, si soffermerà non casualmente sul il posto, se seguiamo il diario, alla riflessione su un brano rapporto tra i tempi, o, come forse meglio si potrebbe dire, di Paul Kruif su Lecerwenhock ove si trattava della possibi-sulla riflessione che riguarda l'istante presente che li separa: le approssimazione del futuro anche nello stato veglia. Stava leggendo (e cercando) Giuseppe Dessí – è ormai chiaro In ogni parte vi è il tutto; e non solo tutto il corpo, ma tutta

– qualcosa di analogo alla rivelazione nel presente che gui-quantà la vita di un uomo, e persino il passato e il futuro e le rela-derà l'inspiegabile coraggio e la “fede” della giovane “ma-zioni con un passato e un futuro che trascendono la vita e il tempo dre” nell' Introduzione alla vita. Chissà che l'autore non lo individuale.

presentisse, quando annotava in calce alla citazione da Paul Kruif: «Bisogna che scriva qualcosa in proposito». Certo che Il romanzo insomma, quanto a struttura portante, anche se si pensa che qualche mese dopo, a fine giugno (mentre alla luce di queste cercate sollecitazioni, sembra che gli si le puntate del libro cominciavano a uscire in rivista), legge-fosse definitivamente chiarito; e che si trattasse proprio del va, forse su sollecitazione familiare, Il tempo si deve ferma-nostro Giacomo Scarbo (ove ce ne fosse bisogno, vistane

la re di A. Huxley, non ci sono più dubbi che a ossessionar-pubblicazione a puntate sul Ponte, dal maggio all'ottobre lo, in quel '48, assieme al Giacomo Scarbo ormai divenuto del '48)²⁷ lo provano anche alcune righe di diario annotate realtà, dovesse essere lo studio del tempo e dei suoi rap-tra il 20 e il 22 febbraio di quell'anno: porti con gli avvenimenti e le cose.²⁸ Assieme naturalmente 28. Non a caso gli sarebbe piaciuto (e lo avrebbe annotato sul diario, il 27. Nella sezione G.D.1.5 (G.D.1.5.8-12) sono conservati i numeri della 5 novembre 1948) che l'amico e critico di sempre, Claudio Varese, rivista: 5, maggio 1948, pp. 458-472 (con correzioni e proposte di tagli avesse notato in una lettera che l'incidente finale del romanzo «è im-a lapis); 6, giugno 1948, pp. 599-615; 7, luglio 1948, pp. 699-706; 8-9, previsto e al tempo stesso preparato fantasticamente» (cfr.: «imprevista agosto-settembre 1948, pp. 850-863; 10, ottobre 1948, pp. 927-938 (con

[la disgrazia] nella realtà e insieme preparata nella fantasia»; da una let-correzioni a lapis).

tera di Claudio Varese a Giuseppe Dessì del 1 novembre 1948).

16

17

Prefazione

all'interesse per lo spazio; già che, dopo l'inevitabile ac-

(o il suo contorno, sogno od emblema) vi arrivava avendo cettazione della teoria einsteniana, il nostro scrittore si davvero attraversato gran parte della narrativa di Dessì, dal-chiedeva con inquietudine se l'universo fosse veramente l'eponimo meta-racconto giovanile posto in apertura alla infinito, interrogandosi su quale significato potessero as-Sposa in città, all' Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo sumervi le cose familiari: luce, linee, volumi. Domande (e abbiamo visto con quante incertezze e tormenti), per ri-analoghe a quelle che Giacomo rivolgerà al padre nel tornare, dopo i Passeri – ove in fondo non sarebbe stato colloquio che apre l' Introduzione alla vita, a quelle che, che un puro nome (sia pure carico di valenze reali e fanta-tra stupore, quesiti e ricordo di lontane letture (Leibniz, stiche) – fino alla postuma Scelta, dove gli sarebbe spettato Spinoza...), si intrecceranno nella Scelta alle voci di Ali-di nuovo un ruolo da protagonista. È grazie a lui – a questo na, Giacomo e Marco.

mitico e coraggioso alter ego – che, a partire dal lontano 1939, la piazza di San Silvano dipinta in un quadro difficile Un personaggio nel gioco dell'intertestualità e cupo³¹ diventerà il centro del mondo, il punto di partenza

– abbandonati i talismani protettivi – per un percorso nutri-

È la piazza del paese o piccola città che col nome di San Silvano o con altro nome, ritorna sempre nei miei racconti o romanzi; la to non solo di individuale sensibilità, ma di istanze di co-piazza per la quale sono passati tutti i miei personaggi, giovani e scienza collettiva, di impegno. Che poi la figura di Giacomo vecchi, compreso quel Giacomo Scarbo, il pittore pazzo di cui si Scarbo mutasse lungo l' iter era parte del gioco. La pazzia parla per la prima volta nella prefazione de La sposa e che riappare della Sposa non contava d'altronde né più né meno della fugacemente in altri racconti, senza mai veramente concretarsi e in-morte precoce nella guerra civile della quale per la prima carnarsi come gli altri personaggi. / Eppure i miei lettori conoscono volta si sarebbe trovato un esplicito accenno nei Passeri. Si-le vicende della sua vita breve e avventurosa: una storia scritta per gnificativo era quanto univa i due epiloghi, nella costanza cenni, per allusioni, per frammenti, che si trovano sparsi in più li-di un professato anticonformismo non borghese tradotto in bri, nei quali ogni tanto il nome di Giacomo Scarbo riappare come ogni caso nella scelta di una vita diversa, comunque ai limi-un emblema. Solo in uno, l' Introduzione alla vita di G.S. , si parla ti della follia. Né sarà questo l'unico elemento comune. Co-esplicitamente di lui, della sua infanzia. L' Introduzione alla vita è la prefazione (questa volta senza bisogno di spiegazioni, di giustifi-me nella Città rotonda, come nel primo racconto della Spo-cazioni) al libro che un giorno scriverò su questo amico mai existi-sa in città, come nella postuma Scelta, diagrammi luminosi, to al quale avrei voluto somigliare.

Scarbo, il quale, nel 1943, quando gli alleati stanno per occupare la Sar-Così Dessí, in corsivo, nella prefazione ai Passeri,²⁹ ro-degna, aspetta ancora il suo ritorno. Giacomo era partito molti anni pri-manzo che, «sia pure indirettamente» – come lo scrittore ma clandestinamente raggiungendo la Francia attraverso la Corsica, per arruolarsi nelle brigate internazionali e combattere contro i fascisti. Si stesso notava –, «della drammatica vicenda di Giacomo»

tratta, in altre parole, di un mio possibile coetaneo: avrebbe potuto es-avrebbe parlato «in modo più diffuso che altrove».³⁰ Giacomo sere uno dei

miei amici editori, un fratello minore di Antonio Gramsci o di Velio Spano, un gemello di Claudio Baglietto o di Aldo Capitini, uno 29. Anteposta all'edizione del romanzo offerta nel 1966 agli aderenti al dei pochissimi giovani, cioè, che a dispetto della dittatura e dei maestri Club degli Editori (la prefazione ai Passeri è successiva quindi all'uscita inetti o corrotti, avevano maturato in sé la chiarezza delle idee e, sotto i in volume, nel 1959, dell' Introduzione alla vita).

nostri occhi attoniti, avevano agito come se grandi e magnanimi esempi 30. Continuava la Prefazione di Dessí: «... se ne parla [di Giacomo] at-li avessero illuminati e guidati nel corso della loro giovane vita».

traverso il padre, l'ex-aviatore della Grande Guerra conte Massimo 31. Cfr. G. Dessí, La sposa in città cit.

18

19

Prefazione

purificati e scarniti, si ripresenteranno anche nell' Introdu-l'opera intera) con le gambe fratturate del giovane tenen-zione alla vita ad accompagnare, con Giacomo, la ricerca e te caduto in Spagna a fianco delle brigate internazionali.

il tentativo, religiosamente laici, di ristrutturare un universo Libertà e destino, contingenza e condizionamento, vita e perduto. Giacomo potrà attingerli perché è capace di chie-morte si prospettano allora, in luoghi diversi, quasi fuori dere, capace di cercare. Senza incertezze, con giovanile fi-della cronologia, quasi tutto fosse adempimento appena ducia, sarà in grado di riordinare il passato, ricostruendo da dilazionato di una conclusione prevista.

solo, nell' Introduzione alla vita, gli anni trascorsi. Sarà, nella narrativa di Dessí, uno dei pochi personaggi a cui è data La denominazione dello spazio, la spazializzazione del la comprensione completa, priva delle perplessità di chi, tempo32

avendo scoperto l'impossibilità risoltrice della fantasia, Più che un Bildungsroman, l' Introduzione alla vita non riesce più a affidarglisi senza

riserve. Per questo sarà di Giacomo Scarbo è il romanzo di una «seconda nasci-anche l'unico (si pensi ai Passeri, alla Scelta) che potrà salta»³³ e la storia di una ricerca che trova la sua spiegazione varsi dal determinismo per scegliere la causa libera, che tro-nelle categorie dello spazio e del tempo. E non solo perva in sé sola la forza di agire. Non forse ancora il completo ché il libro è per definizione, si potrebbe dire per elezio-libero arbitrio, ma almeno una libera, elettiva necessità.

ne incompiuto (Introduzione alla vita, recita il titolo), Eppure, a dispetto di questo, anche la storia di Giaco-non solo perché il nome di Giacomo e la sua storia sono mo (ricostruita dai frammenti che ci offrono pressoché sempre apparsi a Dessí – già lo si accennava – come un tutti i libri) sembra in qualche modo legata a un destino momento di una più generale tendenza alla storia di un condizionante, se è vero che la cicatrice che da adulto gli luogo e di un tempo, ma perché la vita stessa dei prota-solcherà il viso (a contrassegnarne l'identità), le gambe gonisti, le loro vicende, si “riconoscono” soltanto in coor-speziate, a cui alludono quanti hanno saputo della sua dinata spazio-temporali. L'adolescenza di Giacomo, la sua morte in battaglia, rimandano al giorno in cui nell' Intro-ricerca d'identità, la sua vocazione alla conoscenza tendo-duzione alla vita un colpo improvviso gli «avea diviso»

no a quel «ritratto vero», a quella chiarificazione e conca-dantescamente uno dei cigli, spezzandogli sotto un carro tenazione degli oggetti e dei sentimenti che può nascere le gambe. La disperata volontà di Alina che lo aveva salvato nella giovinezza (nell' Introduzione alla vita), pas-32. Ma del tema non si dà in queste pagine che qualche cenno. Per una serà inutilmente a Massimo, che come lei rifiuterà, nei più ampia e articolata analisi si veda il capitolo “Tempo e spazio nel ro-Passeri, dinanzi alla morte raccontata, di rendere operan-manzo” (e in particolare “La denominazione dello spazio nell'«Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo»”), in A. Dolfi, La parola e il tempo cit.

te il vero. Ma si tratterà, questa seconda volta, di un ten-33. E lo aveva ben intuito Ottavio Cecchi, nel recensire la ristampa mon-tativo inutile. Il fatto è che, indipendentemente dall'accet-dadoriana dell' Introduzione alla vita su Rinascita, il 26 ottobre 1973: tazione o ammissione, la sorte di Giacomo, per la stessa

«Non è il romanzo di una educazione, ma il racconto di quel momento tipologia della ferita, era come inscritta nella sua vita fino irripetibile della

vita di un uomo, in cui matura e si scioglie, con una catastrofe breve e violenta, il dramma della seconda nascita». Diversamente dall'adolescenza: destino inesorabile cresciuto lentamente Bo, sul Corriere della sera del 18 novembre 1973 avrebbe parlato di ve-con lui, assieme all'amore di Alina, al rimorso del padre.

rità, mentre Luigi Baldacci, su Epoca del 24 febbraio 1974 avrebbe indivi-Le gambe spezzate di Giacomo ragazzo si saldano, oltre il duato nella solitudine dei personaggi la cifra più vera della «verità e mo-tempo (per il lettore consapevole, che di Dessí conosca dernità di Dessí».

20

21

Prefazione

solo nello spazio e nel tempo, quando la realtà si svela dalla percezione della verità di quanto si sente prima an-infine nei rapporti giusti, nelle misure stabili che saranno cora che divenga certezza razionale.

proprie dell'età adulta. Imparare a misurare il tempo è la Il ritratto della madre sarà per Giacomo uno dei primi prima scoperta di Giacomo, seguita dalla tensione, dalla appigli per la ricerca della sua storia, genetica e mitica as-vocazione allo spazio, alla collocazione esatta, precisa de-sieme. Ma per avviarvisi, sarà più facile per lui utilizzarne gli oggetti, degli uomini, nel grafico di separatezza e indi-gli elementi di consonanza con la sfumata rappresentazio-viduazione che è costitutivo dell'esistenza. Tramite le pa-ne di una vecchia stampa (quella della «ragazza legata al role Giacomo tenta questo riconoscimento, collocando gli cannone») piuttosto che puntare sull'eloquenza immediata oggetti in un rapporto ove al nome corrisponda un'iden-e irreversibile della fotografia. Anche gli occhi della matità inequivocabile. La scoperta della parola diviene allora dre, affidati a un ritratto, dovranno non guardarlo, «fissi a per lui il discrimine di ogni possibilità di conoscenza,³⁴

una macchia della parete di fronte o forse a qualcosa che accompagnata dall'intuizione del rapporto io/natura e essi soli vedevano», per alimentare di visionarietà solitaria ³⁴. Analogamente opererà lo scrittore. Il confronto tra le due diverse lungo – quasi un mese – e aveva dormito proprio là, in quella stanza redazioni dell' Introduzione alla vita (e ci si limita qui a una compara-

dal pavimento di legno» (I, p. 12); «lo sportello dell'armadio» (P, p.

zione soltanto tra le versioni edite: ovvero quella apparsa a puntate nel 459)] «lo sportello dello scuro armadio di castagno» (I, p. 12); «ch'era 1948 sul Ponte e quella offerta nel '59 dal Sodalizio del Libro) permette stata di suo bisnonno, il barometro» (P, p. 459)] «che era stato di suo di rilevare come i mutamenti introdotti nel passaggio dalla rivista al li-nonno Raimondo Scarbo, il grande, complicato barometro» (I, p. 12); bro obbediscano a un'urgenza di approssimazione conoscitiva. Le sostit-

«anche Alina doveva» (P, p. 459)] «anche Alina, la sua giovane matrigna, tuzioni operate sul testo apparso in rivista potrebbero apparire contraddoveva» (I, p. 12); «Ricordava di essere già passato davanti alla cancellitorie, ove se ne cercasse l'adeguazione o l'allontanamento da canoni lata del piccolo giardino con i rampicanti che nascondevano fino ai neo-realistici; appaiono invece coerenti se il criterio discrimine delle balconi la facciata della casa» (P, p. 459)] «Ricordava la casa del medico, scelte diviene la tensione analitica che muove diversamente le aree se-la cancellata del piccolo giardino con i rampicanti, la facciata annerita mantiche e l'interna possibilità di scambio. L'accentuazione di pertinen-da antica muffa e ravvivata, intorno e sopra la porta d'ingresso, come za punterà infatti a definizioni stratificanti; diversamente, nell'andare certe case di contadini, dal verde del solfato di rame dato alla vite. Pas-dal tangibile all'affettivo, registreremo l'abbandono dell'oggettività per sando per la strada con suo padre aveva già visto quella casa» (I, p.

il più sfumato, l'inversione emotiva della sintassi, la translazione sui 14); «nella vecchia casa» (P, p. 459)] «nell'antica casa dei conti Scarbo»

verbi dell'intenzionalità.

(I, p. 14); «le stesse cose che vedeva lui» (P, p. 463)] «le stesse cose che A titolo puramente esemplificativo si segnalano, in disposizione succes-lui vedeva, l'armadio di castagno con le mele da inverno che univano siva, separate dal segno], alcune varianti tra la stesura pubblicata sul il loro profumo all'odore caratteristico della stanza, il vecchio fucile Ponte, segnalata con la sigla P, e la definitiva stesura del romanzo dalla lunga canna, il barometro dove non era possibile leggere quello (contrassegnata dalla sigla I): «portava un vestito accollato» (P, p. 458)]

che segnava la lancetta» (I, p. 23). E quanto alle seconda tipologia:

«portava un lungo vestito accollato, a giacca» (I, p. 11); «Per questo en-
«Guardandolo, ogni volta pensava» (P, p. 458)] «Guardandolo, si ricor-
trava con circospezione nella stanza» (P, p. 458)] «Per questo il ragazzo
dava ogni volta» (I, p. 11); «Si oscurava, Alina, quando Massimo si met-
entrava nella stanza con istintiva circospezione» (I, p. 11); «Giuseppina»
teva il fucile ... Allora il sangue di Alina sembrava che cessasse di scor-

(P, p. 458)] «Josephine de la Haye, sua madre» (I, p. 11); «tenendosi con
rere ... La sua voce si velava, invecchiava» (P, p. 459)] «Alina si oscurava la
mano alla ringhiera» (P, p. 458)] «tenendosi al corrimano di ferro» (I,
quando il babbo staccava dal muro il fucile ... Il suo sangue cessava di p.
12); «forse anche il rumore dei passi lasciato da sua madre, ch'era scorrere
... E quando rispondeva al saluto, dalla soglia della porta, la stata nella casa
delle noci, una volta, e aveva dormito in quella stanza»

sua voce sembrava invecchiata» (I, p. 13); «con i tre fratelli Alicandia»

(P, p. 458)] «forse proprio il rumore dei passi di sua madre, che era sta-

(P, p. 459)] «con i cugini Alicandia» (I, p. 14); «e quando Massimo» (P, p.
ta in quella casa di campagna, una volta, per un periodo abbastanza 467)] «e
quando suo padre» (I, p. 17).

22

23

Prefazione

la stanza, rendendola un luogo di presenza sempre sul di cercare quanto già
conosce; ma proprio per questo sarà punto di farsi consistenza visibile. La
fiducia di Giacomo incapace di speranza. Dinanzi ad Alina, che nel giorno
del-nascerà dalla certezza che la quidditas inconoscibile può l'incidente
potrà credere alla salvezza di Giacomo mentre manifestarsi, che il tempo può
sciogliersi e spiegare i pen-gli passa le mani sul corpo fino a ritrovarvi la
vita, Massimo sieri che aleggiano sulle cose circondandole di essenza.

penserà soltanto alla morte e non saprà allontanarsi dal li-Anche l'attenzione
ai gesti impercettibili, ai rumori vello orizzontale dell'accaduto, che

identifica quanto si of-inavvertiti, alla particolarità materica degli oggetti di cui si fre come realtà con il vero. La ricerca di Alina e di Giacomo nutre tutta l' Introduzione alla vita nasce da questa convin-sarà (perché tale era sempre stata), rivolta, oltre l'apparen-zione, dalla certezza che le cose, non alienate dall'uomo, za, verso quello che suggerisce e contiene la realtà; la loro possano vivere della «stessa sospensione del suo animo».

vittoria finale nascerà dall'audacia e dalla perseveranza in L'adolescenza di Giacomo sarà popolata di questi rumori un cammino che a priori non offre garanzia alcuna per un taciti, di queste attese che sottendono un'interna tensione.

epilogo non delusivo. E questo nonostante che il pericolo Gli oggetti, quanto più specificati e denotati (come sempre di una lettura oggettiva (ergo negativa) dei fatti si presenti in Dessí), vi saranno ricchi di un'alonatura vitale che parrà anche a loro (lo vedremo proprio nell'attimo successivo a sospendersi solo dinanzi a un movimento improvviso che quello della salvezza). Ciò che conta è che nell' Introduzio-vorrebbe coglierli di sorpresa, forzandoli alla rivelazione, ne alla vita, salvo questo finale e marginale accenno («si mentre la loro vita si estende, dallo spazio, nel tempo.

rendeva conto di averlo anche lei creduto morto»), il pro-Quasi che le cose si fossero fatte posto nella semantizza-cesso sia colto prima dell'avvenimento, la coscienza del fat-zione temporale, e la loro disposizione avvenisse in uno to sia contemporanea al suo accadere: nella possibilità di spazio volumetrico che ne sottolinea la verticalità. È così una conoscenza a priori sembra esserci anche quella della che l'attenzione passa da un primo sguardo “fotografico” trasformazione dell'essenza eventuale in consistenza pre-all'apparenza visiva, alla materia, e da lì al ferro, al legno sente. I possibili hanno insomma, almeno per una volta, che la costituiscono, al tempo, alla storia, per avvicinarsi pari diritto all'esistenza:35 la scelta può dunque essere affi-alle miniere, agli alberi del lontano giudicato d'Arborea: data, piuttosto che all'allucinante gioco del caso (quello che materia che si è depositata e fatta spazio nel tempo.

potrebbe indifferentemente condurre alla morte o alla vita), Il legame tra Giacomo e Alina sarà rafforzato dalla con-alla tenacia di un pensiero che la forzi a verificarsi per desi-divisione di questo processo cognitivo e dalla tensione a derio e attrazione di realtà.

un'analogia, personale ricerca. Giacomo deve costruirsi co-Se la conoscenza

a posteriori razionalizza soltanto ciò che è esistenza autonoma (la sua adolescenza pretende l'iden-che esiste e concede possibilità di esistere soltanto a quantificazione con l' ego); Alina dovrà ritrovarsi in un ambiente in cui si è verificato, la conoscenza a priori, muovendosi su dal quale la emargina l'esistenza nel passato di avvenimenti concetti, ipotizza tutto quanto ha in sé la possibilità di vite diverse. L'insicurezza li unisce nell'interrogazione de-non essere incompatibile col reale. Nella speranza di Alina, gli oggetti, delle persone, mentre tentano di capire quanto, 35. Sull'importanza del possibile nelle storie di Dessí, intrecciata per al-prima di loro, è esistito nel tempo. Per Massimo invece il ritorno alle letture e all'influenza della filosofia di Leibniz e Spinoza, cfr. A.

cordo avrà una diversa consistenza, sarà un fatto concreto, Dolfi, "L'ordine e la combinazione delle possibilità incostanti", in La un sentimento provato, un volto preciso. Non avrà bisogno parola e il tempo cit.

24

25

Prefazione

la conoscenza a priori può ipotizzare la vita di Giacomo, e secondo la qualità e non la quantità, sulle linee di questa logica certezza del pensiero rende possibile poi, nei fatti piuttosto che dello spazio. Capire il tempo sarà il fatto, la vita. Se Alina credesse all'apparenza della morte, do per recuperare non solo una biografia completa, ma la vita si prospetterebbe come esistente, e come conoscenza-dimensione stessa dell'esistenza. Il ricordo genererà la vita a posteriori potrebbe veramente uccidere Giacomo. Alina, la collocherà nella mente;³⁷ ma più che il ricordo ha invece quella fede nella vita che in San Silvano era in se stesso, talvolta puntualissimo,³⁸ a contare sarà la sua mancata ai fratelli di Elisa, una forza che le viene non dalla posizione nei confronti degli altri nella successione spazio-cultura, ma dall'intuizione arricchita dalla conoscenza simbiotica, consecutiva. Il ricordo non serve se non dà origine biologica. La conoscenza perfetta si rivela insomma quella che al tempo spazializzato della storia,³⁹ se la ripetizione rituale unisce l'adeguazione dell'intuito alla distinzione del simbolo dei fatti, se l'insistenza mitica delle leggende infantili lo, anche se l'irrazionale della speranza si limita consapevolmente a durare, la continua sovrapposizione dell'identico alla sola definizione nominale, nella coscienza come che fa scaturire ogni gesto da quelli che lo hanno preceduto un'interruzione della

volontà può riportare alla defini-ceduto, quasi secondo le regole di una libera partenoge-zione reale, sentita insieme come pericolo e necessità. Sul nesi che instaura un rapporto «misterioso», allusivo alla terreno ipotetico della ragione invece un'idea è vera quan-generale durata del tempo. Nella dimensione ripetitiva do la nozione che essa sostiene è possibile; in questa dire-ogni parola diviene eco di quelle già pronunciate, ricono-zione si muove la poca libertà consentita e lasciata al pen-scimento di un universo abitato nel quale le cose hanno siero. Lo sforzo di Alina è nel rendere credibile, con la da secoli una consistenza che si svela anche in rapporto persistenza disperata della mente, la nozione di vita; cadu-alla misura più breve, limitata della vita individuale.

ta quella certezza l'idea della sopravvivenza sarebbe dive-L'identificazione del ricordo con le cose che lo suscita-nuta falsa anche nella teoria astratta, segnando la morte di no (la madre e la camera dove ha dormito), sottolinea l'im-Giacomo. Ma nella persistenza della volontà il tempo può portanza degli oggetti e offre la possibilità di farsi, tramite i conoscere per una volta un'alterazione, un miracolo.

luoghi, proprietari del passato proprio e altrui come se lo si Un miracolo d'altronde è anche l'amore di Alina per Giacomo. Il ragazzo non riesce a identificarne con esat-37. Cfr. ad esempio: «... molto diversa da come Giacomo, sia pur vagamente, la ricordava. Ricordava anche la torre ... Sapeva di avere abita-tezza l'origine, ma su quella confusa certezza muove la to» (p. 55).

volontà di tentare la successiva ricostruzione, di ritessere 38. Si pensi, sempre a titolo esemplificativo, a un passo come: «Così pian il tracciato del tempo.36 In questa ricerca niente si offre piano i ricordi si disponevano in un ordine cronologico e la sua vita con ostilità, anzi, tutto pare chiedere di essere interpretato prendeva forma anche nel passato. Benché qualche ricordo rimanesse ancora avulso da quest'ordine. Come quando, per esempio, aveva colto, insieme con una delle ragazze che lavoravano a giornata a Olaspri e dor-36. Cfr. «Era rimasto con sua zia e con i cugini Alicandia, fino al mese mivano nelle casupole ammucciate lungo il fiume, oltre il frutteto, certe di maggio ... suo padre era venuto improvvisamente a prenderlo e se erbe amarognole che si potevano mangiare col pane» (p. 55).

lo era portato con sé a Ordèna, nell'antica casa dei conti Scarbo, dove 39. «Questo fatto non riusciva a situarlo con sicurezza in quell'ordine cro-lui viveva con Alina da sei mesi, avendola sposata nell'autunno prece-nologico

che si era fatto, e poteva essere avvenuto molto tempo prima, o dente. Ed era tornato l'autunno ancora una volta, ed egli viveva con anche di recente. Comunque quell'ordine gli era utile, gli dava sicurezza, suo padre e con Alina da sei mesi. Così misurava il tempo per la prima lo rendeva tranquillo, anche se poi alcuni ricordi, come quel gesto di chi-volta con molta chiarezza: sei mesi, un anno... Conosceva Alina da sei narsi e coglier le erbe amarognole, così nitido in sé, sfuggisse al recinto di mesi, quanto bastava per sapere» (p. 53).

mesi e di anni per vagare dove il computo non era più possibile» (p. 55).

26

27

Prefazione

fosse vissuto. La fantasia restituisce insomma all'immagine E pian piano si sentì prendere dalla paura del buio, anzi ci si immerse volontariamente, deliberatamente, e sentì la paura ... scio-la vita che gli era stata negata dalla realtà, riducendo i mar-gliersi e diventare spazio. Intorno a lui non c'erano più le pareti gini di impenetrabilità, di buio. Giacomo punterà a riempire della stanza piena di antichi mobili, la tappezzeria di vecchio da-lo spazio, a popolarlo di oggetti per esorcizzarli: cose da masco, i fregi dorati ... ma aria buia di montagne, boschi, una va-dominare, da conoscere con le parole. L'insistenza ripetiti-sta buia campagna percorsa da un alito umido e fresco; e lui era, va, la parola ribadita nella pronuncia, offrono la cosa, i suoi nel buio, un punto, e un punto era la zia Maria ... e un punto, due colori, generano per la prima volta il paesaggio, svelano il punti anzi, vicini uno all'altro, erano Alina e il babbo, e la mamma mondo. L'assenza del nome trasforma i luoghi in località era pure un punto ... tutti punti sospesi nello spazio, come stelle, senza tempo, in spazi deserti privi di vita. Il nome e il tem-gruppi di stelle, alcune forse spente da chi sa quanto tempo, ma la po divengono così un'endiadi. La nascita del paesaggio, cui luce era ancora in viaggio negli spazi, e altre ancora vivide fon-della vita, per Giacomo coincide con il paterno battesimo ti lontanissime, di luce, costellazioni, sistemi; e intorno a queste al-della parola; quando il mondo sconosciuto si rivela nella tri punti, altre stelle, uomini e donne; e distanze incommensurabili trama sottile che gli anni hanno stabilito tra punti separati e e serene erano tra un punto e l'altro (pp. 110-111).

distanti. La parola, creando il tempo, stabilisce lo spazio e con quello le distanze; e consente la cancellazione della La vita e il passato si fissano come misura nel tempo, e paura. La puntiforme allucinazione pitagorica, l'atomismo anche come durata del tempo. La vita individuale si ricollo-democriteo (le stelle alle quali andrà sempre, fino alla Scel-ca come segmento di quella lunga, interminabile vita non ta, lo sguardo di Giacomo) resteranno, nella realtà quotidiana-solo degli esseri umani, ma della natura, delle piante...

na, solo come segni di un momento privilegiato, di uno L'età è, in queste misure, interscambiabile; il giovane Giaco-schema astratto offerto per un istante, e mantenuto vivo – a mo potrà conoscere per sola percezione sensibile la stan-dispetto dell'occultamento – grazie a una nuova nominalità, chezza della vecchiaia, la forza dell'età adulta, la sofferenza come se il nome soltanto fosse rimasto legato, per un taciue gioia della natura. La chiarezza visiva diviene trasparenza to accordo, al punto perduto nell'universo infinito.

del corpo, penetrazione in ogni misura di tempo, cono-Lo spazio e il tempo invece riacquisteranno una dimen-scenza degli oggetti e degli uomini come disegno, sempre sione quotidiana, a rivelare, oltre l'entità puntiforme, mate-possibile, delle loro distanze, dei rapporti, dei suoni, delle matica del cosmo, la contiguità della vita quando sia vista cromie. In questo conatus duraturo è implicita la sconfitta dallo stesso comune pianeta. Ma l'isolamento, il grafico au-delle malattie dell'animo, il superamento di quella paura tonomo della realtà si ripresenterà quando le ombre opaca-che accompagna Alina oltre il rapporto «istantaneo, fugge-no la conoscenza, e il buio circostante dilata lo spazio vole, rapidissimo» col mondo. La vita di Alina, guidata dalla prospettando di nuovo il mondo come zona di solitudine paura, è lasciata alla tristezza di nomi non pronunciati, alla e di silenzio atemporale. Allora, come monadi luminose, lunga sequenza di attimi uguali, non mutati dall'esaltazione punti precisi, individuati e distanti, si presenteranno non so-repentina della scoperta. Solo il pericolo reale, concreto lo le linee del paesaggio, ma gli esseri, scorporati della loro cancellerà la paura. Nella necessità drammatica del salva-essenza e collocazione terrena, entità mobili in viaggio in taggio la figura di Josephine per la prima volta scomparirà una sconfinata galassia, stelle perdute e unite da una lumi-dalla realtà e dalla mente; e l'assenza di timore darà, per nosità che si muove piuttosto sulla potenza della luce, viag-un momento, un privilegio assoluto di conoscenza. Il ma giando e continuando il cammino anche dopo la morte: di Alina, diversamente da quello di Massimo, oppositivo, 28

Prefazione

avversativo, disperato, segno concreto dell'impotenza e del-un evento conclusivo inevitabile. L' andare del tempo che l'impossibilità («Massimo si inginocchiò, lo chiamò per no-aveva seguito come vagheggiata speranza la fiduciosa giovi-me, senza speranza. Cercò di tirarlo fuori ma con orrore nezza di Giacomo, che aveva popolato la solitudine della sentì che il piccolo inerte sembrava inchiodato a terra»), di-casa di Olaspri e il doloroso ricordo del passato, che aveva viene un nesso congiuntivo alternativo, complementare, concesso la creazione mitica di spazi sognati, rivissuti con la prospetta una soluzione impensata, impreveduta, equivale al parola e il desiderio fuori del tempo presente, sembra lenta-tuttavia, che nell'opposizione offre spazio alla speranza.

mente dovere arrivare alla restrizione circolare, a una gradaL'apparente unitarietà dell'evento nasconde insomma zione fonica ascendente: dal rumore attutito della battuta di una molteplicità di comportamenti, una ricchezza segreta di caccia allo sparo, dal tacito bisbiglio dei contadini all'urlo.

determinazioni che richiedono quel coraggio che, con Plato-La sera nella campagna deserta, le luci smorzate del trane e Tolstoj (a Dessí molto cari), è solo retta consapevolezza monto fino all'attimo dell'illuminazione improvvisa e rassicu-di ciò che sia da temere. Alina, con la sicurezza, oltre il na-rante dei paesi perduti nelle valli vicine, il tremore delle ma-scosto pianto di Massimo, si proietta, al di là del momento ni di Giacomo nello spezzare le pietre nelle ore che presente, nel futuro, nel mondo dell'evento risolto; e il pas-preludono la sua scoperta del mondo, i gesti lenti e misurati sato di colpo si comprende e la solitudine, accettata come di Alina, che sembrano creare distanza, ipotizzare una pre-modo felice, privilegiato di un privato conoscere, rivela la parazione,⁴¹ il suo tremore nella casa, la precisione lenta e verità di un affetto cercato, voluto, scelto nella persistenza: sicura del grido, la struttura sintattica pausata che con l'insistenza sul tempo, la frantumazione della durata, la precisa Alina aveva sentito che, tirando non di lato ma perpendicolar-descrizione del carro, la misura fisica, vitale del suo peso, mente ... il corpo veniva. Gli mise una mano sotto la nuca ... ma crea l'ossessione di un momento aspettato, tendono all'inter-nello sgomento emerse lucidissimo un pensiero ... Questo non si-ruzione improvvisa nella quale le domande sospese nel gnificava che era salvo, ma solo che era

ancora vivo ... Anche lei tempo si chiudono nella consapevolezza di un destino ac-lo chiamò per nome, ma nella sua voce non c'era l'accento della cettato non solo come rilkiana inevitabilità,⁴² ma come ami-disperazione ... trasse la certezza che non soltanto era vivo ma che chevole familiarità con l'evento. In questa certezza, in questa si sarebbe salvato (pp. 136-137).

gioia, il pensiero si chiarisce, si muove in immagini lente e sicure, in una spaziatura emotiva della mente che supera il La certezza le restituisce il posto nel paese, nella fami-tempo contingente. Anche la restituzione necessaria alla miglia: un tempo che si rivelerà spazio rinnovato della vita, di-sura quotidiana, se riporta per un attimo lo sgomento («si mensione umana nella quale l'esistere, oltre la pre-logica si-rendeva conto di averlo anche lei creduto morto»), lo colloca curezza di un istante, si misura faticosamente ogni giorno in uno spazio lungo che, finita l' introduzione, prevede an-nello scarto, nella differenza.⁴⁰ Rimane, nella nuova offerta cora la vita, il passaggio, l'attesa lenta del tempo.

conclusiva della speranza, il sentimento bloccato e insieme riproposto, rinnovato dell'attesa, quella sospensione che co-Anna Dolfi

me tonalità dominante aveva accompagnato tutto il romanzo, quasi nell'intuizione di uno scioglimento necessario, di 40. Quella che separa la morte dalla vita (si pensi a: «Aveva le gambe 41. Cfr.: «... come se aspettassero un ospite» (p. 92).

rotte. Tutte e due le gambe rotte ed era salvo»).

42. Cfr.: «... la morte ce l'avevano dentro» (p. 67).

30

31

NOTA BIOGRAFICA

Nel Contre Saint-Beuve Proust ricordava che l'io vero dello scrittore non si svela che nei libri, che «un livre est le produit d'un autre moi qua celui qua nous manifestons dans nos habitudes, dans la société...». In modo ancor più complesso Proust, aprendo Jean Santeuil, confessava che quelle pagine non avrebbero potuto chiamarsi romanzo perché raccoglievano l'essenza stessa della sua vita, ma subito dopo, nella préface, richiama il protagonista e il

lettore su una domanda fondamentale, improponibile a qual si voglia scrittore moderno. Due giovani, turbati e com-mossi dal casuale incontro con lo scrittore C., da tempo al centro della loro passione letteraria, arrivano a seguirne gli spostamenti, a studiarne le giornate, ad ascoltarne gli ine-diti, a interrogarsi sulla vita, il pensiero, senza però osare varcare il diniego secco e preciso che C. pare opporre alla domanda taciuta che li ossessiona più di ogni altra: quella, propriamente, che vorrebbe chiarito il legame tra la vita e l'opera, tra la realtà e l'arte, al di là del rapporto segreto, della metamorfosi necessaria tra l'apparenza delle cose e l'essenza profonda in quelle svelata dalla scrittura.

Questo per dire che ogni biografia vera d'autore ricondu-ce fatalmente a questo nodo insolubile, al quale si può e de-ve accostarsi in modi diversi secondo le opere, i tempi, gli scrittori, ben sapendo che ogni possibile risposta si troverà sempre e solo nell'opera, in quelle strutture profonde che so-le possono rinviare ad altre profonde strutture. Ove poi si ricordi che il problema si fa più delicato e complesso quando l'autore di cui si parla è un contemporaneo, massime un contemporaneo come Giuseppe Dessí, ossessionato in qualche modo dal tema del tempo, della memoria, dell'autobiografia.

Date queste premesse, non stupirà se per una vera ricostruzione della biografia dell'autore ci verrà spontaneo rinviare il lettore a tutte le opere dessiane, in particolare, oltre 33

Nota biografica

alle corrispondenze e ai diari, ai testi saggistici, al romanzo pisani (primo fra tutti Claudio Varese, che si fece promotore postumo più scopertamente autobiografico (La scelta), e al del finanziamento del primo volume; Dessí gli avrebbe poi lavoro di commento nato proprio intorno alla Scelta e a Un dedicato il secondo) segnarono nel 1939 il felice esordio di pezzo di luna (commento ricco di dati, notizie dalle quali uno scrittore che con opere di narrativa e teatro avrebbe emerge, intenzionalmente non sistematica, anche quella che confermato nel tempo, nel panorama italiano, la scelta di potremmo chiamare una concreta biografia d'autore) ag-una presenza letteraria e culturale costante, coerente, corag-giungendo qui soltanto qualche dato esterno da premettere giosa, discreta. Salutato da Gianfranco Contini come il «Proust alla bibliografia delle opere.

sardo» (il saggio-recensione a San Silvano apparve nell'aprile del 1939 su

Letteratura con il titolo programmatico di “Inau-Giuseppe Dessí nacque a Cagliari il 7 agosto 1909, ma, gurazione di uno scrittore”), Dessí avrebbe proseguito su assieme al fratello minore (Franco), trascorse a Villacidro, cit- una strada di ricerca e scrittura originale e personalissima tadina alle pendici del Monte Linas, ove da generazioni ave-

(del 1942 il romanzo “bipartito” Michele Boschino), pubbli-va radici la sua famiglia, una difficile, inquieta adolescenza.

cando, nei lunghi intervalli tra un romanzo e l’altro, in rivista La scoperta casuale di una biblioteca murata (ne avrebbe (e poi in volume) numerosi racconti. Del 1949 una fiaba-li-parlato nella Scelta) che custodiva, assieme a tanti altri libri, bro per ragazzi e adulti, Storia del principe Lui; del 1955, in il Catéchisme positiviste e il Cours de philosophie di Comte, il pieno clima di neorealismo, I passeri, un romanzo che conti-Discorso sul metodo di Cartesio, l’ Ethica di Spinoza, la Mona-nua ad obbedire alle leggi più tipicamente dessiane della re-dologia e la Teodicea di Leibniz, il Piccolo compendio del Ca-latività della conoscenza sullo sfondo di grandi avvenimenti pitale di Cafiero... fu l’occasione per disordinate letture filo- storici; del 1959 l’ Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo, sofiche e letterarie che lo portarono ben presto sull’orlo della primo romanzo esplicitamente dedicato a quell’ alter ego che follia. Il provvidenziale intervento del padre (ufficiale, e eroe sarebbe stato costante presenza nella narrativa di Dessí, a della prima guerra mondiale), che mitigò il “determinismo” partire dal primo racconto-prefazione alla Sposa in città fino filosofico con la poesia (da qui la scoperta dell’ Orlando fu-alla postuma Scelta. Del 1961 Il disertore, romanzo breve che rioso, di cui ancora nei testi aggiunti alla Scelta), e un tardivo si muove in maniera esemplare su piani diversi di sentimen-corso regolare di studi (Dessí fu allievo di Delio Cantimori, ti, di spazi, di tempo, e del 1972 l’ultimo libro compiuto, allora giovanissimo storico, al liceo “Dettori” di Cagliari) por-Paese d’ombre, tentativo di offrire su un impianto di tipo tol-tarono nel 1931 quello che era stato un tempo uno studente stoiano la storia di un personaggio, di un paese, sempre ap-ribelle in una delle città universitarie più prestigiose d’Italia, prossimata altrove per sparsi frammenti.

alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Pisa. Lì Quasi sempre lontano dalla Sardegna, pur sempre acu-Dessí frequentò, oltre a Varese (che aveva già conosciuto in tamente presente alla sua tensione narrativa, sfondo costan-Sardegna, grazie a Cantimori, e che avrebbe esercitato a lun-te di

romanzi e racconti drammatici (al teatro di Dessí, rap-go con lui il ruolo di maître-camarade), Carlo Cordiè, Mario presentato spesso con notevole successo di pubblico e di Pinna, Carlo Ludovico Ruggianti, Aldo Capitini..., laureandosi critica, vanno ascritti testi di preciso impegno politico: *La nel 1936, dopo avere studiato a lungo Tommaseo, con una giustizia, Qui non c'è guerra, Eleonora d'Arborea*; mentre tesi su Manzoni discussa con Luigi Russo.

La trincea inaugurò nel 1962 la seconda rete televisiva), DesI giovanili racconti della Sposa in città e il primo roman-sí fu costretto a spostamenti continui (dopo la Pisa degli anni zo, San Silvano, incoraggiati dagli amici normalisti degli anni universitari e Ferrara – dove avrebbe fatto parte del gruppo 34

35

dei cinque amici di cui parla Bassani in Concerto –, Sassari –

NOTA BIBLIOGRAFICA

dove passò gli anni più difficili della guerra –, Ravenna, Te-ramo, Grosseto...) da una contrastata carriera di Provvedito-re agli studi. Che si concluse a Roma, dove si trasferì negli anni '50, distaccato (secondo la logica del promoteatur ut ROMANZI E RACCONTI

amoveatur) all'Accademia dei Lincei. Ma con la Sardegna, dopo la Pisa (e la Toscana) della giovinezza, due sole città La sposa in città, Modena, Guanda, 1939.

hanno avuto un'incidenza determinante nella privata biogra-San Silvano, Firenze, Le Monnier, 1939; Milano, Feltrinell-fia: la Ferrara degli anni '40 (da dove veniva la prima moglie, li, 1962; Milano, Mondadori, 1981 (Oscar).

Lina Baraldi; e dove sarebbe cresciuto il figlio Francesco) e Roma, dove visse per oltre un ventennio (insieme a Luisa Michele Boschino, Milano, Mondadori, 1942, 1975 e 1977

Babini, che avrebbe sposato negli anni '70), fino alla morte (Oscar); Nuoro, Ilisso, 2002.

avvenuta il 6 luglio del 1977.

Racconti vecchi e nuovi, Roma, Einaudi, 1945.

Nel 1972 era stato assegnato il Premio Strega a *Paese Storia del principe Lui*, Milano, Mondadori, 1949 e 1969.

d'ombre, il libro scritto con lenta tenacia negli anni dolorosi della malattia che lo aveva colpito fin dal 1964; nel 1978 è *I passerì*, Pisa, Nistri-Lischi, 1955; Milano, Mondadori, stato pubblicato postumo da Mondadori, a cura di Anna 1965; Nuoro, Ilisso, 2004.

Dolfi, un romanzo incompiuto, *La scelta*, che riprendeva la *Isola dell'Angelo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957.

storia di Giacomo là dove l'avevano lasciata interrotta *San Silvano* e l'*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*. Nel *La ballerina di carta*, Bologna, Cappelli, 1957.

decennale della morte, grazie all'intervento del Banco di *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, Venezia, Soda-Sardegna, è apparso, a cura di Anna Dolfi, *Un pezzo di lu-lizio del Libro*, 1959; Milano, Mondadori, 1973.

na, Note, memoria e immagini della Sardegna, che riunisce Il disertore, Milano, Feltrinelli, 1961; Milano, Mondadori, *gli scritti dispersi sulla Sardegna, che possono sicuramente includersi tra le sue pagine più belle. Per l'inspiegabile e du-1974 e 1976 (Oscar)*; Nuoro, Ilisso, 1997.

ratura latitanza della casa editrice Mondadori, Sellerio ha Lei era l'acqua, Milano, Mondadori, 1966; Nuoro, Ilisso, *pubblicato nel 1989, a cura della moglie Luisa, un'ultima* 2003.

raccolta di racconti (Come un tiepido vento).

Paese d'ombre, Milano, Mondadori, 1972 e 1975 (Oscar); *Da qualche anno, in seguito alla generosa donazione voluta dalla moglie Luisa e dal figlio Francesco, le carte* Nuoro, Ilisso, 1998.

Dessí sono depositate a Firenze, all'Archivio Contemporanea-La scelta, a cura di A. Dolfi, Milano, Mondadori, 1978.

neo Alessandro Bonsanti del Gabinetto G.P. Vieusseux,¹ a *Come un tiepido vento*, Palermo, Sellerio, 1989.

disposizione degli studiosi.

Dei volumi di racconti si forniscono, per utilità di con-1. Riordinate e catalogate da un gruppo di allievi della Facoltà di Lettere, le referenze cronologiche, ove presenti, e un re di Firenze che hanno discusso con Anna Dolfi tesi (su Dessì) in Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea.

indice essenziale:

36

37

La sposa in città: La sposa in città (1938), Un'ospite di (1937), Il figlio (1945), Le scarpe nuove (1949), L'offerta Marsiglia (1938), La città rotonda (1930), Giuoco interrot-

(1949), Il risveglio di Daniele Fumo (1951), Ellisse (1953), to (1931), I piedi sotto il muro (1932), Il cane e il vento La fiducia (1955), Il pozzo (1956), La serva degli asini (dialogo) (1934), Le amiche (1935), La rivedremo in para-

(1956), Un'astrazione poetica (1957), Giroscopio (1957), diso (1937), Una collana (1937), Inverno (1936), Cacciato-Tredici (1958), Signorina Eva (1958), La strada (1959), È

re distratto (1938).

successo a Livia (1959), Il destino di Numa (1959), Breve *Racconti vecchi e nuovi*: Giuoco interrotto (1931), Inver-diluvio (1960), Il disastro (1960), Coro angelico (1960), Fu-no (1936), Una collana (1937), La rivedremo in paradiso ga (1962), La certezza (1962), Claudia (1963), I cinque del-

(1937), Un'ospite di Marsiglia (1938), Cacciatore distratto la cava (1963), Come un tiepido vento (1964), Il battesimo (1938), Incontro nel buio (1938), Ricordo fuori del tempo (1966), Lettera crudele (1975), Il giorno del giudizio (1975).

(1939), Un bambino quieto (1939), L'insonnia (1940), Suor Emanuela (1940), Vigilia (1940), Ritratto (1941), Le T

aquile (1941), Gli amanti (1941), Saluto a Pietro Quende-EATRO

squitas (1941), Lebda (1942), Paesaggio (1942), Innocen-Racconti drammatici (La giustizia, Qui non c'è guerra), za di Barbara (1942), La cometa (1945).

Milano, Feltrinelli, 1959.

Isola dell'Angelo: Isola dell'Angelo (1949), I segreti (1952),

“L'uomo al punto”, in *Terzo programma*, 1961, 1, pp. 240-La cometa (1945), La mia trisavola Letizia (1949), Lei era 283.

l'acqua (1950), Il bacio (1949), La capanna (1949), Black

“La trincea”, in *Teatro nuovo*, marzo-aprile 1962 (poi in (1951), La frana (1950).

AA.VV., *Drammi e commedie*, Torino, ERI, 1965, X).

La ballerina di carta: La mano della bambina, I violenti, *Eleonora d'Arborea*, Milano, Mondadori, 1964; Sassari, La ballerina di carta, La magnolia, Fuga di Marta, La paura, Edes, 1995.

Il fidanzato, La verità, Succederà qualcosa, Paese d'ombra, Giovani sposi, La rondine, Le scarpe nere, Caccia alle tor-tore, Oh Martina!, La ragazza nel bosco, L'uomo col cap-SAGGISTICA

pello, Lo sbaglio, Il colera, La felicità, Un canto, La clessi-Sardegna una civiltà di pietra (in collaborazione con F. Pin-dra, L'utilitaria, Il grande Lama, La bambina malata.

na e A. Pigliaru), Roma, Edizioni de “L'Automobile”, 1961.

Lei era l'acqua: Isola dell'Angelo (1949), I segreti (1952), *La Narratori di Sardegna* (in collaborazione con N. Tanda), cometa (1945), La mia trisavola Letizia (1949), Lei era l'ac-Milano, Mursia, 1965.

qua (1950), Il bacio (1949), La capanna (1949), Canto negro (1949), Il giornale del lunedì (1961), Il distacco (1958), *Scoperta della Sardegna*, Milano, Il Polifilo, 1966.

Commiato dall'inverno (1958), Fuochi sul molo (1959), *La leggenda del Sardus Pater*, Urbino, Stamperia Posteru-Black (1951), La frana (1950),

Vacanza nel Nord (1965).

la, 1977.

Come un tiepido vento: Pagine bianche (1958), *Il bastone Un pezzo di luna, Note, memoria e immagini della Sarde-*

(1933), *Risveglio* (1934), *Eucalipti* (1934), *La sposa in città gna*, a cura di A. Dolfi, Cagliari, Edizioni della Torre, 1987.

38

39

Nota bibliografica

Degli ultimi due volumi, che raccolgono testi diversi si Roma, Bulzoni, 1990, pp. 379-384). Sulla passione di Dessí fornisce, per utilità di consultazione, un indice essenziale: per la pittura e il disegno (e con riproduzione di sue ope-La leggenda del Sardus Pater: La leggenda del Sardus Pater, re figurative) si veda G. Dessí, M. Lai, *Un gioco delle parti, Io e il vino, Proverbi del mio paese, Il professore di liceo.*

a cura di A. Dolfi, Cagliari, Arte Duchamp, 1997.

Un pezzo di luna: I – Scoperta della Sardegna, Paese d'ombra, Le due facce della Sardegna, Sale e tempo, La donna Essenziali ormai per lo studio della bibliografia del-sarda, La leggenda del Sardus Pater, Proverbi e verità, Io e il l'autore alcuni libri che danno notizia dei materiali custo-vino, Taccuino di viaggio, Nostalgia di Cagliari, Carnevale diti nel Fondo Dessí dell'Archivio Contemporaneo Ales-con diavoli rossi, Belli feroci e prodi, Noialtri, Un'isola nel-sandro Bonsanti del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze.

l'isola; II – I sogni dell'arciduca, Il frustino, Il castello, Una In particolare il riferimento è a:

giornata di primavera, Solitudine del popolo sardo, "Riscos-Giuseppe Dessí, Storia e catalogo di un archivio, a cura di sa", Il verismo di Grazia Deledda, Grazia Deledda cent'anni A. Landini, Firenze, Firenze University Press, 2002 (Biblio-dopo, L'uomo Gramsci, Ricordo di Eugenio Tavolara, Come teca digitale. Moderna, n. 1).

sono diventato scrittore.

Le corrispondenze familiari nell'Archivio Dessí, a cura di C. Andrei, Firenze, Firenze University Press, 2003 (Biblioteca digitale. Moderna, n. 2).

POESIE, DIARI, CORRISPONDENZE, INTERVISTE

Diari 1926-1931, a cura di F. Linari, Roma, Jouvence, 1993.

Poesie, a cura di N. de Giovanni, Alghero, Nemapress, 1993.

Diari 1931-1948, a cura di F. Linari, Roma, Jouvence, 1999.

SCRITTI SU GIUSEPPE DESSÍ

G. Dessí, C. Varese, *Lettere 1931-1977*, a cura di M. Stedile, Roma, Bulzoni, 2002.

G. Contini, "Inaugurazione di uno scrittore", in *Letteratura*, aprile 1939 (poi in *Esercizi di lettura*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 175-180).

Dell'autore su se stesso si vedano in particolare le pa-N. Gallo, "La narrativa italiana del dopoguerra", in *Società*, gine di *Ritratti su misura* (Venezia, Sodalizio del Libro, giugno 1950, pp. 324-341 (ora in *Scritti letterari di Niccolò 1960*), l'appendice a *La Scelta* (Milano, Mondadori, 1978), Gallo, Milano, Il Polifilo, 1975, pp. 29-47).

e i brani di ricordo e ricostruzione autobiografica in Un A. Leone De Castris, "I passerì", in *Decadentismo e reali-pezzo di luna, Note, memoria e immagini della Sardegna smo*, Bari, Adriatica, 1959, pp. 181-186.

(Cagliari, Edizioni della Torre, 1987). Per una dichiarazione di poetica l'intervista "L'arroganza della letteratura", in E. Falqui, "Giuseppe Dessí", in *Novecento letterario*, Fi-Il contesto, 1977, 1, pp. 69-74 (ora, con il titolo "L'arrogan-renze, Vallecchi, 1961, pp. 121-146.

za della letteratura (intervista a Giuseppe Dessí)", in A.

E. de Michelis, "Giuseppe Dessí" [1939], in *Narratori al Dolfi, In libertà di lettura, Note e riflessioni novecentesche, quadrato*, Pisa, Nistri-Lischi, 1962, pp. 69-79.

40

41

Nota bibliografica

P. Ragionieri Sergi, “Breve storia di Giuseppe Dessí”, in Milano, Mondadori, 1975, pp. V-XIV (poi, con altri saggi *Belfagor*, 1962, 2, pp. 220-224.

dessiani, in C. Varese, *Sfide del Novecento, Letteratura co-C. Varese, “Prefazione”*, in G. Dessí, *San Silvano, Milano, me scelta, Firenze, Le Lettere*, 1992).

Feltrinelli, 1962, pp. 7-15.

A. Dolfi, “Introduzione”, in G. Dessí, *Il disertore*, Milano, G. Debenedetti, “Dessí e il golfo mistico”, in *Intermezzo*, Mondadori, 1976 (Oscar), pp. 5-27 (poi, col titolo “*Forme Milano, Mondadori*, 1963; Milano, *Il Saggiatore*, 1972, pp.

della ripetizione e intermittences nel «Disertore»”, in A.

190-200.

Dolfi, *Terza generazione, Ermetismo e oltre*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 435-446).

C. Varese, “Giuseppe Dessí”, in *Occasioni e valori della letteratura contemporanea*, Bologna, Cappelli, 1967 (ma M. Miccinesi, *Invito alla lettura di Dessí*, Milano, Mursia, come raccolta di interventi del 1940, 1949, 1955, 1959, 1976.

1960, 1961).

A. Dolfi, *La parola e il tempo, Saggio su Giuseppe Dessí*, Firenze, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, 1977 (n. ed. rivista, M. Tondo, “Giuseppe Dessí”, in *Storia della letteratura ita-col titolo La parola e il tempo, Giuseppe Dessí e l’ontogenesi liana, I contemporanei, III*, Milano, Marzorati, 1969, pp.

di un ‘roman philosophique’, Roma, Bulzoni, 2004).

559-586 (poi ampliato in "Lettura di Giuseppe Dessí", in *Sondaggi e letture di contemporanei*, Lecce, Micella, 1974, A. Dolfi, "Un romanzo interrotto. Commento e nota al te-pp. 9-69).

sto", in *La scelta*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 129-176.

N. Tanda, in *Realtà e memoria nella narrativa contempo-C. Varese*, "Introduzione", in G. Dessí, *La scelta*, Milano, ranea, Roma, Bulzoni, 1970.

Mondadori, 1978 (poi in C. Varese, *Sfide del Novecento, Letteratura come scelta*, Firenze, Le Lettere, 1992).

G. Manacorda, "Giuseppe Dessí", in *Vent'anni di pazienza, Saggi sulla letteratura italiana contemporanea*, Firen-A. Dolfi, "Le costanti narrative nell'opera di Dessí e l'ecce-ze, *La Nuova Italia*, 1972, pp. 87-115 (ma come raccolta zione «ferrarese» di San Silvano", in *Esperienze letterarie, di precedenti interventi*).

1979, 1, pp. 76-88 (poi in A. Dolfi, *Terza generazione, Ermetismo e oltre*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 405-422).

V. Stella, "Introspezione e storia nella narrativa di Giuseppe Dessí", in *Trimestre*, 1972, 3/4, pp. 359-393 (ora in A. Dolfi, "Profili di contemporanei. Giuseppe Dessí" [teaL'apparizione sensibile, *Analisi e revisioni*, Roma, Bulzo-tro], in *Rivista italiana di drammaturgia*, 1980, 13, pp.

ni, 1979, pp. 243-277).

115-125 (poi col titolo "Dessí e la scena/teatro", in A.

Dolfi, *In libertà di lettura, Note e riflessioni novecentesche*, C. Toscani, Dessí, Firenze, *La Nuova Italia*, 1975.

Roma, Bulzoni, 1990, pp. 175-189).

C. Varese, "Introduzione", in G. Dessí, *Paese d'ombre*, Mi-A. Dolfi, "Introduzione", in G. Dessí, *San Silvano*, Milano, lano, Mondadori, 1975 (Oscar), pp. V-XIII (poi, con altri Mondadori, 1981 (Oscar), pp. 5-28 (poi col titolo "Ragione saggi dessiani, in C. Varese, *Sfide del Novecento, Lettera-e passione in un «roman philosophique»*", in A. Dolfi, *Ter-tura come scelta*, Firenze, *Le Lettere*, 1992).

za generazione, *Ermetismo e oltre*, Roma, Bulzoni, 1997, C. Varese, “Introduzione”, in G. Dessí, Michele Boschino, pp. 423-434).

42

43

Nota bibliografica

AA.VV., *La poetica di Giuseppe Dessí e il mito della Sardegna*-G. Marci, L. Pisano, Giuseppe Dessí, *I luoghi della memoria*, Atti del Convegno [1983], Cagliari, Tipografia Teatrale, fotografie di Salvatore Ligios, Cagliari, Cuec, 2002.

1986 (contiene tra gli altri interventi di G. Barberi Squarotti-A. Dolfi, “Le modulazioni del tempo sensibile”, in G. Dessí, G. Marci, M. dell’Aquila, A. Dolfi, G. Manacorda, G. Petrocchi, *San Silvano*, Nuoro, Ilisso, 2003, pp. 7-23.

G. Pirodda, P. Sergi Ragionieri, N. Tanda, M. Tondo, C.

AA.VV., *Una giornata per Giuseppe Dessí*, Atti di seminario-Varese, G. Bassani, F. Dessí-Fulgheri).

Varese, Firenze, 11 novembre 2003, a cura di A. Dolfi, Roma, AA.VV., *Il lume dei due occhi*, G. Dessí: biografia e letteratura-Bulzoni (in corso di stampa).

Contiene tra gli altri interventi di A. Dolfi, N. Turi, A. Gialloreti, L. Curreri, E. Pinelli-1987 (contiene tra gli altri interventi di I. Alighiero Chiassari-zuti, M. Baldini, R. Scrivano, M. Musio, M. Stedile, C. Anselmi, A. Dolfi, C. Garboli, G. Petroni, N. Tanda, C. Varese).

drei, M. Lai.

A. Dolfi, “Post-face”, in G. Dessí, *San Silvano*, traduit de l’italien par Gilbert Rossa avec la collaboration de Bernard Simeone, Lagrasse, Verdier, 1988 (poi col titolo “Ri-leggendo Dessí e «San Silvano»”, in A. Dolfi, *In libertà di lettura*, Note e riflessioni novecentesche, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 159-168, ma nel libro sono raccolti anche altri saggi su Dessí).

C. Cordiè, “Tre note su Giuseppe Dessí (il poeta lirico, l’epistolografo, il critico letterario)”, in *Critica letteraria*, 1988, 58, pp. 49-110; 59, pp. 281-303.

“Pisa 1935: Giuseppe Dessí e Luigi Russo (Due testi inediti)”, M. Musio (a cura di), in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia – Università di Siena*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 189-203.

S. Maxia, *“Prefazione”*, in G. Dessí, *Il disertore*, Nuoro, Ilisso, 1997, pp. 7-37.

M. dell’Aquila, *“Giuseppe Dessí: i racconti”*, in *Italianistica*, 1998, 3, pp. 393-400.

S. Maxia, *“Prefazione”*, in G. Dessí, *Paese d’ombre*, Nuoro, Ilisso, 1998, pp. 7-35.

C.A. Madrignani, *“Il silenzio di Michele”*, in G. Dessí, *Michele Boschino*, Nuoro, Ilisso, 2002, pp. 7-25.

44

45

INTRODUZIONE ALLA VITA

DI GIACOMO SCARBO

A mio figlio Francesco

I

Il ritratto era appeso al muro, sopra la testata del letto.

Il ragazzo conosceva altri ritratti di sua madre, o meglio fotografie, ma quello era il ritratto vero. Guardandolo, si ricordava ogni volta di una stampa, vista in casa di Pierangelo Uras, nonno dei suoi cugini e amici Alicandia, la quale rap-presentava una ragazza nuda legata alla bocca di un cannone. Joséphine de la Haye, sua madre, portava un lungo vestito accollato, a giacca, come usano le signore per montare a cavallo, ma il viso somigliava stranamente a quello della ragazza legata al cannone, e i suoi occhi, come quelli della ragazza, sembrava guardassero ansiosamente le persone che entravano nella stanza e le seguissero. Quando Giacomo si metteva in piedi accanto al tavolino sul quale era lo specchio, solo allora gli occhi del ritratto non lo guardavano, fissi a una macchia della parete di fronte o forse a qualcosa che essi soli vedevano. Per questo il ragazzo

entrava sempre nella stanza con istintiva circospezione, come se ci fosse là una persona ammalata che non bisognava disturba-re nei suoi pensieri, ed era convinto che, con l'andare del tempo, avrebbe finito per sapere anche lui ciò che essa pensava. I suoi stessi passi, quando saliva la scala di legno ed emergeva dalla botola, tenendosi al corrimano di ferro, e dando un'occhiata intorno, a fior di terra, gli sembravano rumori lasciati lì da altri, e che il suo passare risvegliasse, forse, proprio il rumore dei passi di sua madre, che era stata in quella casa di campagna, una volta, per un periodo abbastanza lungo – quasi un mese – e aveva dormito proprio là, in quella stanza dal pavimento di legno. Spesso, quand'era lì solo, si voltava all'improvviso, pur sapendo che non avrebbe visto nulla di straordinario; ma straordi-naria era la sensazione che provava, parendogli di vedere, espressa negli oggetti, quasi umanamente atteggiati, la stessa 51

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

sospensione del suo animo. Era come se, colti di sorpresa, lei; e che da molto tempo, da molto più tempo essa, chi avessero cessato di muoversi e di palpitare solo al suo vol-sa perché, lo amava, molto prima di rivelarsi a lui, e che tarsi: lo sportello dello scuro armadio di castagno, il vec-su di lui orfano aveva maternamente vegliato fin da allora, chio fucile ad avancarica che era stato di suo nonno Rai-da lontano. Questa protezione misteriosa di cui era con-mondo Scarbo, il grande, complicato barometro... Sapeva vinto di aver goduto, lo ripagava in parte della solitudine che tutto questo non era altro che fantasia, ma guardava at-di bambino orfano in cui era rimasto per tanti anni. Era tentamente gli oggetti, così sorpresi, così improvvisamente cominciata da quando suo padre, già vedovo da parec-immobili ma pieni di un movimento pregnante e lievitante, chio tempo, si era fidanzato con Alina e lo aveva portato e sentiva che stava per affacciarsi a un mondo dal quale fi-in casa del dottor Eudes, che era il padre di Alina. Ricor-no allora era rimasto escluso.

dava la casa del medico, la cancellata del piccolo giardino Il ragazzo pensava che anche Alina, la sua giovane con i rampicanti, la facciata annerita da antica muffa e rav-matrigna, doveva provare la stessa perplessità di fronte al vivata, intorno e sopra la porta d'ingresso, come certe ca-mistero di quel mondo nuovo, e capiva la sua repugnanza se di contadini, dal verde del solfato di rame dato alla vi-a venire ad Olaspri, a restare sola nella Casa dei Noci. Ali-te. Passando per la strada con suo padre, aveva già visto na si oscurava quando il babbo staccava dal muro il fucile quella casa, l'aveva

notata anche prima di conoscere Alie si preparava a partire per un giro nel podere e faceva na; ma inutilmente si sforzava di richiamare l'immagine di un cenno a Giacomo, Alina impallidiva alla prospettiva di lei affacciata al balcone al loro passaggio. Ricordava inve-restarsene lì sola sola ad aspettare. Il suo sangue cessava ce di aver sentito dire, da certe donne che andavano a di scorrere nelle vene, anche se non diceva niente per im-vendere uova fresche in casa di sua zia, donna Maria Scar-pedire che accadesse ciò che doveva accadere. E con gli bo (e questo prima ancora di conoscere Alina), che l'au-occhi spalancati e le labbra strette guardava il marito che tunno è la stagione migliore per sposarsi; e che queste passava il pollice sotto la cinghia del fucile aspettando donne, dicendo così, guardavano lui scotendo la testa, co-con impazienza che Giacomo fosse pronto. E quando ri-me se egli fosse escluso dal beneficio.

spondeva al saluto, dalla soglia della porta, la sua voce Era rimasto con sua zia e con i cugini Alicandia, fino sembrava invecchiata. Era molto più giovane del babbo, al mese di maggio, frequentando a San Silvano la quinta Alina, eppure sembrava una piccola vecchia impaurita.

classe elementare, poi, nel mese di maggio di quello stes-Era certamente molto più giovane di sua madre, morta so anno, che oramai volgeva al termine (era di nuovo au-quando lui, Giacomo, aveva appena tre anni, e quando lui tunno), suo padre era venuto improvvisamente a prender-era nato doveva essere poco più che una ragazzetta. Que-lo e se lo era portato con sé a Ordèna, nell'antica casa dei sto era in grado di pensare il ragazzo quando era accanto conti Scarbo, dove lui viveva con Alina da sei mesi, aven-a suo padre, anche lui con il suo fucile a tracolla, parteci-dola sposata nell'autunno precedente. Ed era tornato l'au-pando dell'anzianità di suo padre rispetto ad Alina. Ma tunno ancora una volta, e egli viveva con suo padre e con quando era vicino ad Alina, invece, solo con lei nella Casa Alina da sei mesi. Così misurava il tempo per la prima vol-dei Noci, sentiva che Alina era tanto più vecchia di lui, Giata con molta chiarezza: sei mesi, un anno... Conosceva como, e che se anche non lo aveva visto nascere, lo cono-Alina da sei mesi, quanto bastava per sapere quale stretta sceva da molto più tempo di quanto egli non conoscesse al cuore provasse a causa della solitudine, quanto bisogno 52

53

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

ora avesse proprio di lui, Giacomo, quando le sue guance sapevano quali conseguenze avessero avuto le ferite di guer-impallidivano e il sangue non scorreva più fluido come pri-ra in quell'uomo che appariva robusto e sano, pur nella sua ma nelle vene. Quell'immagine così viva di Alina, che era magrezza. Del resto può anche darsi che veramente avesse solo del presente, gli pareva di poterla evocare anche nel dovuto lasciarsi prendere, nei riguardi del bambino, da una ricordo del passato, così come ora faceva, pensando a indifferenza reale, rinunciando a lui in anticipo, consideran- quella paura che sempre aveva provato e che era la stessa dolo oramai orfano anche di padre.

paura che provava Alina. Gli pareva di essere stato unito a Quelle cavalcate, dopo la certezza della guarigione, si lei da quella paura, e da lei protetto in virtù della paura erano ripetute ogni anno quattro o cinque volte. E quello che anche lei provava della solitudine. Non era una senza-era il terzo anno, e la consuetudine di andare a Olaspri, zione spiacevole, ormai, come invece era stata un tempo.

per lui e per suo padre, durava anche ora che suo padre Superato il primo momento, deciso che là bisognava stare, si era sposato, come a dire che i rapporti tra loro due, pa-raccolti, attenti, pronti, pian piano ci si poteva di nuovo dre e figlio, non dovevano subire mutamenti.

distendere, e allora si sentiva che le cose intorno vibrava-A Ordena invece, prima del matrimonio di suo padre, no per simpatia come le corde di uno stesso strumento.

c'era andato una sola volta. Là c'era la casa degli Scarbo, Ogni tanto, quando viveva ancora con sua zia (che era rimasta vuota per tanti anni, rimessa a nuovo per accoglie-sorella maggiore di suo padre, vedova, senza figli) suo padre re la sposa, e molto diversa da come Giacomo, sia pur va-andava a prenderlo a San Silvano, e mettendoselo sull'arcio-gamente, la ricordava. Ricordava anche la torre campanaria ne davanti alla sella, se lo portava in montagna, a Olaspri.

di Ordena, diritta, sottile, non rotonda o quadrata, ma otta-Suo padre gli raccontava tante cose interessanti, e gli faceva gonale, in mezzo a voli di cornacchie e di stornelli. Sapeva credere che lo portava con sé perché imparasse a diventare di avere abitato in quella casa e in quel paese da piccino, un cacciatore. Questo accadeva negli ultimi tempi, e sempre subito dopo la morte di sua madre, al ritorno dalla Francia.

in autunno, per quanto Giacomo riusciva a ricordare. Ma Così pian piano i ricordi si disponevano in un ordine pensandoci costantemente, ora che aveva imparato a misu-cronologico e la sua vita prendeva forma anche nel passare il tempo, doveva essere accaduto per due consecutivi to. Benché qualche ricordo rimanesse ancora avulso da autunni, gli ultimi due. Ché infatti suo padre, fino a quando quest'ordine. Come quando, per esempio, aveva colto, in-credeva di essere ancora malato di petto (in seguito alle feri-sieme con una delle ragazze che lavoravano a giornata a te riportate in guerra) e aspettava di morire, a Olaspri, in Olaspri e dormivano nelle casupole ammucciate lungo il quelle montagne che parevano immense a causa della soli-fiume, oltre il frutteto, certe erbe amarognole che si pote-tudine, dell'isolamento e del silenzio da cui erano circondavano mangiare col pane. Questo fatto non riusciva a situar-te, mai avrebbe osato prenderlo sull'arcione, e tenerlo nel lo con sicurezza in quell'ordine cronologico che si era fat-proprio fiato, come mai, prima di allora, gli aveva dato un to, e poteva essere avvenuto molto tempo prima, o anche bacio. Giacomo aveva sentito sulla guancia i baffi di suo pa-di recente. Comunque quell'ordine gli era utile, gli dava si-dre solo quando egli si era convinto di non avere più nulla curezza, lo rendeva tranquillo, anche se poi alcuni ricordi, ai polmoni. Prima, non gli importava di apparire indifferente, come quel gesto di chinarsi a coglier le erbe amarognole, e persino rude, agli occhi del figlio e di tutti coloro che non così nitido in sé, sfuggisse al recinto di mesi e di anni per conoscevano la ragione del suo contegno. Infatti non tutti vagare dove il computo non era più possibile. C'erano, 54

55

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

nella sua memoria, una serie di viaggi a cavallo verso Ola-II

spri, e passaggi del fiume Laritza (che in autunno, e così in primavera, ingrossato dalle piogge, aveva l'aspetto di un vero fiume), e soggiorni e partenze, e serate accanto al fuoco a sentire Porfirio raccontare le storie di caccia del Una sera, mentre si stavano preparando per andare a tempo di suo nonno, il conte Raimondo Scarbo, e del vi-letto, Massimo disse al ragazzo, tutto a un tratto: «Sotto sconte d'Avilos: quinte di tempo che facevano essere anche questa zanzariera ci ha dormito tua madre». Posò gli stiva-per lui ogni atto la continuazione e la ripetizione di altri atti li accanto alla seggiola e stando seduto sul bordo del let-e le parole l'eco di altre parole, e davano consistenza alle to, con un movimento rapido piegò le gambe e s'infilò cose

ponendole in un rapporto misterioso, incommensura-sotto le coperte. Era la prima volta che parlava a Giacobile con la sua breve vita.

mo di Joséphine. Tutti e due, padre e figlio, alzarono gli A Olaspri lui e suo padre dormivano nello stesso gran-occhi e rimasero a guardare la zanzariera, che aveva for-de letto a due piazze, nella stanza del ritratto. E quando ma di cono, appesa per un chiodo a una trave.

suo padre, prima dell'alba, si alzava per distribuire il chi-Di sua madre Giacomo sapeva poco, quasi nulla.

nino ai giornalieri e alle coglitrici, Giacomo restava solo, Aveva tre anni quando era morta e già prima che la ma-sveglia sotto le ruvide e calde coperte, che avevano l'odo-lattia si aggravasse lo avevano portato lontano da lei, per-re caratteristico di tutta la casa, che era a metà casa di cac-ché era malata di petto (come poi aveva creduto di esse-cia, a metà masseria, quattro stanze in tutto, due sopra e re Massimo). Tisica. In casa della zia Maria nessuno aveva due sotto, ricavata da una casetta che i carbonai toscani mai proferito questa parola in presenza a Giacomo; ep-avevano costruito al tempo della distruzione dei boschi di pure lui l'aveva sentita, non si sa da chi. Tisica. Era morta Parte d'Ispi. Don Raimondo Scarbo aveva comprato quella in un sanatorio, in Svizzera. E lui, Giacomo, era stato por-grande estensione di terra per pochi soldi e aveva comin-tato prima in Francia, dai nonni materni, poi a San Silva-ciato a innestare gli olivastri. Rannicchiato sotto le coperte no e affidato definitivamente a Maria mentre suo padre il ragazzo stava attento ai rumori della casa, indulgeva alla era in guerra. Queste cose sapeva il ragazzo, vagamente, sottile paura che gli dava quasi un brivido di piacere. Dal-per sentito dire, come sapeva che anche suo padre e la la botola filtrava il chiarore rossastro e palpitante della zia avevano avuto padre e madre, e questi ancora, a loro candela che Porfirio aveva acceso e spostava ogni tanto.

volta, li avevano avuti, e così via di generazione in geneSi udiva la voce di suo padre. E dal cortile veniva il cica-razione fino alle origini del mondo. Sapeva anche, ma leccio delle ragazze insonnolite che si radunavano davanti non ricordava con precisione, altri fatti che lo riguardava-alla porta per avere le pastiglie di chinino. Questi rumori no direttamente ma che pure sembrava riguardassero un trascorrevano come portati via dallo scrosciare continuo altro, sia pure a lui molto vicino, ma non lui, come, per del fiume. Quando poi la luce dell'alba cominciava a fil-esempio, che, prima di andare ad abitare a San Silvano trarre dalle imposte mal connesse, suo padre saliva a

ra-con i cugini Alicandia in casa di sua zia, aveva abitato la dersì, apriva gli scuretti quel tanto che gli bastava per illu-vecchia casa di Ordena, dove appunto ora stava con suo minare lo specchio, e Giacomo faceva finta di dormire e padre e con Alina. Nulla ricordava, per il momento, di seguiva ancora i rumori che si allontanavano o che ritor-quel soggiorno, all'infuori di certi fregi che decoravano il navano sullo scrosciare cupo e continuo del fiume.

soffitto della camera da letto; ma era convinto che, con 56

57

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

l'andare del tempo, si sarebbe ricordato di tutto, e avreb-comprai, ha detto la comprammo. È la prima volta che, be finito anche per ricordarsi di sua madre. Quella sera raccontando qualcosa, parla di sé e insieme della mamma, gli parve di essere sul punto di avere una rivelazione dalla prima volta che parla con lui di quel tempo lontano. Su-la propria memoria, e alle parole del padre il suo cuore pini, le mani intrecciate sotto la nuca, l'uomo e il ragazzo prese a battere più forte. Guardò il grande letto attraverso guardano il cono di garza che scende dal buio del soffitto.

la rete trasparente, e esitò prima di scostarne i lembi so-Il ragazzo aspetta che suo padre parli ancora, tace cercan-vrapposti e entrarvi, al pensiero che la donna del ritratto, do di penetrare con il proprio silenzio il silenzio di lui, lo che dal ritratto guardava con occhi gravi e pensosi le per-ascolta sospirare profondamente. Poi, a mezza voce dice: sone o anche il vuoto, o una macchia del muro, era stata

«E allora?».

non solo in quella stanza ma sotto quella zanzariera e Ma l'uomo non può dire al ragazzo quello che pensa aveva fatto gli stessi movimenti che lui doveva fare per in quel momento: come era appassita in poco tempo la andare a stendersi sotto le coltri. Non aveva mai pensato sua giovinezza; quanto poco ne avessero goduto, e quan-a questo, prima, che era stata proprio là, distesa, e aveva to avessero tralasciato, sicuri di avere davanti a sé una vita chiuso gli occhi per dormire, e aveva aperto gli occhi al lunga, dove ci sarebbe stato tempo per tutto, per i viaggi, mattino, e aveva visto, come attraverso una nebbia persi-per l'amore, per i figli, e persino per la

guerra. E invece stente, le stesse cose che lui vedeva: l'armadio di casta-lei, che sembrava la più forte, la più sicura, si era dissolta gno con le mele da inverno che univano il loro profumo con la sua giovinezza ancora intatta. Si era consumata co-all'odore caratteristico della stanza, il vecchio fucile dalla me ogni altra materia labile, come carta, come legno che lunga canna, il barometro dove non era possibile leggere brucia. Più nulla restava. Era senza peso. Se qualcosa re-quello che segnava la lancetta. Sapeva, ora, concretamen-stava di lei, era un pugno di polvere. Si erano visti a te, e non soltanto per averlo sentito dire da suo padre, Malines, l'ultima volta, e poi mai più. La sua morte rientra-che sua madre aveva respirato sotto quella rete ingiallita, va in quel complesso di fatti incomprensibili che erano la qua e là rammentata con filo bianco dal vecchio Porfirio, guerra: la guerra come era stata nella realtà, non come lui, e che ad annusarla sapeva di polvere: lo sapeva concreta-interventista, l'aveva immaginata. Rientrava in quel commento, e di attimo in attimo, in modo indicibilmente più plesso, e per quanto si fosse sforzato, in quegli anni, di profondo. E tuttavia ancora non gli riusciva di ricordarsi considerare la morte di Joséphine come un fatto indipen-di lei così come avrebbe voluto, e aspettava la sua appa-dente dalla guerra, si ritrovava sempre al punto di prima, rizione dal fondo della memoria.

di nuovo a pensare che, se non ci fosse stata la guerra, lei Dopo un silenzio di alcuni minuti, Massimo disse ancora: non sarebbe morta. Ora lui, all'inizio, quando aveva senti-

«La comprammo a Léopoldville».

to la guerra come un fatto che dipendeva anche dalla pro-E siccome il ragazzo non dice parola, Massimo chiede: pria volontà, quando l'aveva voluta, senza riserve, con

«Lo sai dov'è Léopoldville?».

inutile entusiasmo, aveva messo nel conto delle possibilità Il ragazzo lo guarda e scuote la testa dicendo di sì: la propria morte, non quella di Joséphine. E invece lui era

«È in Africa, nel Congo».

vivo, lui era uscito vivo da quel groviglio, da quella tem-

«La comprammo proprio a Léopoldville» dice Massi-pesta dove tutti i pensieri di prima, tutte le idee di prima, mo. Giacomo ascolta sospeso: suo padre non ha detto la tutti i sentimenti e gli entusiasmi di prima erano morti senza 58

59

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

portare alcun frutto. Era vivo e solo. Lei non era più ac-due piccoli cornetti sulla testa. Doveva avere un coraggio canto a lui. Rimaneva soltanto il ricordo, come un arto straordinario, sua madre, per infilzare quel grosso rospo.

amputato che continua a dolorare, come una mano che Ebbe un colpo di nausea e si sedette sul letto. Aveva sen-non c'è più e continua, quasi per distrazione, a vivere, e se-tito sotto la punta acuminata del paletto la carne molle e gue invisibilmente i movimenti dell'altra. Quante volte si flaccida del rospo cedere, qualcosa di viscido spandersi sorprende a parlare con lei in colloqui immaginari – cose lentamente. Perché aveva ripetuto quel gesto con la fanta-che avrebbero potuto dire e non avevano detto – come se sia, come se fosse stato lui a farlo e ora potesse ricordare.

fossero ancora insieme, a Malines o a Léopoldville, oppure

«Che c'è?» disse Massimo.

a Ordena, o anche lì, a Olaspri, in quella casa. Quante volte Il ragazzo tornò a mettersi supino.

gli pareva che fosse lì, nel posto che ora occupava Giaco-

«E il paletto?» disse dopo un poco. Voleva che gli di-mo, e sentiva l'odore vivo dei suoi capelli e del suo cor-cesse che lo avevano buttato, almeno.

po. Allora gli attimi del presente, con il loro sensibile tra-

«Quale paletto?».

scorrere, animavano il ricordo.

«Il paletto da tenda».

Questo gli accadeva molto spesso; tanto che, per lo Massimo fece un gesto come per dire che non si ri-più, quando sembrava assorto in pensieri, era preso dal cordava. Poi lo guardò gravemente, per un poco, e in fi-ricordo degli anni passati con Joséphine, o meglio di mo-ne gli diede la guancia da baciare. Sollevò la zanzariera, menti che riemergevano dalla memoria di quegli anni.

soffiò sul lume, che bruciò ancora per un poco nel buio

«E allora?» chiede il ragazzo.

con il lucignolo fumoso spandendo nella stanza un odore Bisogna pure raccontare qualcosa, parlare.

di morchia che non dispiaceva al ragazzo e faceva pensa-

«Una sera,» racconta Massimo «nell'accampamento, tro-re al frantoio, all'affaccendarsi degli uomini intorno alle vammo un rospo sotto la branda».

presse, al cavallo che gira con la benda sugli occhi.

«Un rospo?».

«Che c'entra il paletto?» dice Massimo.

«Sì, un rospo. Era grande così: sembrava una lepre. Si

«Lo avrà buttato via, dopo».

sentiva soffiare...».

«Chi?».

Il ragazzo ascolta attentissimo, con un brivido di piacere.

«La mamma».

«... Lo vide tua madre, ma non si spaventò. Sai, tua La mamma. Ecco che il ragazzo parlando di sua madre madre non aveva paura di niente».

dice “la mamma”, come se l’avesse conosciuta, come se

«Nemmeno dei serpenti?».

l'avesse chiamata così davvero. Ma è solo un momento.

«No».

L'uomo avverte nelle parole del ragazzo la continuazione

«E dei leoni?».

logica, astratta del discorso di prima: la parola "mamma"

«I leoni poi non fanno paura a nessuno. È come la gli sembra casuale, e il sentimento che affiora non è altro caccia al cinghiale. Tua madre vide il rospo e mi disse di che un riflesso dei suoi pensieri. Uscito dal grembo di lei, darle un paletto della tenda. Io glielo diedi, e lei lo infilzò fatto del sangue di lei, del loro amore, ora pensa per suo e lo buttò fuori».

conto, con la sua logica di bambino, ma autonoma, men-Giacomo vedeva il rospo sotto la branda, una massa tre lei non è che un mucchietto di polvere, un pugno di scura, con gli occhi gialli come quelli del gufo e persino fanghiglia incrostata sul fondo di una cassa di zinco, se 60

61

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

pure. A un tratto pensa alla somiglianza che Giacomo ha III

con Joséphine. Tutti lo dicono: il ragazzo somiglia a sua madre, non a lui. Chiaro di pelle, i capelli castagni... Ma gli pare che qualcosa manchi alla somiglianza perfetta, qualche cosa che ci sarebbe stata se il bambino fosse cresciuto Un'altra volta, quello stesso autunno andarono a Ola-accanto a lei e non solo avesse preso da lei un po' del suo spri senza Alina e si fermarono anche a dormire. Massimo latte, se da lei avesse anche imparato a parlare. Non avreb-voleva andare a caccia lungo i canneti del Laritza, all'al-be quell'accento duro, tipico di Parte d'Ispi. È orfano, pen-ba, e Porfirio aveva tutto predisposto.

sa. Rapidamente si insinua e cresce, dietro a questo, un al-Come sempre, padre e figlio, prima di coricarsi, stet-tro pensiero: orfano come se gli fosse mancato anche il tero un poco affacciati alla finestra della stanza da letto.

padre. Non soltanto autunni e inverni lo avevano separato Era piovuto e

poche nuvole bianche restavano sospese da lui, ma il rifiuto dell'avvenire, della speranza che lui, nel cielo, lontane dalla luna rotonda e quasi trasparente suo padre, aveva fatto. Nella vita del ragazzo esiste un nel suo splendore autunnale. Si vedeva distintamente la tempo in cui egli, Massimo Scarbo, suo padre, si è lasciato roccia di Niobe, tra il fieno secco, oltre il fiume; l'apiario, sostituire, come se fosse morto, da altri. Quando lo aveva nel recinto in cima al colle, somigliava un villaggio in mi-affidato a Maria e perfino dimenticato. Certo, il ragazzo niatura. Le cime degli eucalipti erano ferme, quasi ancora pensa per suo conto. Diventerà uomo e questa frattura ri-grevi di pioggia, con le lunghe foglie aguzze piene dei ri-marrà, diventerà più profonda nel ricordo.

flessi della luce lunare e i tronchi rosei, nudi, con lunghi Ora tacciono tutti e due, uno accanto all'altro, le mani brandelli di corteccia verde e color tabacco. Tutto immo-intrecciate dietro la nuca, nel buio.

bile, greve di umidità, ma sul punto di liberarsene e di All'improvviso Giacomo si è ricordato di Alina, rimasta nuovo fremere e palpitare. Il vento, altissimo, toccava solo a Ordena, nella vecchia e civile casa di Ordena, che lei le nuvole sfiocciandole. Laggiù, nel fondo della valle, tutto ama. Alina ha paura dei grilli e di tutte le bestiole che si stava al riparo, in un'aria raccolta e ferma come acqua di nascondono e saltano tra l'erba. Il ragazzo respira profon-un lago trasparente e profonda. Massimo raccontava a Gia-damente nel buio pervaso dal piacere che gli dà questo come che cosa è Uccle, a Bruxelles. Un quartiere vastissi-pensiero. Se vede un grillo, Alina rabbrivisce. È così mo, quasi un'altra città. Avevano una casa in rue Stanley.

bello correre a gambe nude nell'erba fresca che accarezza C'era un piccolo giardino, un canale. Massimo seguiva il fi-e punge la pelle. Ma Alina lo richiama. Il ragazzo si sente lo dei propri ricordi: andavamo, vedevamo, partimmo...

dentro una grande tenerezza, una grande, dolcissima fi-

«C'era un cugino di Joséphine che abitava di fronte. Veni-ducia: domani torneranno a Ordena carichi di cacciagio-va sempre a prendervi. Attraversava il canale con una ne, di frutta, di erbe aromatiche, e lei sarà lì ad attenderli.

barchetta che teneva legata al cancello. Qualche volta vi Allo schiocco della

frusta apparirà sulla scalinata – il se-portava in barca. Qualche volta veniva con la sua auto-gnale che il babbo fa pizzicando l'aria con la frusta, sotto mobile. Tua madre ti portava fuori... sai come? Dentro i tralci spogli della vite, dopo che il servo ha spalancato i una cesta per la biancheria!».

due battenti del portone.

Tutti e due, padre e figlio, ridevano.

62

63

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

Giacomo si era accorto di questo: suo padre parlava

«Non sei contento? Non la dovevo sposare?».

così liberamente solo da poco tempo, e sempre quando Non è più una pausa; il raccontare di prima, animato, era solo con lui. Quando Alina era presente, evitava di quasi allegro, è finito. C'è una gravità improvvisa, tra loro.

parlare di sua madre. Allora, mentre Massimo continuava Poi il ragazzo sente la mano calda e forte del padre sulla a parlare di Uccle, di Malines, e di altre città lontane già sua spalla; sente le dita che accarezzano il collo, con una te-immersa nella nebbia in quella stagione, e intanto guar-nerezza che in suo padre non ha mai conosciuto prima; poi dava le nitide colline che avevano davanti e gli alberi e la le dita cercano e tirano scherzosamente i capelli, sulla nuca.

scagliosa foresta di Ribenantona Grande, Giacomo pensa-

«Di'? non sei contento? ti dispiace?».

va per conto suo e si poneva una domanda che – lo sen-Il ragazzo scuote la testa: lui continua a tirargli scher-tiva – non bisognava rivolgere a suo padre, specialmente zosamente i capelli.

quella sera. Sentiva che suo padre poteva parlare di quel-

«No... no...» dice la voce grave e amica. «No... non le lontane città e di come

era allora la sua vita con José-

così...».

phine e con lui, Giacomo, appena nato (Joséphine, dice-Perché ora il ragazzo piange, la testa contro il fianco va Massimo, come se lei ci fosse ancora o fosse possibile del padre.

in qualche modo il suo ritorno), solo perché si era, per

«No... no... Parliamone un poco. Vuoi? Io credo...

un momento, dimenticato di Alina. E tutti e due erano credo che lei sia contenta di sapere che non siamo più immersi in un tempo indicibilmente lontano; e anche lui, così soli... Così soli...».

Giacomo, cominciava a ricordare. Ma a un tratto le sue Il ragazzo piange senza sapere per chi piange. Le labbra si mossero, e come se fosse un altro a parlare al crime gli scorrono giù per le guance, gli cadono sul dorso suo posto, disse distintamente:

so della mano posata sul davanzale. Ritira la mano e se

«Perché hai sposato Alina?».

l'asciuga contro i calzoni di fustagno. Si vergogna un po-Lo disse in una di quelle pause meditative che accom- co, continuando a singhiozzare.

pagnavano il racconto. E prima che Massimo potesse ri-

«E tu?» dice il padre voltandosi a guardarlo, oramai spondere, le parole che aveva detto senza volere, come rinfrancato nella voce «tu volevi passare tutta la vita con pensando a voce alta, ma che avevano, prima di esser det- la zia Maria? sempre lontano da me? in un'altra casa? E io te, un senso vago, confuso, presero invece un senso chia- qui! qui! in mezzo ai pastori, in mezzo ai caprai!... Mi sa-ro, preciso, come se significassero: “Non dovevi sposarla”.

rei fatto crescere la barba e sarei diventato anch'io come In silenzio Massimo continuò a tirare lunghe boccate uno di loro...».

di fumo dal sigaro, lente boccate scostandolo dalla bocca Il ragazzo ride, gli

occhi pieni di lacrime; ride a quel-e guardandolo come se temesse di consumarlo; poi lo l'immagine di suo padre con la barba e la mastruca, ride, gettò, facendogli descrivere un'ampia traiettoria, proprio ma è un pretesto, perché l'amaro di quella domanda che in mezzo al cortile. Giacomo lo sentì sospirare con le ma-ha fatto gli rimane dentro.

ni affondate nelle tasche della cacciatore, e sperò con tut-Di nuovo grave, ma pacato, Massimo dice: ta l'anima che non avesse udito.

«Ora invece abbiamo di nuovo una casa nostra, e io Ma suo padre fece a sua volta una domanda, e aspet-ho una moglie. Tu... tu hai... Alina ti vuol bene. Come se tò la risposta.

tu fossi... Non credi?».

64

65

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

Il ragazzo assente vivamente. È improvvisamente tran-dalla vita alla morte. Anche se veniva da fuori con la pal-quillo. Suo padre gli ha veramente risposto. È una rispo-lottola o la scheggia di granata che li uccideva, la morte ce sta più precisa della sua domanda. È tranquillo, e prova l'avevano dentro. La pallottola, la scheggia avevano soltan-una grande ammirazione per lui.

to interrotto il maturarsi della morte. Quelle morti repenti-

«Anch'io» dice con un ultimo singhiozzo «voglio molto ne erano frutti non maturati. La morte si stava maturando bene a lei. Proprio molto bene».

dentro tutti loro. Ma lui si era occupato della morte degli Vorrebbe dire a suo padre come persino finga di aver altri solo quando qualcuno era morto sotto i suoi occhi. Al-paura, quando è con lei, per farle piacere; ma si trattiene trimenti la morte non era altro che il pensiero della sua a tempo. Lo guarda e si trattiene. Bisogna stare attenti, morte, e sempre il pensiero di se stesso morto. Una cosa anche se lui capisce tutto. Mentre lo guarda, un altro pen-incomprensibile e certa. La morte degli altri è solo un'im-siero si formula, anzi è un pensiero che gli è venuto altre magine del suo futuro. In guerra l'aveva cercata ostinata-volte. Fa la domanda, che cade serena e non turba

la se-mente, dopo la morte di Joséphine. Voleva finirla, con una renità del dolore appena placato.

vita divenuta inutile, dopo che Joséphine era morta. Si era

«I morti pensano?».

gettato nelle imprese più rischiose, aveva chiesto di passare Massimo stava cercando un altro sigaro nell'astuccio.

all'aviazione, ma era stato solo crivellato di ferite. E quando Si fermò e guardò il ragazzo.

era tornato, non rassegnandosi all'idea di avere perduto

«Pensano a noi» disse.

l'occasione di cadere combattendo (il solo modo possibile Scelse il sigaro più morbido, meccanicamente, e con il di uccidersi, per lui, era di farsi uccidere) aveva rifiutato il temperino ne tagliò la cima. Non si era mai posto una si-ricovero in sanatorio e si era ritirato lassù, a Olaspri, per mille domanda; nessuno gliel'aveva mai posta; non ci ave-aspettare la morte. Ma essa l'aveva lasciato indietro. Non va mai pensato. O forse, da ragazzo, anche lui si era chie-era volontà di morire, la sua, era dispregio, attesa, indiffe-sto se i morti pensano? Forse anche lui se lo era chiesto e renza; e la morte aveva ripreso radici, si era abbarbicata, poi se n'era dimenticato. "Se pensano, pensano a noi", di-aveva ricominciato a maturare lentamente. Si era ritrovato ce tra sé. Dunque il ragazzo, suo figlio, come del resto tan-agricoltore paziente, sedentario, lui che non si era mai fer-te altre persone, quelle che comunemente si chiamano mato in nessun posto per un anno intero; preso dall'amore

"persone semplici", crede che i morti non siano morti, che di una donna casalinga e timida, lui che aveva amato José-

siano in condizione di pensare. Si china a guardare il ra-phine, di cui non restava altro che il ricordo tormentoso e gazzo, vuol vedere il suo viso, e il ragazzo si volta, alza il una somiglianza nel viso di suo figlio, che ora gli poneva viso e anche lui lo guarda. Poi accende il sigaro, tutto pre-quella strana domanda, se i morti continuano a pensare, so, apparentemente, da questa operazione. Niente di più dopo la morte.

complicato di questi pensieri semplici. Per lui la morte è sempre stata un fatto incomprensibile e al tempo stesso familiare. Non sa cos'è, ma sa che è la sola cosa certa che esiste: più concreta di quelle montagne, di quel cielo. Sa di portarsela dentro, anche se ora non è più presente come un tempo. Ha visto tanti uomini passare repentinamente 66

IV

aveva fatto, l'educazione di Giacomo come dei tre Alicandia, Elisa, Giulio e Pino, di cui era tutrice. Quando parlava dei ragazzi – anzi dei suoi ragazzi – comprendeva tra essi anche Giacomo, almeno fino a qualche mese prima. Ora Verso la metà di novembre Maria Scarbo annunciò la l'apertura delle scuole era imminente, e Massimo non le sua visita, e arrivò puntualmente, un pomeriggio, a Orde-aveva ancora fatto sapere nulla circa i suoi progetti nei rina, dove il fratello la stava aspettando. Mentre i cavalli guardi del figlio; e per questo si era decisa ad andare a procedevano al passo nell'ultimo tratto di salita, la vecchia parlare lei stessa. La malinconia presente, che si aggiunge-signora contemplava il paesaggio a lei ben noto: Monte va a quella del ricordo e si confondeva con essa, non era Alerto con la cima ancora per un attimo illuminata dal so-altro che il timore – anzi il presentimento – che Massimo, le, la pianura, dove l'ombra del monte si stendeva strana-per ragioni che a lei non erano chiare, che intuiva vagamente allungata e sbilenca, gli agrumeti, le vigne, il greto mente ma sulle quali non voleva fantasticare per non es-sassoso del torrente che, a tratti, faceva franare il terreno sere ingiusta nei riguardi del fratello, non intendesse più rossiccio scoprendo la radice delle querce; le viottole, le affidarle il ragazzo. Per non fantasticare a vuoto e non strade, il paese con i quattro campanili, tutti di altezza di-giudicar male il fratello aveva deciso quel viaggio, che versa, metà illuminato ancora dal sole e metà già nell'om-non era certo un piacere, per lei. Aveva fama di essere bra che dava a lei, Maria, quel senso di angoscia. La stessa una donna dura, una donna “di altri tempi”, secondo la angoscia di quando, ragazza, con sua sorella Lisabetta, più espressione corrente accettata da quasi tutti coloro che la giovane di qualche anno, nei pomeriggi invernali usciva a conoscevano per esprimere l'ammirazione, e a volte il di-passeggio lungo lo stradale, in carrozza fino alla rotonda spetto che il suo contegno suscitava. Di altri tempi, di un del palazzo arcivescovile e poi a piedi, per godersi una tempo diverso, molto lontano certamente, portava con sé e mezz'ora di più di sole e allungare in tal modo la giornata imponeva agli altri il senso, pur non essendo affatto una troppo breve. Ma l'ombra di Monte Alerto le raggiungeva ammiratrice del passato, come se ne incontrano in certe alle spalle, e rapidamente le sommergeva. La malinconia vecchie case della provincia francese, da dove gli Scarbo di quel ricordo aveva un posto preciso nella sua vita, oltre erano venuti alcune generazioni prima. Anche se appartea-esser legato a una stagione particolarmente monotona a nevano al passato alcune cose che essa

stagione particolarmente monotona a nevano al passato alcune cose che essa ammirava: l'equili-Ordena – l'inverno, quelle brevi e rare giornate di sole – e brio, la calma, la mancanza di fretta. Qualità virili che forse si accordava con la malinconia dei suoi pensieri di ora, non erano vere e proprie virtù, ma che avevano guidato la delle considerazioni che andava facendo. Si trattava di vita di intere generazioni di uomini. Non si trattava dun-Giacomo, che lei avrebbe desiderato riprendere sotto la que di idee, ma di un costume di vita con il quale anzi le propria guida, ora che, finite le scuole primarie, avrebbe sue idee di donna erano in forte contrasto.

dovuto cominciare il ginnasio. L'ultima volta che aveva vi-Quando la carrozza si fermò davanti al portone della sto Massimo, quando lui era andato a prendersi improvvi-vecchia casa, dove un tempo anche lei aveva abitato, sta-samente il ragazzo, aveva appena avuto il tempo di accen-va pensando a suo fratello e al cambiamento da lui subito nargli alla sua intenzione di trasferirsi in città per la durata negli ultimi tempi – un cambiamento del quale lei avreb-dell'anno scolastico, in modo da seguire, come sempre be dovuto solo rallegrarsi, ma che invece le dava anche 68

69

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

un senso di pena, secondo il giro dei pensieri. Se ne ralle-l'orto, dal frantoio, dove stavano montando un nuovo mo-grava perché significava la guarigione di Massimo, il suo tore elettrico. L'abbracciò, la baciò sulle guance, e lei sentì ritorno alla vita: ma le pareva che quel ritorno non fosse il suo odore di tabacco, i suoi corti e duri baffi, e lo volle pieno e completo, e che anzi comportasse gravi e definiti-guardare. Era stranamente ringiovanito, in quei pochi mesi, ve rinunce. Pensava quasi con rimpianto al tempo che il a dispetto dei capelli grigi, aveva di nuovo il viso magro e fratello aveva trascorso in solitudine, a Olaspri, e le pareva giovane, il simpatico viso che lei amava. Poi venne Alina, che in altro modo egli sarebbe dovuto uscirne, non certo apparve leggera, con la vita sottile, il collo sottile, la grande sposando una ragazza di vent'anni più giovane. “Eppure massa di capelli, e scese, reggendosi con una mano la gon-non è giusto” disse a se stessa, mentre il cocchiere chiana, senza fretta, la scalinata, e fece con le mani aperte, sen-mava per farsi aprire il portone. “Non è giusto”.

za scostarle dal corpo, un gesto di saluto impacciato, sorrisi-Una finestra si aprì, in alto, a destra, poi se ne aprì dendo timidamente. “Chi sa cosa mai pensa di

me questa un'altra al primo piano, e Maria alzò gli occhi, ma fece ragazza” disse Maria preparandosi ad andarle incontro. Si appena in tempo a vedere una testa di donna che si riti-baciarono prima una guancia poi l'altra, tenendosi recipro-rava in fretta, e le parve di riconoscerla. Chi sa cosa pro-camente per le braccia, con la punta delle dita, quasi te-vava Alina, nei suoi riguardi. Non si era mai curata di messero di avvicinarsi una all'altra più di quel tanto ch'era chiederselo. Stette con il viso alzato, le mani appoggiate indispensabile, e si sentivano addosso gli occhi del cocchie-al manico d'avorio dell'ombrello di seta grigia, strizzando re, di Leone e degli altri servi e serve che erano usciti per gli occhi per il fumo della sigaretta. “Chi sa cosa pensa di venire incontro all'ospite e guardavano curiosamente.

me!” disse a se stessa, buttando la sigaretta mentre la car-Poi arrivò Giacomo, anche lui dalla parte dell'orto, an-rozza entrava sotto la volta del portone che si riempì di che lui dal frantoio, sporco, trafelato, e anche lui, come suo echi sonori e tremò fino agli angoli bui e polverosi, fino padre, disse del motore che stavano montando, e si scusa-alle travi altissime incrostate di nidi di rondine. Ora tutta va, sfiorando appena con le labbra, per non sporcarla, la la casa, e anche Alina – fosse stata lei o no ad affacciarsi mano un poco deformata dall'artrite che lei gli porgeva.

alla finestra – aveva sentito il portone aprirsi e la carrozza entrare. “Chi sa cosa pensa!”. Il suo sguardo esaminò le vecchie mura arabescate dalle ombre lunghe e oblique dei tralci e delle inferriate dei balconi, come in cerca di una novità sgradevole. Ma l'aspetto esteriore della casa non era mutato, da quando, tanti anni prima, tornava dalle passeggiate pomeridiane con Lisabetta.

Il cocchiere saltò a terra, Leone corse ad aprire lo sportello, e lei si dispose a scendere, lentamente, aspettando di veder comparire la cognata e il fratello in cima alla scalinata.

Arrivò lui, per primo, in maniche di camicia, scusan-dosi: veniva dalla casa rustica, alla quale si accedeva per 70

71

V

Giacomo, come sempre quando doveva stare in casa, disegnava sdraiato sul tappeto. Aveva trovato un vecchio ca-lendario di grossa carta patinata, i cui

fogli erano utilizzabili nel retro.

Il giorno dopo Maria parlò al fratello del suo progetto.

Massimo si alzò e invece di rispondere subito alla sorella-Aveva in città un'amica, una signora austriaca che anche lui la cominciò a passeggiare su e giù per la stanza. Questo, conosceva, venuta in Italia molti anni prima (si diceva, come Maria lo sapeva, non era un buon segno. Aveva commesso soubrette di una compagnia di varietà o istitutrice: i pareri un grosso errore, quello di appoggiarsi, per la realizzazione erano contrastanti) e sposata a un avvocato abbastanza no-del progetto, alla sua amica Corinna, alla povera Frau Lieb-to, un tipo stravagante che spendeva tutto ciò che guadagnava, che non godeva le simpatie di suo fratello; e questo gnava. Costui, morendo, le aveva lasciato una casa lussuosa avrebbe reso tutto più difficile. Tuttavia lei era venuta per e una rendita che a malapena le sarebbe bastata per vivere sostenere la sua tesi e non le mancavano gli argomenti.

se non si fosse data da fare. Massimo l'aveva sempre chiesta-Massimo invece, con sua grande sorpresa, parlò in casa-mata Frau Liebnecht, perché Liebnecht era una compagnia nera completamente diversa da come lei si aspettava. Disse di varietà rimasta famosa, a C., per le sue bionde ragazze che il progetto non gli dispiaceva, che anzi era certamente viennesi. Che Frau Liebnecht avesse appartenuto a quello ottimo, ma che lui non era preparato, non si aspettava spettacolare corpo di ballo non sembrava probabile, a guarniente di simile.

darla, anzi pare che fosse senz'altro da escludere, ma ogni Maria chiese che cosa intendesse, quali riserve gli parve che si parlava di lei, Massimo ci scherzava su, e spesso reva di dover fare. Ma lui non seppe risponderle, e ripeté anche in modo abbastanza pesante. L'antipatia era inoltre che andava tutto benissimo. Si rivolse persino ad Alina, giustificata dal fatto che, durante la guerra, la signora, ben-come se già tra loro ne avessero parlato. Alina, presa alla ché cittadina italiana, era stata sospettata di spionaggio e in-sprovvisa, ci pensò su un momento, poi disse, convinta, tornata in un paese del Centro. Il progetto di Maria era di affittare le pareva un'ottima combinazione, quanto di meglio fittare alcune stanze in casa di questa signora e andare ad abitarci se poteva desiderare.

abitare con i suoi pupilli durante i mesi di scuola. In tal mo-

«Tanto più» disse «che in città bisognerà mandarlo, do avrebbe potuto seguire

i loro studi (il maggiore degli Ali-Giacomo, ora che comincia il ginnasio... E allora, meglio candia, Giulio, aveva presso a poco l'età di Giacomo); e se che mandarlo a pigione...».

poi avesse dovuto allontanarsi dalla città per qualche settimana-Le parve di aver detto qualcosa di poco riguardoso, sarebbe stata tranquilla, ritenendo di potersi fidare per la cognata e improvvisamente tacque e arrossì. No, della sua amica. Inoltre ci sarebbe stato il vantaggio che i ragazzi non avevano detto niente di irrispettoso, di poco convenevoli avrebbero imparato il tedesco. Frau Liebnecht (oramai niente, lo sapeva benissimo: ma la imbarazzava quel momento anche Maria la chiamava così, senza nessuna malizia) aveva dovuto che la cognata aveva di guardarla. Le sembrava di insegnare, da giovane, ed ora, per aiutarsi a vivere, aveva rischiato sempre, sia pure per un momento.

preso a dare lezioni.

«Ecco» disse con un tono esageratamente risoluto e Erano tutti e quattro in salotto, accanto alla porta a cui aveva sentito di nuovo sbagliato «mi sembra proprio un'ottanta che dava sulla veranda. Alina stava lavorando a maglia, ma cosa».

72

73

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

A Maria l'approvazione di Alina non sembrava neces-

«Ma dici proprio sul serio? Alfonso Alicandia? Ma ti saria, ed era questo che le dava l'espressione che metteva rendi conto di quello che stai per fare? Alfonso Alicandia!

in imbarazzo Alina; ma comunque, dato che Massimo il Un uomo... un uomo che...».

parere glielo aveva chiesto, e dato che era un parere fa-Si voltò e vide Giacomo che, dal tappeto, continuava a volere, anche se senza peso, bisognava tenerne conto.

a guardarla attentissimo con la guancia appoggiata alla Aprì e chiuse le mani, con un sorriso che diceva esatta-mano. Lei puntò il dito e lo mosse

rapidamente per attiramente tutto questo. Poi si voltò a Massimo e disse: re la sua attenzione e allo stesso tempo per dare efficacia

«Allora mi pare che siamo d'accordo».

alle parole che stava per dire, che non eran dette con il Massimo riprese a passeggiare lasciandosi i baffi, e a tono di un ordine, ma erano un ordine, come quando lei parve anche che, sotto i baffi, sorrisse, tra sé e sé.

Giacomo era con lei, affidato a lei e soltanto a lei:

«Vedi» disse lui infine fermandosi a gambe larghe. «Il

«Bambino!» disse «io e tuo padre dobbiamo parlare un fatto è che io ho già preso un impegno».

poco».

Era proprio questo che lei aveva temuto.

E col dito accennò alla porta.

«Che impegno?» mormorò.

Si accorse subito di aver detto: “*Io e tuo padre*” esclu-

«Un impegno. Sai, Alfonso Alicandia...».

dendo Alina. E infatti come Giacomo si alzò, si alzò an-Maria si alzò di scatto.

che Alina e stette lì, con il lavoro a maglia in mano, guar-

«Tu sei pazzo!» disse stringendo i denti.

dando ora lei ora il marito, poi si avviò quasi di corsa.

Giacomo smise di disegnare e la guardò per un mo-

«Ma perché va via, lei?» disse Maria guardando Massimo.

mento. Maria sospirò profondamente per calmarsi. Si senti-Restarono soli.

va il cuore in gola, si sentiva soffocare. Respirò profonda-

«Dunque?» disse Massimo alzando il mento.

mente due o tre volte, si sedette. Si era decisa troppo tardi Maria accese una sigaretta, si guardò la mano sinistra, a parlare con Massimo, gli aveva lasciato fare questo errore magra e nervosa, un poco deformata dall'artrite. Come poi, gliene aveva dato l'occasione, il destro. Lo guardò. Era teva essere venuto in mente a Massimo Alfonso Alicandia?

sempre davanti a lei, nella posizione di prima, chiuso, te-

«Perché non chiami tua moglie?» disse.

stardo, incapace di seguire un ragionamento logico. Era la

«Non ha importanza» lui disse.

vecchia testardaggine contro cui non poteva nulla la bontà Otto mesi prima, quando Giacomo aveva lasciato la d'animo, né l'educazione, né l'esperienza, né l'età. La stes-Casa della Magnolia e San Silvano, pensava di essere lei a sa testardaggine che ritrovava, qualche volta, anche in Gia-subire una grave perdita: ora si rendeva conto che la per-come. Solo che Giacomo era un'altra cosa. Giacomo era dita più grave la subiva il ragazzo. Così era, obiettivamente un bambino tenero come la cera, trasparente e delicato, e te, mettendo da parte ogni sentimentalismo. Si era conso-lei avrebbe sciolto quel nocciolo duro che aveva dentro e lata pensando che, alla fin dei conti, Giacomo ritrovava gli veniva da suo padre. Era questo che, in fondo, divideva una famiglia, e per lui forse era bene. Ma non era forse lei dal fratello, che l'aveva sempre divisa da lui, pur con una famiglia anche quell'altra? quella della Casa della Ma-tutto il bene che gli voleva e che lui le voleva. Era qualco-gnolia? Una famiglia che poteva fare a meno dell'elemento sa di così duro che poteva essere allo stesso tempo una che invece, di regola, delle famiglie è il fondamento: l'impe-virtù e un vizio. Tuttavia guardandolo calma, disse: rio, l'autorità del padre, che discende da Dio come quella 74

75

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

degli antichi re, misteriosa e fatale come lo stesso atto del-VI

la procreazione. Ora capiva una cosa che le chiariva la situazione attuale del ragazzo e quella passata: egli era stato sottratto a quella condizione *felice* di orfano nella quale era vissuto *felicamente* fino a qualche mese prima. Non Andarono ancora a Olaspri senza Alina altre volte, tanto era grave che avesse perduto la sua guida, ma che prima della partenza per la città, e Giacomo ebbe in do-fosse uscito da quella condizione. Contro ogni apparenza, no un piccolo cavallo della Giara, dalla folta criniera e ora avrebbe cominciato a essere davvero solo. Oramai dalle gambe nervose, che si chiamava Pupo. Ci andarono aveva depresso ogni risentimento verso il fratello e persino anche con Alina, finalmente, quando si lasciò convincere; verso la giovane cognata; tuttavia non le pareva di essere ma prima ci fu la caccia. Convennero alla Casa dei Noci i ingiusta pensando questo: si sentiva perfettamente serena.

caprai di Monte Acuto, Basilio, Costantino e Simone, il Aveva capito, in quel momento, quale avrebbe potuto es-pastore, e il vecchio Porfirio con suo figlio Proto, già vec-sere la vita di Giacomo; sapeva meglio di qualunque altro chio anche lui. Erano state viste le tracce di parecchi cin-quello di cui aveva bisogno, senza poter fare più nulla per ghiali vicino alla sorgente di Caddau, nella stretta e cupa lui. Non era tanto lei che aveva importanza, in tutto que-valle formata dal Ribenantona Grande e da Monte Acuto; sto, ma proprio la *famiglia* della Casa della Magnolia. An-e Proto, quella volta, invece di andarsene per conto suo che lei, sì, ma insieme con lei i tre fratelli Alicandia, e Gia-ad aspettare i cinghiali al varco, quando vanno all'abbe-come: tutti loro insieme. Era anche gelosa, o era stata; ma verata, sul far dell'alba o al chiaro di luna, come soleva, come si è gelosi di un libro che contiene una verità inco-aveva voluto fare le cose in regola e aveva avvertito il municabile, esoterica. Ora se n'era liberata. Non era lei conte. La sua idea era che anche Alina prendesse parte che contava, ma loro. Lei poteva anche morire. Se fosse alla caccia. E insistette ricordando al padrone come l'altra morta, a patto che quella comunione fraterna dei quattro volta anche l'altra contessa avesse preso parte alla caccia ragazzi fosse continuata, il danno non sarebbe stato grave.

che avevano fatto in suo onore; e poiché ora le nuove Di età differente, crescevano distribuiti nel tempo come le nozze avevano cancellato il lutto che era durato per tanto note di un accordo. E con questo il destino li aveva larga-tempo anche per tutti loro, pastori e caprai di Olaspri, ci mente ripagati della loro condizione di orfani, anzi aveva voleva un segno di festa. Massimo aveva dovuto accon-trasformato tale fatto in un vantaggio.

sentire, e infatti aveva detto ad Alina, senza troppo insiste-

«Io invece credo che sarà bene chiamarla» disse alzando-re, che la gente di Olaspri la stava aspettando, senza dirle dosi.

che stavano preparando una festa in suo onore. E forse La trovò in dispensa, dove, aiutata da Doloretta, stava facendo male a non dirglielo. Perché infatti, dopo che era conservando delle uova nella calce.

stato tutto deciso, quando si trattò di montare in carrozza, Alina sentì che non poteva. Le sembrò di venir meno, vedendo quell'apparato di fucili e cartucchiere, all'idea della solitaria attesa nella Casa dei Noci. Né si sentiva di accompagnare il marito nella battuta di caccia, di vederlo 76

77

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

sparare alla bestia inseguita dai cani. Questo Alina pensa-puzzolente, e Basile legò i cani con un pezzo di fil di ferro, ma dietro a questi pensieri se ne celava un altro, dietro che strappò dal recinto; girarono il fianco di Monte Troa a questa ripugnanza se ne celava un'altra che lei sola Acuto e si trovarono in una stretta valle piena di ronzii conosceva, qualcosa di cui non avrebbe mai potuto parlar d'insetti e di gridi di uccelli. Il ragazzo sentiva la tristezza lare con nessuno e che lei stessa solo da poco aveva scoperto del padre, e ne soffriva, ora, solidale con lui contro Alina.

perto: ripetere ciò che l'*altra* aveva fatto per prima, ritenne sapeva che perfino il silenzio dei cacciatori, che procurava il vuoto che l'*altra* aveva lasciato, sopportare un devano in fila indiana davanti a loro, esprimeva la certezza-confronto. Ed era a Olaspri, quando aveva visto il ritratto per il quale Alina non amava quei luoghi, nei quali essi erano di Joséphine de la Haye, che aveva capito quanto ancora preparati a farle festa, ad accoglierla con i tradizionali fosse presente e viva nel cuore di Massimo. Lì soprattutto omaggi e gli auguri per il suo futuro di padrona e di spola aveva sentito e se ne era resa conto, perché il silenzio e sa; che lei non amava Olaspri, e nulla di ciò che veniva la solitudine di Olaspri che cos'altro erano se non il silenzio di Olaspri, e non l'avrebbe mai amato. Anche Giacomo zio e la solitudine che Massimo aveva cercato come rifugio aveva il suo fucile, un calibro ventiquattro, leggero, a una goccia alla propria disperazione? Era quell'altra che contava, sola canna; ma per quanto leggero non era agevole per lei; come di quell'altra era anche il

titolo di contessa, tarlo, e il ragazzo lo passava continuamente da una spalla di cui lei arrossiva. Così trovò una scusa, inventò una bu-all'altra. Non si allontanarono di molto. Era una battuta già donnesca, e chiamato Massimo da parte gliela disse proprio *per signore*, come disse Porfirio. Lo disse per usci-all'orecchio, vergognandosi anche di questo.

re dall'imbarazzo di quel silenzio: non si poteva comin-Massimo montò in carrozza senza nemmeno rispon-ciare così la caccia. Si fermò, circondato dai suoi cani andare al suo saluto e strappò le redini dalle mani del ser-cora legati, mosci anche loro, le lingue e le orecchie vo. Giacomo fece appena a tempo a farle un cenno.

penzoloni, e indicò col dito un elce. Là era caduto il cin-Durante tutto il tragitto Giacomo osservò suo padre, ghiale che la contessa aveva colpito alla spalla, proprio che se ne stava cupo e assorto. Ogni tanto faceva schioc-nel punto in cui le avevano detto che bisognava colpirlo.

care la frusta accanto alle orecchie dei cavalli, distratta-Il vecchio Porfirio lo gridò a tutti, non perché non lo samente; poi, a un tratto, come se gli fosse venuta un'idea pessero, ma per rompere il silenzio.

o fosse giunto dentro di sé a una conclusione, li lanciò al Ripresero a camminare, e tutti commentavano. Era galoppo su per la strada in salita.

una tiratrice famosa, dicevano. Tirava come pochi uomini Quando furono giunti, e ebbero bevuto tutti in silen-sanno tirare. «Meglio del marito?» chiese uno, in fondo al-zio un bicchiere d'acquavite, senza chiedere né dare spie-la fila. «Ma certo» gridò Porfirio, che era in testa, «meglio gazioni per l'assenza della signora, alzando il bicchiere, del marito!»; e tutti risero. Poi Porfirio alzò la mano per-padroni e servi a un formale augurio (Massimo fece sfio-ché era venuto il momento di star zitti, non per tristezza rare con le labbra a Giacomo l'orlo del suo), dalla Casa o per imbarazzo, come prima, ma perché si cominciava dei Noci s'avviarono in silenzio, attraverso il bosco ce-davvero. Dava gli ordini a cenni, indicando ora a questo duo, al luogo convenuto, sotto le pendici del Ribenanto-ora a quel cacciatore quale posto dovesse prender ai lati na Grande. Oltrepassarono l'ovile delle capre, deserto e del sentiero; e così rimasero indietro Proto, poi Costantino, 78

79

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

e poi il conte col ragazzo, tutti e due, padre e figlio, nella verso il fiume. Aveva distanziato i cani e avanzava solo, stessa posta.

oramai senza fracasso, con quel trepestio minuto delle Intorno l'erba era alta e secca, non sembrava nemme-svelte zampe, e sembrava cieco. I cani sbucarono an-no autunno. Il bosco finiva cento metri più sopra, con un ch'essi dal bosco come uscendo da tante tane, e si lancia-taglio netto, ed era silenzioso, compatto. Fin là era arriva-rono a cuneo sul nero cinghiale che si voltò per fronteg-ta l'ascia dei carbonai toscani, mezzo secolo prima, quaggiarli. Ma prima che essi lo circondassero, Massimo alzò il do Raimondo Scarbo li aveva fermati. In fondo alla valle fucile. Giacomo non pensò nemmeno di sparare anche scorreva il fiume, che occupava un'esigua parte del letto lui, si dimenticò completamente di quello che avrebbe sassoso, dal quale affioravano tratto tratto grandi massi dovuto fare, vide suo padre mirare, spostare appena l'ar-

(l'acqua li copriva e li scavalcava nella stagione invernale ma cercando il punto giusto. Il cinghiale rinculava, poi, le) nudi, chiazzati di macchie giallastre di muschio. Porfi-approfitando di un folto d'alberi, riprese la corsa verso il rio proseguì seguito dai battitori coi cani, sparì nel bosco fiume. Massimo lo inchiodò proprio là dove due tronchi e Massimo fece accoccolare Giacomo dietro il tronco di dalle radici scoperte formavano un arco. Il cinghiale ci si un albero, caricò i fucili e spense il sigaro. Allora Giaco-era cacciato sotto. Lo vide inginocchiarsi infilando il mu-mo sentì il profumo della menta, un alito di frescura che so nel pietrisco, rovesciarsi sul fianco, poi i cani gli furo-saliva dal fondo della valle, rasente terra.

no addosso.

Dopo un poco si udì un fischio lungo che scese e si Allora quel senso di oppressione ch'era cominciato diramò nella valle seguendo il corso del fiume. Era un secon le grida dei battitori raggiunse il colmo; e divenne gnale, sempre di Porfirio. Massimo diede un'occhiata a angoscia quando vide sgorgare, fiottando con un ritmo Giacomo e stando accoccolato con una spalla contro il via via più lento, che era la vita che si spegneva, il san-suo albero, armò il fucile: Giacomo lo imitò, non senza gue, dopo che Porfirio, prendendo il grifo della bestia fe-trepidazione. A poche centinaia di metri, nel folto del bo-rita e torcendolo di lato, proprio contro la spalla ove si sco, scoppiarono grida rauche accompagnate da tonfi e aprivano i fori delle due palle, ebbe immerso la lama del batter di mani. Questi rumori si disposero in semicerchio suo coltello nella gola tesa e vi ebbe frugato dentro con e si avvicinavano via via

stringendo la zona di silenzio alla punta, fino allo spasimo. Tanto che si coprì gli occhi cui centro stavano loro due. A un tratto (tutto accadeva con le mani.

secondo uno schema semplificato, con una successione Questo provò, angoscia, non il piacere che avrebbe esemplare, dimostrativa) dall'orlo di quel silenzio, la fila dovuto provare.

dei latrati, come in un tunnel del sottobosco fittissimo, la-In seguito, quella sera stessa, quando, squartato e ar-trati di tono diverso, alcuni acuti, aggressivi, altri invece rostito il cinghiale, si riunirono attorno alla tavola, nella innocenti, come di cuccioli.

cucina della Casa dei Noci, cacciatori e battitori, e lui ac-La conclusione fu semplice e rapida come Giacomo canto a suo padre, al posto d'onore, per riempire alla me-non avrebbe mai creduto. Il cinghiale uscì dal bosco e gliò il posto lasciato vuoto da Alina (anzi, più che da Ali-apparve sul terreno scoperto. Si fermò un istante, annusò na da Joséphine, a cui tutti pensavano in quel momento), l'aria, orientandosi, poi con un trepestio minuto scese Porfirio, sempre per vincere l'imbarazzo e distogliere la 80

81

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

mente di tutti da qualcosa che non dicevano, a mo' di sa-VII

luto e anche di garbato rimprovero alla padrona assente, disse che il fegato della bestia era saporito come le noci col pane, un boccone da regina. Allora, proprio al momento di alzare il bicchiere, Giacomo vide suo padre fare Ma prima che il ragazzo partisse per la città, dove sa-un riso agro, e poi gettare a un cane, che lo prese a volo rebbe stato a pigione in casa di don Alfonso Alicandia, con un guizzo, il miglior boccone che gli avevano messo lontano parente degli Alicandia di San Silvano, e quindi sul piatto.

un poco parente anche degli Scarbo, Alina mantenne la promessa e andò a Olaspri con il marito e con il figlia-stro. Ci stettero tutti e tre dieci giorni e dieci notti, senza mai tornare a Ordena – anzi, si potrebbe dire, dal punto di vista di Alina, per lo meno, dieci lunghissime notti, con un alternarsi di luci e di ombre più o meno cupe.

Anche di giorno, a Olaspri, Alina provava un senso di paura: Giacomo ne era

sicuro, sapeva che un punto della sua anima aveva paura della notte, del buio, della solitudine simile al buio.

Non che lei lo dicesse, ch  anzi mai parl  di questo, ma lui lo sapeva. Sentiva che il buio non se ne andava mai del tutto nemmeno di giorno, ma si ritirava entro i sassi, entro gli alberi; e gli alberi e i sassi, anche quando, tra nuvola e nuvola appariva il sole, erano pieni di buio.

Come di buio erano pieni fino all'orlo, come di un fumo nero e pesante, i canali di Ribenantina Grande e di Monte Acuto. Sapeva anche che il buio aveva un odore che si avvertiva pure in pieno giorno; e anche un suono, quasi una vibrazione sorda, un bruiare, che si intensificava e si allargava e poteva spegnere tutti gli altri rumori. Do-ve non c'era il buio, c'era il suo odore, o quel suono, co-me per esempio nel boschetto d'eucalipti davanti alla grotta, o sotto le querce della valle.

Quand'erano soli in casa e aspettavano il ritorno di Massimo, Giacomo raccontava ad Alina tutto ci  che sapeva intorno a Olaspri. Ma, parlandole, constatava che anche lui ben poco ne sapeva e che Olaspri non era pi  82

83

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

un luogo a lui ben noto, e gli avveniva, parlandone, di ragazzo, c'era un praticello, una striscia di verde, come fermarsi e di chiedersi se, per caso, quello non fosse un una muffa: mentre intorno, tra i magri olivi, il terreno arido altro luogo, tanto gli pareva pi  complesso, misterioso e do e secco era sconvolto dagli assaggi di miniera. Perch  inquietante dell'Olaspri di prima.

c'era del ferro, in quei monti, che per questo sembravano Di solito, quando Massimo era assente, stavano sotto coperti di ruggine. C'erano molte di quelle sorgenti, sotto il loggiato davanti alla casa. La casa padronale era al cen-gli alberi, molti alberi di fico ognuno con il suo filo d'ac-tro di un gruppo di rustiche costruzioni, le quali formava-qua e il suo tappetino di verde, anzi, pens  Giacomo, no come un piccolo villaggio, che la sera si animava al ri-mentre spiegava questo ad Alina, ogni filo d'acqua con il torno dei giornalieri e dei servi dalla raccolta delle olive.

suo albero di fico, perch , evidentemente, il filo d'acqua, Ma nelle prime ore del pomeriggio nessuno rimaneva, la esigua sorgente (e chi sa da quali

profondità scaturita!) nemmeno Lica, che scendeva dalla fornace della calce so-esisteva già prima dell'albero. Guardava con meraviglia lo più tardi, con le sue due aiutanti, a preparare la cena quegli alberi sparsi per il costone del monte, come se li ve-per tutti. C'erano solo i cavalli impastoiati nel chiuso, o desse la prima volta. Sapeva che ogni sorgente aveva un legati nella stalla, e si udivano soffiare dietro la siepe.

nome; e non ricordandosi nessuno di quei nomi, provò un Ogni tanto una gazza strideva attraversando, e quasi allar-senso sottile di angoscia, quasi solo un brivido. E invece di gando con quello strido, lo spazio che separava la Casa salire nella camera del ritratto a prendere il binocolo, che dei Noci dall'apiario.

stava appeso al muro accanto alla pistola austriaca (suo Qualche volta provavano a leggere, a turno; ma per padre l'aveva presa da un apparecchio abbattuto assieme lo più Alina cuciva e Giacomo disegnava. Ogni tanto al-a una morsetta d'acciaio e una scatola di fiammiferi a ven-zava la testa e si fissava a guardare. «Vedi quel masso, vi-to...») restò lì, accanto a Alina.

cino al muretto?» diceva, indicando il muro a secco che Di quando in quando, per la strada oltre il fiume, pas-circondava l'apiario. «È Niobe». E ripeteva la storia di Nio-sava un asinello peloso con i bidoni del latte vuoti che fa-be, come l'aveva appresa da Porfirio, al quale era arrivata cevano contro i suoi fianchi un suono di lontanissime chi sa per quali vie misteriose. Dalla roccia scaturiva una campane; oppure un cavallo di pastore con un ragazzino sorgente, un filo d'acqua che appariva nero, a guardarlo aggrappato alla sella come una scimmia – un ragazzino col binocolo. Un giorno aveva sentito cantare le pernici, della sua stessa età, che se ne andava tutto solo; oppure il dall'apiario.

sonaglio di un cagnolino invisibile dietro la siepe, dietro i

«Vedi quelle macchie verdi, a mezza costa?» diceva Gia-cespugli: e tutti, asinello, cavallo e cagnolino erano diretti come alzandosi e puntando il dito. «Sono alberi di fico».

a ovili fuori del podere, o a piccoli poderi nati da antichi Alina posava il cucito, si metteva gli occhiali, vedeva ovili intorno alla vasta tenuta, che avevano ora il nome ombre confuse, in lontananza. Il ragazzo le spiegava che dello stesso capraio o della sua capra favorita. Raramente sono di un verde diverso da quello degli olivi, più intenso passavano carri. La strada era stretta,

sassosa, un viottolo, e umido. Non diceva *umido*, ma cercando la parola ripe-
più che una strada, che correva tra siepi di fichi d'India teva verde più volte; e
Alina capiva. Per riprendere il lavo-spinosi. Con tanta gente che c'era nel
podere, non si udiro, si levò gli occhiali, poi, per fargli piacere, se li mise di
vano voci o rumori d'opere; nulla, all'infuori del sonaglio nuovo. Sotto ogni
albero, a quanto capiva dalle parole del di qualche cane o del trepestio degli
zoccoli sferrati di un 84

85

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

asinello, o della voce del ragazzo che lo montava, una selvose, con i dorsi di
antidiluviana magrezza, con le pen-cantilena di noia. Ma erano, anche questi
passaggi, appari-dici popolate di alberi. Davanti ai suoi occhi anche le for-
zioni rare. La Casa dei Noci, in quelle ore del pomeriggio me più familiari si
levano in una maestà intatta e incom-sembrava sperduta nel cuore di una
regione deserta.

prensibile, senza tempo e senza nomi.

Fu lei, Alina, quasi leggendogli nel pensiero, che disse: Ma ecco che, dalla
parte della fornace, si odono ab-

«E le sorgenti? hanno un nome, le sorgenti?».

baiare i cani e l'angoscia passa d'incanto. È Massimo che Certo. Lui sapeva i
nomi delle sorgenti, li aveva sentiti torna, è suo padre. Giacomo fa d'un salto
gli scalini del dire chi sa quante volte, da suo padre, da Porfirio, da Pro-
loggiato e gli corre incontro, mentre lui fa il solito fischio to. Li sapeva
benissimo. E non solo le sorgenti. Ogni albe-di due note, che sembra venire di
lontano. Tutto è di nuo-ro di fico, ogni crocicchio di strade, ogni pietra di
confine, vo naturale, il mondo è di nuovo noto, è amico. Eccolo ogni pianoro,
ogni cima, ogni sella di monte aveva un no-con i suoi gambali di cuoio, i neri
baffi, i bianchi denti me. Erano tanti, numerosi come le stelle. E segnavano i
che ridono. Scuote il fucile brandito. Alla cintura porta ap-luoghi, in modo
che si poteva riconoscerli e ritrovarli, e in-pesi i tordi che Porfirio ha preso
con i lacci di crine strap-dicarli di lontano. Dicendo quei nomi, gli uomini e le
don-pati alla coda dei cavalli. Non ha sparato un colpo, non ne che erano
abituati a vivere a Olaspri, la sera, al buio, ha visto nemmeno una pernice, né
una quaglia. Scarica il potevano rifare mentalmente o indicare agli altri la

strada fucile e lo dà a Giacomo perché lo porti a casa.

che avevano percorso durante la giornata, passo dietro Alina è sempre seduta nel loggiato. Nemmeno si vol-passo, ritrovare il punto in cui avevano dimenticato una ta. Guarda senza occhiali il bosco di Monte Acuto, come forcina da capelli, la cote per affilare l'innestatoio. Poteva-se potesse vederlo con i suoi occhi miopi, come Joséphi-no, con estrema facilità, individuare un albero qualsiasi ne nel ritratto; e anche lei sembra che guardi, che aspetti, della tenuta, come si indica un punto trigonometrico sulla che pensi qualcosa che la tiene appartata da tutti gli altri.

carta. Ma lui, Giacomo ora non ritrova più nella memoria quei nomi. I nomi sono svaniti. Ora che Alina glieli chiede, si ricorda appena di averli sentiti dire. Le montagne affiora-no dietro le montagne con dorsi nudi e aguzzi di mostri antediluviani, e sono senza nome. Gli piacerebbe poterglie-li dire, i nomi, aiutarla a sentirsi in un luogo abitato da uomini fin da quando gli uomini hanno dato nome alle cose, assicurarla; ma invece anche a lui vien meno questa sicurezza, e insieme con lei aspetta che quell'ora di solitudine estrema raggiunga il suo culmine. Anche i pochi nomi che può ricordare, Ribenantona Grande, Ribenantona Piccolo, Monte Acuto, il colle delle Api... non sono più una cosa sola con quelle cime, con quei dorsi di monte, con quella collina, ma indicazioni lontane, approssimative, incerte, e niente hanno a che fare con l'intima essenza delle montagne 86

87

VIII

battezzasse lui, in quel momento, le montagne, evocando-le da una solitudine senza tempo. Ma i nomi erano tempo, e sulla curva del tempo, come sulla faccia illuminata e scabra della luna, passavano generazioni di antichissimi uomini-

«È come una conchiglia marina» dice Massimo accen-ni con i loro asinelli pelosi e i loro magri branchi di capre.

nando con la mano alla valle. Con l'altra mano tiene stret-Dalle case dei contadini, dal fiume, venivano voci di ta la mano della moglie, la piccola mano fredda di solitu-ragazze che scherzavano e ridevano. Stavano facendo puli-dine. Le due valli, di qua e di là di Monte Acuto, sono zia prima di mettersi a mangiare la minestra preparata da piene del mormorio degli alberi e

dello scroscio del fiu-Lica. Gridavano quando qualcuno degli uomini faceva finta di non sentirli, fondendosi, producono un rumore simile a di avvicinarsi. Erano voci acute, violente, ma anche invivibili: quello che si sente appoggiando una conchiglia all'orecchio: una lingua diversa da quella che Giacomo era avvezzo. È questo mormorio – spiega Massimo – che assorbe tutto a parlare, non italiano e non francese, e nemmeno un e annulla tutti gli altri rumori.

dialetto, ma una lingua diversa, con certi suoni gutturali e

«Ma se tu mi chiami, ti sento. E tu senti me, se ti chiamano altri acuti che si alternavano e formavano incomprensibili nomi. Domani provo a chiamarti» dice.

parole. Si ricordò di quando stava ad ascoltarli, uomini e donne. Domani Alina vorrebbe non essere più a Olaspri. In-donne raccolti quietamente dietro il muro, perché non vece bisognerà aspettare ancora, fino a sabato, forse fino a lunedì. amavano né mangiare né riposarsi sotto gli sguardi di a lunedì.

estranei – e loro, i padroni, erano estranei. C'erano nell'aria. Ancora una volta Alina si prova a ripetere i nomi di quelle voci, il fumo delle pipe, risate fresche di ragazze.

le montagne, come una lezione, Massimo e Giacomo la Voci chiare, acute, voci rauche, virili, antiche. E i nomi dei correggono.

luoghi, uniche parole comprensibili per lui, erano concreti

«Sono difficili, questi nomi. Da dove li avete mai cavati come quando si dice pane, cavallo, pentola, fucile, ruota...

ti? Oppure sei tu», dice puntando il dito contro il petto e si ha davanti agli occhi l'oggetto, o nella mente. Oppure del marito «che te li inventi, ogni volta?».

olivo, corbezzolo, menta, eucalipto, ginepro... Ogni soffio. Ridono tutti e tre.

di vento dava forma, in un murmure, a quel paese silen-

«Io li ho trovati qui» dice Massimo. «Mio nonno li chiamava ziosi e compositi che s'allargava nella notte.

però col potere».

«Ha comperato i nomi, tuo nonno?» dice Giacomo.

«Io avrei comperato i nomi senza il podere» dice Alina. Trema un po' per il freddo.

«Sono vecchi come la luna» dice Massimo.

La luna non era ancora sorta. Si vedeva il cielo farsi più chiaro, dietro Ribenantona Grande, nel punto in cui, tra poco, sarebbe apparsa.

Pazientemente Massimo ricominciò a dire i nomi delle cime che si vedevano, le più alte. Veramente sembrava che 88

89

IX

via a ogni colpo, cercando di toccarle solo con la punta delle dita, ma sarebbe dovuto andare, in tutti i modi, a lavarsi e a portare l'acqua. Il mondo notturno, preistorico e inconfondibile, premeva dal di dentro delle cose, sul punto di uscir-Era domenica. Servi e giornalieri erano andati in pae-ne a riempire la valle. Le cose non erano altro che punti, se. A Olaspri erano rimasti soltanto i caprai di Ribenanto-nello spazio. Tra cosa e cosa si stabilivano incommensurabi-na a custodire i loro branchi. Anche Porfirio era andato a li distanze. E anche dentro di lui si aprivano spazi, si propa-far provviste e sarebbe tornato solo la mattina dopo verso gavano distanze – tra un colpo e l'altro del martello.

mezzogiorno.

Alina asciugava con un panno il lume di ottone ni-Massimo non s'era allontanato da casa in tutta la gior-chelato. Aveva gesti leggeri e precisi, come se stesse pre-nata. Aveva messo ordine nei registri, poi aveva riparato parando la siringa per le iniezioni: una cosa da nulla ma alcuni alveari e tirato al bersaglio con Giacomo, mentre che fa tremare il cuore. Esile, i capelli allentati sul collo Alina faceva i preparativi per la partenza, che avrebbe sottile, è lontana da lui, a una distanza enorme, e la vede avuto luogo il giorno dopo, lunedì, come era stato fissa-come attraverso le lenti di un telescopio muoversi in un to. Era contenta di aver mantenuto la sua promessa e di altro pianeta. La vede posare sul davanzale della finestra potersene ritornare a Ordena. Il silenzio di Olaspri, non le diverse parti del lume asciutte e non

ancora incastrate.

interrotto dalle voci dei lavoranti e dalle coglitrici d'olive Avverte come un brivido di ribrezzo, guardando il lume alla fine della giornata, le sembrava meno opprimente del smontato sul davanzale, come quando è costretto a raccolto. Scendeva una sera quieta, limpida, nella quale si cogliere da terra un uccello ferito o qualcuno di quegli avvertiva tuttavia il cambiamento decisivo della stagione.

animaletti che Porfirio prende vivi nella tana e alleva per Bisognava accendere il lume un poco prima del solito, e un po' di tempo prima di ucciderli e scorticarli.

Alina lo notò con piacere, vedendo il marito e Giacomo Sentì il passo di suo padre che scendeva la scala di le-che si davano da fare in fondo al cortile con le loro cami-gno, lo vide accanto alla finestra esaminare le parti del lu-cie bianche sullo sfondo della siepe di sambuco. Riporta-me, prenderle delicatamente, poi mettere nel serbatoio le rono e riposero gli attrezzi da falegname, i bersagli, i fuci-pietruzze di carburo, anzi gettarle a una a una, con due li, e Massimo salì al piano di sopra, dopo avere ordinato dita, come chi dosa il ghiaccio di una bibita. La precisione a Giacomo di preparare il carburo per il lume.

di quei gesti era al di là della sua capacità di sopportazio-Giacomo prese il martello e cominciò a spezzare le piene. Nemmeno un minuto di più avrebbe potuto aspettare.

tre di carburo sugli scalini. Stava attento a non pestarsi le di-E invece aspettava. Era là, e vedeva, lontani, irraggiungibi-ta, e sentiva dentro qualcosa tremare. Dopo finito di smi-li, i polsini bianchi che sporgevano dalle maniche della nuzzare il carburo sarebbe dovuto andare al fiume a lavarsi giacca di velluto di suo padre, la cravatta bianca tenuta le mani, perché c'era poca acqua in casa e nessuno l'avreb-ferma da una spilla d'oro, e il sorriso, il bagliore dei denti be portata, nessuna ragazza sarebbe venuta a portarla, né bianchi e forti, il sorriso di suo padre, lontano, perduto Porfirio. Sarebbe dovuto andare al fiume a lavarsi le mani, e nella lontananza. Erano lontani e irraggiungibili, suo padre avrebbe dovuto portare a casa una, due, forse tre brocche e Alina. Uno accanto all'altra, sullo sfondo della finestra, d'acqua. Picchiava sulle pietre di carburo, che schizzavano vivevano, separati da lui, in un aldilà immemorabile.

90

91

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

Pensò semplicemente che avrebbe potuto lavarsi le sempre, con le sue mani fatte di punti, reggendo la pic-manì nella tinozza ch'era dietro la casa. Per bere, nella cola brocca di terra.

brocchetta c'era acqua sufficiente. Quindi non era neces-Il tappo di sughero è legato al manico con lo spago sario uscire. Avrebbe potuto far questo, ma sapeva che zuppo d'acqua. La piccola brocca è pesante, scabra, fre-non lo avrebbe fatto. Suo padre accese uno zolfanello, lo sca: emana odore di terra bagnata, di pioggia.

passò sul beccuccio del lume. Dalla capocchietta bianca Quando fu sulla soglia, Giacomo voltò la testa, e, di si generò una goccia di luce azzurrina, come l'umore che sopra la spalla, fece una smorfia di *finto* terrore, spalangeme dal tralcio tagliato. Ingrandì, diventò una farfalla cando gli occhi e la bocca, per farli ridere. Poi uscì nel dalle ali tremanti. Chi avrebbe detto al babbo che non era buio e accostò la porta; e fu solo nel buio con le sue manecessario andare fino al fiume?

ni fatte di punti, le mani che reggevano la piccola brocca.

Il babbo faceva girare tra l'indice e il pollice il regola-Camminava. Dietro di lui, a sinistra il riquadro luminoso tore dell'acqua, e la farfalla cresceva, spiegava due ali della finestra; davanti, la cupa massa stormente degli alporporine, trasparenti, poi bianche e orlate di viola.

beri, ombra e fruscio, mormorio e silenzio. L'aria aveva lo Un'altra volta, la domenica precedente, Alina aveva cerca-stesso odore umido della brocca di terra. L'aspirò profon-to di risparmiargli la gita al fiume, un semplice tentativo, damente. Sentì sotto i piedi la terra, la ghiaia sottile, il ter-da lui nemmeno richiesto, perché una settimana prima, a riccio, l'avvallamento di un canaletto. Oramai non ha più quella stessa ora, la notte non era così fonda, e poi c'era paura. Sa finalmente come sono le cose quando diventa-qualcuno nelle case dei contadini. Aveva fatto lo spaval-no punti nello spazio e gli uomini hanno mani e occhi do, allora! Ma ora Alina non ci pensava nemmeno: era in che non sono altro che punti legati tra loro da una miste-

pie di, accanto al marito, e gli sorrideva, lontana dalla sua riosa legge. Sono punti anche le violette che ricorda di angoscia; e anche lui, suo padre, faceva quei movimenti aver visto dietro la siepe e di cui gli sembra di sentire il precisi, con i polsini bianchi e la cravatta di seta, come se profumo. Ma non è altro che ricordo. Delle violette non non fossero soli in quella deserta campagna, come se rimane che il ricordo, e così in quella miriade di punti aspettassero un ospite. Chi altri doveva andare a portare che fluttua: un ricordo di alberi che ha sempre visto.

dal fiume l'acqua? chi, se non lui? E infatti il padre gli Sentì con i piedi la fanghiglia della riva, e poi l'acqua, porse la brocca. Ma prima di quel gesto ce ne fu un altro; fredda, filtrare nella scarpa. Il fiume era uno scroscio con-la rovesciò e vuotò nel lavandino. E tutto fu definitivo, ir-tinuo, più cupo nel mezzo. L'acqua scorreva sotto di lui, revocabile. Il lume spandeva una luce intensa. Ogni cosa buia, invisibile, con un alito fresco, portandosi fili, punti, aveva la sua ombra precisa, allungata sul muro: i tegami, scaglie di luce.

la sporta, il rotolo di corda, i fucili...; e loro due, Massi-Si appoggiò con le ginocchia nude a un largo ciottolo mo e Alina, sull'ammattonato, lunghissimi, con leggeri ca-del quale le donne si servivano per lavare i panni, immer-pelli in cima alla testa e spalle strette, fatti di punti isolati se nell'acqua la brocchetta, la riempì. Poi allungò il brac-nello spazio, di punti, che avevano forma solo perché cio, a destra, trovò nella siepe, in una specie di nido, il erano lontanissimi da lui, come stelle a Nord e a Sud nel pezzo di sapone verde che Lica vi teneva in serbo. Lica se cielo. E lui stesso che cosa è se non un punto che si ne serviva anche per lavarsi la faccia, e si insaponava chiu-muove nello spazio infinito? Se ne andrà e camminerà dendo forte le palpebre per evitare il bruciore, scoprendo i 92

93

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

denti. Anche Giacomo si insaponò le mani e la faccia, X

strinse forte gli occhi, ammodò le labbra come si ricordava di aver visto fare a Lica. Avrebbe potuto essere Lica, sola, in riva al fiume, inginocchiata sul sasso liscio. Ma non è Li-ca, è Giacomo. Si sciacquò il sapone dal viso con abbon-La decisione di iscrivere Giacomo alla scuola tecnica danti abluzioni, aprì gli occhi. La valle tutto intorno a lui invece che al ginnasio, Massimo l'aveva presa per suo era un ondosso fruscio di ombre, una forma riconoscibile

conto, senza dir nulla nemmeno ad Alina, che lo seppe nel fruscio, nel canto della civetta (deve essere nella grotta solo a cose fatte, dopo che il ragazzo era partito per la cit-sotto l'apiario) che si allunga come una goccia, si stacca, si t . Cos  il ragazzo, per la prima volta in vita sua, si era tro-riforma, limpido, solitario.

vato a un tratto in mezzo a persone sconosciute, in un Ripose il sapone nella siepe, si sciacqu  bene le ma-ambiente del tutto diverso. Era nato durante la grande ni, poi si cacci  in bocca le dita e prov  a fischiare al guerra e, nei primi anni della sua vita, aveva viaggiato tra modo dei caprai. Ma nessun fischio gli riusciva di fare. In il Belgio, la Francia e l'Italia come un pacchetto di cui non uno squarcio di cielo nuvoloso vide le stelle. Rise, tra s .

si conoscesse ancora bene la destinazione definitiva, fino Solo ora capiva la ragione di quel buio cos  fondo. Ripro-a che non era arrivato in Parte d'Ispi; ma i suoi ricordi si v  a fischiare. Avrebbe voluto fare un fischio che entrasse limitavano a San Silvano, a Ordena, a Olaspri, e un poco nella notte come il canto della civetta e sentire altri fischi si estendevano anche alla citt , nella quale ora aveva pre-rispondere, non dei caprai di Monte Acuto, che conosco alloggio nella ricca e strana casa di don Alfonso Alican-va, Basile, Costantino, Simone... ma di quegli altri anti-dia, per esservi stato, di passaggio, nella stagione dei ba-chissimi che avevano *inventato* i nomi di Olaspri.

gni di mare, con la zia e i cugini. Per quanto cercasse Mentre era occupato nei suoi vani tentativi, ud  il fi-oltre il breve cerchio della memoria infantile, non poteva schio ben noto con il quale suo padre usava chiamarlo andare al di l  di un certo limite di spazio e di tempo che quando erano lontani uno dall'altro, in campagna. Si alz  si identificava con quel mare azzurro, con quell'alto oriz-rapido e portandosi le mani ai lati della bocca commisur  zonte che lo separava dal mondo sconosciuto nel quale il proprio grido alla lontananza da cui il fischio sembrava era nato e nel quale si era svolta la prima parte della sua venire a cercarlo: « *Vengooo!* ».

vita: paesi, terre diverse da Ordena, da San Silvano e da Ma ud  la voce di suo padre e di Alina a pochi passi, Olaspri, che erano altrettanto veri, reali, e rientravano nei e, voltandosi, vide anche le loro ombre nel riquadro della limiti e nella memoria di persone a lui vicine, come suo finestra illuminata, al disopra della siepe dell'orto, tra le padre, la zia Maria, Alina. Ma le persone con le quali vive-foglie degli aranci. Erano l  e lo aspettavano. Improvvisa-va da qualche settimana, Mercedes, don Alfonso, e Olga, mente gli parve di esser

cresciuto. Fino allora gli è parso non solo non erano mai state sul continente, ma non ci di essere piccolo, e invece ora sa di essere cresciuto.

pensavano mai e non ne parlavano. Così come non sape-

«Vengo subito» disse.

vano niente di lui, né pareva che, almeno da principio, Parlava come se fosse in una stanza.

desiderassero informarsene. Ciò che a loro interessava era

«Su, sbrigati» rispose la voce di suo padre, autoritaria e (e questa fu una sensazione nuova e tutt'altro che spiace-pacata.

vole) lui, per se stesso, ciò che diceva e faceva al presente, 94

95

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

non ciò che ricordava. Si interessavano di ciò che faceva a accanto la zia Maria, o Elisa, o Alina. Ma così doveva es-scuola, per esempio, giorno per giorno, di ciò che raccon-sere: era arrivato il momento di mandarlo fuori di casa, tava dei compagni, dei professori, che per lui invece non lontano dalle donne. Per lo meno lontano dalle donne di presentavano interesse alcuno; e si interessavano del suo casa – pensò, ricordandosi che, mettendolo a pigione in viso, dei suoi occhi, dei suoi capelli, dei suoi vestiti. Que-casa di Alfonso Alicandia, lo aveva affidato, in fondo, alla sto valse ad attenuare e quasi a far del tutto cessare la sua governante e a quell'altra ragazza, Olga, che Alfonso sensazione di solitudine che lo aveva oppresso nei primi si era preso in casa per carità. L'ideale sarebbe stato un giorni, e che gli fece scrivere una lettera disperata a sua collegio, un buon collegio... Certo, uscendo dal liceo clas-cugina Elisa, con la speranza che Elisa avrebbe fatto leg-sico, dopo otto anni di studio, Giacomo avrebbe potuto gere la lettera alla zia Maria. E così fu infatti, con effetti scegliere fra tante strade; mentre, conseguito il diploma di certo di gran lunga superiori a quelli che lui si era propo-ragioniere o di geometra... Era possibile che avesse pen-sto di ottenere. Il quadro che fece, scrivendo alla cugina, sato di fare di suo figlio un ragioniere o un geometra? Gli indusse Maria Scarbo a intervenire in maniera energica e sembrava assurdo, se ci pensava. Eppure era stato lui a decisiva per indurre il fratello a

ritornare sui suoi passi.

decidere questo. Lo aveva deciso per portarlo via a sua. Inoltre fu da questa lettera che Maria apprese, con stupore, sorella, per allontanarlo da quegli altri ragazzi. Questo che Giacomo era stato iscritto alla scuola tecnica. “Per pun-aveva voluto fare: ma non aveva pensato di farne un ra-tiglio” scrisse al fratello il giorno stesso “per puntiglio tu gioniere. Non aveva pensato che Giacomo portasse a hai preso una serie di decisioni affrettate e sbagliate che compimento un corso regolare di studi. Forse che lui ave-avranno un’influenza decisiva sulla vita di tuo figlio, che tu va studiato regolarmente? Era entrato nella marina mer-appena conosci. Non credo di offenderti, dicendoti questo: cantile e aveva girato il mondo. Un titolo di studio sì, lo posso dirtelo a cuor sicuro, perché nemmeno io lo cono-aveva conseguito, ma non sapeva nemmeno lui come.

sco abbastanza per fare ciò che invece tu fai a cuor legge-Forse lo aveva comprato come anticamente si comprava-ro. Tu decidi per lui, limiti il suo avvenire, gli precludi tutte no i brevetti di capitano. Aveva servito prima nella mari-le possibilità che invece gli studi classici gli lascerebbero na mercantile, poi in quella da guerra, poi era passato al-aperte. Lo strappi a coloro che lo amano, che lo conosco-l’aviazione. Si era occupato d’affari, di agricoltura, ma no, e che lui conosce; e lo metti in mezzo a gente scono-soprattutto aveva viaggiato, girato: era stato in Belgio, in sciuta interrompendo a mezzo la sua vera educazione, che Francia, in Africa, in Turchia... E questo voleva che Gia-era legata a quella degli altri tre ragazzi con i quali è cre-come facesse. Dopo un paio d’anni di scuola tecnica lo sciuto...”.

avrebbe mandato a Malines, dai parenti di sua madre.

Le semplici parole del ragazzo rispondevano all’idea Nessuno mai in casa sua aveva fatto il ragioniere o il geo-che Maria Scarbo si era fatta del suo stato d’animo e del-metra. Erano stati tutti come lui, gente di rischi, gente di l’ambiente, e confermavano le sue convinzioni.

avventure; e anche quei cattivi soggetti che ogni tanto Quando Massimo ricevette la lettera, la lesse attenta-erano apparsi nella famiglia, come a testimoniare le origi-mente più volte, e si mise a passeggiare su e giù per il ni, quegli antenati di Normandia, gentiluomini e corsari, cortile, mentre Leone gli sellava il cavallo. Certo, pensa-che avevano fatto la tratta dei negri per pagare i debiti, va, il ragazzo si sentiva solo. Non c’era più nella stanza erano qualcosa di infinitamente diverso da un ragioniere.

96

97

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

Questo avrebbe detto a sua sorella. Ci sarebbe andato su-

« *Tante Mariiie!... tante Mariiie!...* » chiamò dal piano bito e glielo avrebbe detto. Era mai possibile che Maria di sopra una fresca voce.

supponesse che lui voleva fare di suo figlio un ragionie-Maria afferrò con forza il bordo della tavola e lenta-re?

mente si sedette dando un'occhiata al soffitto. Il suo viso Il cavallo era pronto. A un suo cenno Leone glielo si distese per un attimo; poi guardò di nuovo il fratello, lo portò, e lui vi montò agevolmente con un volteggio. In considerò a lungo mescolando lo zucchero nella tazzina quell'attimo vide Alina che si asciugava il viso dietro i ve-con un gesto meccanico. Bisognava trovare il modo di dir-tri della finestra della camera da letto. Aveva i capelli gli tutto parlando con calma. Oh, non era facile. Avrebbe sciolti, e si ritrasse istintivamente, ma subito riapparve e voluto cantargliele chiare, dirgli tutto ciò che pensava; ma disse qualcosa dietro il vetro appannato, forse chiedendo invece bisognava parlare con calma. Come aveva potuto dove andava, o quando sarebbe tornato: Massimo fece togliere a lei Giacomo per affidarlo a quello stravagante un gesto vago. Da troppo tempo non era più avvezzo a cugino, a quel maniaco che era Alfonso Alicandia? Qual dire dove andava, quando sarebbe tornato. Agitò la mano era la ragione precisa che gli aveva fatto superare tutte le ancora una volta in segno di saluto e uscì dal portone riserve sulla situazione familiare di Alfonso, alle quali in-curvandosi sul collo del cavallo.

vece aveva dato sempre tanto peso? In un primo momen-La galoppata attraverso la campagna umida di pioggia to aveva creduto che fosse stata Alina a convincerlo, ma placò la sua impazienza di parlare con Maria e spiegarle dopo l'ultimo viaggio a Ordena, parlando con la cognata il suo punto di vista e sostenerlo. Arrivò a San Silvano in si era convinta che lei non aveva avuto alcuna parte nelle poco più di un'ora. Quando fu in vista del paese mise al decisioni del fratello.

passo il cavallo.

« *Tante Mariiii!... tante Mariiii!...* » chiamò ancora, que-Trovò Maria in cucina intenta a esaminare con una sta volta dalle scale, la voce di prima.

smorfia un quarto di montone involto in un foglio di car-Maria si volse alla porta, aspettando di veder compa-ta gialla. La vecchia Caterina si giustificava per il cattivo rire la ragazza o di udire i suoi passi, poi, alzando solo acquisto. Dopo una litigata, fratello e sorella si rappattu-un poco la voce, disse:

mavano facilmente, ma conservavano modi un poco bru-

« *Tu vas commencer, Elise. Je viendrai tout de suite* ».

schì e ruvidi. Non si salutarono nemmeno: solo Caterina Poi si volse di nuovo al fratello, e dopo un poco disse buongiorno. Maria fece: «Oh!», a mezza voce, come trovò la giusta distanza psicologica per cominciare: se dicesse: “Era tempo che ti decidessi a venire!”. Ordinò

« *Alors?...* ».

alla donna di riportare dal macellaio il quarto di montone Massimo era cupo; ora le cose che fino a un momen-e di farsi dare qualcosa di meglio, poi esaminò Massimo to prima erano chiarissime gli apparivano confuse. Forse attentamente.

aveva davvero sbagliato tutto. Si cercò in tasca la lettera

«Caffè?» chiese.

della sorella, e la scorse in silenzio. Poi si ricordò di qual-

«Caffè» disse Massimo sostenendo il suo sguardo.

cosa e fissandola in viso disse:

Maria prese lei stessa la caffettiera ch’era sul fuoco;

«Non crederai davvero che ho voluto nasconderti di poi andò in sala da pranzo seguita dal fratello e versò il proposito quel che avevo intenzione di fare... Qui tu di-caffè nelle tazzine.

ci...» e riprese a leggere in silenzio, con il viso aggrottato.

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

Lei era convinta proprio di questo, che aveva voluto

«Non ti basterà mai il cuore, per fare questo. E nem-metterla di fronte al fatto compiuto, ma non era il caso di meno a me, sai! Non te lo lascerei fare! Non si manda il dire tutto il suo pensiero. Alcune cose potevano essere proprio figlio a fare il mozzo. Con che diritto gli togliere-dette, altre no. Da un momento all'altro il fratello poteva sti la possibilità di seguire la sua inclinazione? Se lui pro-lasciarsi prendere dall'ira o dalla commozione, e lei non prio volesse fare il mozzo! Se avesse la testa piena di voleva né una cosa né l'altra: bisognava parlare con cal-queste romanticherie! beh... Ma non credo. Comunque tu ma, intendersi, per quanto fosse molto difficile. Tutto di-non lo hai mandato a fare il mozzo, lo hai iscritto alla pendeva dal modo come lei avrebbe detto ciò che le in-scuola tecnica...».

teressava dire, forse anche dall'espressione del viso. «Gli

«Solo provvisoriamente, e...».

uomini!” pensò tra sé. “Che sciocchi!”. Ma non era questo

«Lo so bene che la scuola non insegna quanto può in-che le importava.

segnare la vita, ma la vita, la vita cosa insegna, secondo

«No» disse abbassando gli occhi, poiché Massimo, te? Ammesso che tu, tra un anno o due lo spedisca a fare quasi avesse letto nel suo pensiero, la fissava di nuovo in il giro del mondo a bordo di un piroscavo mercantile... –

faccia, «non credo questo. Tu ti sei semplicemente dimen-Ma che idee ti vengono! che idee! – ammesso questo, ticato che io esistevo. Hai dimenticato che io ho fatto da credi che la vita?...».

mamma a Giacomo per tanti anni...».

«Perché no? La vita...».

Ecco che, a dispetto di se stessa, aveva detto qualcosa

«Sono idee romantiche! Sono luoghi comuni! La vita che non avrebbe voluto dire. Ma egli rimase tranquillo; insegna quando vuole e a chi vuole. E anche la scuola non si adirò e nemmeno, come Maria temeva, si lasciò che cos'è? È una cosa diversa?».

prendere dalla commozione. Dunque anche lui riusciva a Era lei che stava gridando, ora: non riusciva più a dominarsi.

contenersi.

Egli tacque, chinò il viso sul pugno chiuso, poi disse:

«Ho scelto la scuola meno impegnativa, perché non cre-

«Nella tua lettera ci son cose che mi han fatto riflette-do nella scuola. No, non ci credo!» disse Massimo convinto.

re. Alcune cose. Mi pare che tu abbia ragione... Ma vedi,

«E tu non pensi che sia... Come dire?... poco educati-non è che io voglia fare di lui un ragioniere... E nemme-va questa mancanza d'impegno verso la scuola, favorita, no voglio portartelo via a tutti i costi... Ma pensavo a un voluta da te? E poi non hai tenuto conto di un'altra cosa: genere di vita diverso da quello che fanno questi tuoi ra-l'ambiente. Lo so quello che mi risponderai: non bisogna gazzi... Io voglio che viaggi, che veda gente, paesi...

allevarlo nella bambagia, deve frequentare gente di tutte Non me ne importa nulla di fargli seguire un corso regole condizioni. Lo credo anch'io; ma non a questo modo.

lare di studi... Anzi...».

Tu così lo disorienti. Non parlo tanto della scuola, ora, Parlava a scatti, cercando le parole.

parlo della casa dove vive. Per me Alfonso Alicandia, uo-

«Lo manderei a fare il mozzo, piuttosto che...».

mo simpatico, con tutte le sue stravaganze, non è adatto Maria scuoteva la testa. Posò la mano magra e ossuta a seguire l'educazione di Giacomo».

sul pugno chiuso di lui, accostò un poco il viso e disse

«Ma io non voglio che lui segua l'educazione di Gia-pacatamente:

como» disse Massimo.

100

101

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

«Ma il ragazzo ha bisogno di qualcuno che lo segua»

«Ma no: lascia che finisca il trimestre. Poi, a Natale, ci gridò Maria.

penseremo».

In quel momento la porta che dava sulle scale si soc-Massimo la guardava attento, gli occhi socchiusi, get-chiuse e nel vano apparve la faccia spaventata di una ra-tato un po' indietro sulla sella. Avrebbe voluto replicare gazza di circa dodici anni. Maria le fece cenno di entrare, che sarebbe andato subito a riprendere Giacomo. Si ricor-e la ragazza si avvicinò al divano restando in piedi.

dò di Elisa, pensò che certamente lo stava guardando da

«Ha bisogno di qualcuno, il ragazzo» disse Maria con una delle finestre del primo piano.

voce calma. Poi rivolgendosi alla ragazza, che già appari-Non disse altro. Si infilò i guanti, fece un rapido cen-va rassicurata, disse sorridendo: «Niente di grave. Stavamo no di salute e attraversò al passo tutto il giardino senza parlando di Giacomo».

più voltarsi.

Allora la ragazza fece un piccolo inchino, e Massimo le sorrise.

«Bene!» disse Massimo alzandosi, per quanto il colloquio non fosse finito e

non ci fosse ragione di dire “*be-ne*”. La presenza della ragazza lo imbarazzava. Maria se ne accorse e, con una carezza sui capelli, la pregò di andare ad aspettarla di sopra.

Massimo si infilò il corto cappotto da cavallo e si av-viò verso la porta.

«Scusami, se ho alzato la voce» lei disse sfiorandogli il braccio.

Massimo si voltò a guardarla, sospirò.

«Hai ragione tu» disse. «Ho sbagliato tutto».

Uscì mettendosi in testa il cappello con una manata.

Scese in giardino, slegò il cavallo, montò agilmente. Da qualche parte della casa, Elisa Alicandia lo stava guardando, lui si sentiva addosso gli occhi della ragazza, che lo guardava e lo giudicava.

Maria, sugli scalini della porta aspettava che partisse, mentre Caterina andava ad aprire il cancello.

«Allora» disse lui aggiustandosi sulle staffe «siamo inte-si. Vado a riprenderlo. Studierà in privato per un anno. Ci penserai tu... Sempre che tu...».

Maria non diede segno di aver udito. Non si mosse, non alzò la testa. Ma lui si accorse che stava pensando.

Alla fine disse:

102

103

XI

Qualche volta, nel tardo pomeriggio, quando stavano per accendersi le luci anche nelle strade, don Alfonso lo invi-tava a fare una passeggiata sui bastioni per andare a vedere il tramonto. Ma il sole, quando loro arrivavano lassù, La casa che don Alfonso Alicandia abitava in città per era già sparito, e del magnifico spettacolo che don Alfon-cinque o sei mesi l’anno (gli altri li passava a San Silvano so gli aveva promesso non rimanevano che i resti, e il o

a Ordena) era poco adatta ad accogliere un ragazzo del-vento finiva di portarsi via le nuvole colorate che eran serl'età di Giacomo. Era, più che una casa di abitazione, una vite a comporlo. Le ombre scendevano rapidamente, e tut-specie di museo, dove, da quando era morta la madre, ta la città, da quell'altezza, sembrava un immenso muc-don Alfonso era andato raccogliendo e accumulando mo-chio di detriti. Poi, d'un tratto, si accendeva la fitta rete di bili antichi e oggetti d'arte, quadri, argenteria, pizzi, tappe-lampade elettriche che ne rivelava la vastità e la consisten-ti, arazzi e una quantità di ninnoli e cianfrusaglie. Le stanze za reale, sconosciuta. Una vita che sempre di più appariva di abitazione vere e proprie si limitavano a una sala da diversa da quella che egli conosceva, una vita organizzata pranzo che prendeva luce da una porta-finestra che dava e anonima che lo ignorava e che avrebbe continuato im-su un terrazzo, nella quale era necessario tenere accesa la mutata, anche se lui non ci fosse stato. Le sue stesse occu-luce da mattina a sera, e alla cucina, vasta e luminosa. Le pazioni, come andare a scuola e fare i compiti che gli asse-stanze da letto e il salone si trovavano al piano sottostante, gnavano, facevano parte di quella vita che gli era estranea.

che rispetto al Corso, era il piano nobile, e vi si accedeva Eppure, perché la giornata non venisse considerata perdu-scendendo un ampio scalone. I mobili gelosamente lucida-ta da tutti coloro che lo circondavano, bisognava levarsi a ti e spolverati ogni giorno da Mercede pareva avessero sol-una certa ora, la mattina, sbrigare le proprie faccende, tanto la funzione di ricordare qualcosa di grandioso e di percorrere strade strette e affollate, arrivare puntuali a solenne da cui gli attuali abitatori della casa, compreso scuola; bisognava passare quattro o cinque ore in un'aula don Alfonso, restavano esclusi. Questo salone veniva aper-angusta e maleodorante stipata di ragazzi che gli erano to soltanto in occasione di visite di riguardo, mentre di so-estranei assai più di quanto non fossero per lui i figli dei lito restava chiuso, con gli scuretti accostati perché la luce contadini di San Silvano e di Ordena; e poi tornare a casa, non sciupasse le tappezzerie. Nella stanza di Giacomo, mangiare nella sala da pranzo illuminata dalla luce elettri-zeppa anch'essa di mobili antichi, letto a baldacchino e ca, e poi fare ricreazione, cioè annoiarsi per un paio d'ore, pesanti cortinaggi e tende che nascondevano la finestra e infine fare i compiti e studiare le lezioni, fino a quando protetta da una inferriata barocca, non c'era posto per i don Alfonso non veniva a prenderlo per la solita passeg-suoi libri e i suoi quaderni. Olga dovette insistere per otte-giatina sui bastioni.

nera che Mercede sgomberasse un cassetto della chiffon-Olga, che era diplomata maestra, avrebbe dovuto, se-nière di palissandro; ma i compiti il

ragazzo doveva andare cono quanto Massimo e don Alfonso avevano concerta-a farli nella saletta da pranzo, al piano superiore, che del to, aiutarlo nel disbrigo dei compiti, seguirlo, sorvegliarlo: resto veniva lasciata tutta a sua disposizione. E stava lì, so-ma la ragazza, pochi giorni dopo il suo arrivo, era stata lo, per interi pomeriggi, mentre Mercede e Olga, e anche assunta come istitutrice in casa di un certo signor Melan, don Alfonso, quando c'era, passavano la giornata in cucina.

vedovo con tre bambini, e tornava solo di sera, troppo 104

105

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

stanca per occuparsi ancora di compiti e di lezioni. Mer-chiacchierare si accontentava anche di Giacomo. Era mol-cede glielo fece subito notare malignamente. Lei, per to devota, e voleva che Giacomo recitasse con lei il rosa-conto suo, faceva il suo dovere, e sapeva come farlo; ma rio. Allora, andavano giù, nel salone, si sedevano dietro i quell'altra era abituata male. Aveva cercato di cambiare vetri di una delle finestre che davano sul Corso, e recita-posizione, di diventare maestra, invece di fare la camerie-vano il rosario a voce bassa, guardando allo stesso tempo ra come sua madre.

il passeggio.

Così Giacomo seppe che Olga era figlia di una don-Un giorno Giacomo le chiese chi fosse il padre di Ol-na, oramai anziana, che faceva la cameriera. Don Alfonso ga. Mercede faceva commenti sulla gente che passava o l'aveva presa bambina dal brefotrofio, adottandola e fa-su don Alfonso, o su Olga, ma se una domanda di Giaco-cendo per lei tutto ciò che avrebbe potuto fare un padre, mo arrivava mentre lei stava recitando un' Ave o un *Pater*, mentre il padre, si sapeva, era un altro. Gli raccontò an-chiudeva gli occhi per concentrarsi e rispondeva solo che, che quando l'avevano presa dal brefotrofio, dove quando aveva finito. Quella volta però, non aspettò di sua madre era riuscita a farla accogliere, aveva i pidocchi; aver finito, e disse, tra le parole latine: «Non si sa!» con un per cui le era rimasta quell'abitudine di toccarsi la testa, sorriso e un gesto che lasciavano intendere come lei in-anche se proprio non si grattava. Quanti scapaccioni le vece sapesse, e molto bene, ogni cosa. Allora Giacomo si aveva dovuto dare, lei, Mercede! Ma anche ora, quando ricordò di un indovinello che gli cantava quand'era pic-credeva che nessuno la vedesse, si grattava ancora. Quel colo la serva di sua zia, Caterina:

gesto di grattarsi con una forcina era una cosa che nessu-Donna Rebecca non prende caffè

na persona civile poteva tollerare. Se l'avesse vista la ma-Ha tanti figli e marito non ha...

dre di don Alfonso, non l'avrebbe voluta nemmeno come sguattera. E invece era diventata maestra e sedeva a tavolo-rivide la cucina di San Silvano, il giardino, provò un desi-la col padrone.

derio irresistibile di tornare là, con la zia Maria e i cugini, Quando don Alfonso non era in città, Mercedes veniva e le lacrime gli salirono agli occhi. Quando era già così a chiacchierare con Giacomo, alla stessa ora della passeggiata lontano col pensiero, che quasi non capì di che cosa stes-giata, dopo che lui aveva finito di fare i compiti, per i se parlando, Mercedes disse: «Non conosci il signor Loren-quali si scusava di non potergli dare nessun aiuto. Lei sa-zo C., il farmacista di Ordena? Bene! È lui il padre di Ol-peva cucinare, sapeva fare marmellate di mele cotogne, di ga. Ma non le ha mai dato un soldo! mai! Osservalo, albicocche, di susine... sapeva fare i cedri canditi, sapeva quando torna, e vedrai come gli somiglia».

tenere in ordine la guardaroba. Era una brava governante, In questo modo Giacomo imparò che una donna può avrebbe anche potuto essere una brava padrona di casa, aver figli anche senza essere sposata. Questo fatto gli par-se avesse voluto sposarsi, ma in quanto a leggere e scrive-ve così assurdo che, vincendo la diffidenza che gli ispira-re non aveva fatto molti progressi. Lei non era diventata va Piero C., un compagno di scuola e vicino di casa che maestra, benché la vecchia padrona volesse anche man-veniva a fare i compiti con lui e sapeva sempre tutto, gli darla a scuola.

chiese come poteva essere. Sospettava che fosse una ma-Era piccola, minuta, grassottella, sempre linda e indaf-lignità di Mercedes. Piero si mise a ridere e gli disse che farata; ma le piaceva anche molto chiacchierare, e pur di non c'era nulla di strano e con grande serietà gli spiegò 106

107

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

come gli uomini e le donne si accoppiano e si riproduco-di allontanarlo, di restare solo con Alina per baciarla. E ora no, tale e quale come le pecore, i

cavalli e tutti gli altri che lui era lontano, suo padre era certamente contento animali. Gli spiegò come è fatta la donna, e come ingra-della sua assenza, e forse anche Alina. Mai, per quanto ci vidi e partorisca; e per essere più chiaro illustrò le sue pensasse, gli pareva di averli visti baciarsi e accarezzarsi spiegazioni con molti disegni e con molte figure. Disse in sua presenza.

poi, concludendo, che così come il battesimo non è ne-Quella sera stessa, quando Mercede scese a preparar-cessario perché un uomo cresca forte e sano – ché tanti gli il letto per la notte, credette di venir meno al pensiero uomini non battezzati crescono a questo modo, come, che tra pochi minuti sarebbe rimasto solo, al buio, sotto il per esempio, i selvaggi – così non è necessario che l'uo-pesante baldacchino di damasco, con quei pensieri che mo e la donna siano uniti dal sacramento del matrimonio continuamente ritornavano e si ripetevano portando sem-perché il loro accoppiamento sia fruttuoso. Si tratta, dice-pre una nuova spiacevole novità, un fatto su cui prima va Piero, di un fatto naturale, che avviene nel modo più non si era mai fermata la sua attenzione.

semplice anche all'aperto, e molti lo fanno per divertirsi.

Come al solito, quando Mercede, con mosse rapide e Gli promise anzi di condurlo con sé e fargli vedere ciò precise, levò dal letto la coperta rossa foderata di seta, lui che lui aveva visto. Fuori porta c'è una collina piena di si avvicinò per aiutarla. Insieme la piegarono per il lungo, grotte, antiche abitazioni di trogloditi scavate nel tufo: là, poi unirono i lembi e Mercede gli sorrise. Bastò questo al tramonto (nell'ora in cui Giacomo andava a fare la pas-perché l'angoscia traboccasse. Le labbra cominciarono a seggiata serale sui bastioni con don Alfonso o diceva il tremargli, e divenne così pallido che la donna gli chiese rosario guardando il Corso in compagnia di Mercede), le se non si sentisse male. Egli chiuse gli occhi e due lacrime coppie vanno a fare l'amore.

gli sgusciarono dalle palpebre. «Oh!» disse Mercede, e la-Quella sera Giacomo si sentì oppresso da una grande sciata scivolare a terra la coperta lo prese tra le braccia.

tristezza, e gli pareva di potersene liberare solo parlando Egli si abbandonò ai singhiozzi. Sapeva di non essere più con qualcuno e confessando le cose che Piero gli aveva un bambino e si vergognava di piangere come un bambi-raccontato. Avrebbe voluto promettere a qualcuno di non no, come avrebbe potuto piangere soltanto molto tempo più rivedere il compagno di scuola, e

lavarsi, purificarsi prima; e gli pareva di ingannare la donna. Essa se lo strin-
di ciò che da lui aveva saputo. Invece quello che aveva geva al seno,
passandogli la mano ruvida e calda sui ca-saputo si radicava e si affondava
sempre di più in lui, pelli, sulla guancia. Poi, come se fosse ancora leggero
co-contaminando tutti gli altri pensieri. Continuamente si me un bambino di
pochi anni, lei, così piccola, lo sollevò presentava alla sua mente l'idea di suo
padre che baciava di peso e, seduta sul letto, se lo tenne sulle ginocchia con
Alina, e l'idea era anche un'immagine e diventava osses-la testa sulla spalla,
cullandolo, consolandolo. Egli sentiva sionante. Loro erano là, nella casa di
Ordena, nella came-il suo seno colmo e soffice, la pelle del collo liscia, deli-
ra da letto o in sala da pranzo, senza di lui, e si baciava-cata, e il palpito di
una vena. Quando si fu quietato, Mer-no. Ripensava a tutte le volte che,
mentre era ancora là, cede lo mise a sedere accanto a sé, e gli levò le scarpe.

suo padre, forse desiderando baciare Alina, lo allontanava

«Io so cos'è» disse. «È la nostalgia. È la prima volta che con un pretesto,
come quando, a Olaspri, lo mandava al stai lontano da casa. È la prima
volta?». Giacomo scosse la fume a riempire la brocchetta dell'acqua. Aveva
bisogno testa. Era stato in tante case diverse. Ma non lo disse. La 108

109

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

guardò senza dirlo. «Ma tu» disse la donna sfilandogli le un alito umido e
fresco; e lui era, nel buio, un punto, e calze «tu non sei nato in Francia?». Giacomo scosse di un punto era la zia Maria, che il giorno dopo sarebbe ve-
nuovo la testa e sorrise. Si asciugò le lacrime e disse: «A nuta a salutarlo con
Giulio Alicandia, e un punto, due Malines». La donna lo guardò a sua volta,
scosse la testa.

punti anzi, vicini uno all'altro, erano Alina e il babbo, e la

«Perché, non è in Francia Malines?».

mamma era pure un punto, e così il nonno Raimondo, e

«È in Belgio» disse il ragazzo.

Porfirio: tutti punti sospesi nello spazio, come stelle,

«Ah, in Belgio!».

gruppi di stelle, alcune forse spente da chi sa quanto Raccontò che lei in Belgio aveva un fratello che aveva tempo, ma la cui luce era ancora in viaggio negli spazi, e fatto fortuna, ma di Malines non aveva mai sentito parlare.

altre ancora vivide fonti lontanissime, di luce, costellazio-Stava in un posto che si chiamava Poperinge, quasi sul ni, sistemi; e intorno a queste altri punti, altre stelle, uo-confine francese. Tante volte l'aveva pregata di andare.

mini e donne; e distanze incommensurabili e serene era-Aveva una trattoria. C'era da far soldi là, tanti soldi. Il ra-no tra un punto e l'altro.

gazzo ascoltava la donna parlare: lei parlava con una voce calma e malinconica, come si parla delle occasioni perdute, della giovinezza, quando la giovinezza è passata.

Lasciò che Mercede gli rimboccasse le coperte e spe-gnesse la luce; e si mise a pensare a sua madre. Sua madre com'era nel ritratto della Casa dei Noci, bella, con il frustino sotto il braccio, le mani inguantate, lo sguardo fisso a un punto nel vuoto o agli occhi dei visitatori, come se il ritratto fosse animato. Pensò che il pittore, dipin-gendo il quadro, doveva aver studiato quell'effetto con grande sapienza. Poi pensò a Olaspri, ma continuando a pensare contemporaneamente anche a sua madre e allo zio Roberto, che aveva dipinto il quadro tanti anni prima, e che ora era in America; e pensò a Porfirio, che aveva conosciuto la mamma, lo zio Roberto, e perfino il nonno Raimondo Scarbo e tanti altri, oramai morti e per sempre lontani. E pian piano si sentì prendere dalla *paura* del buio, anzi ci si immerse volontariamente, deliberatamente, e sentì la paura (la paura che provava sempre quando era solo con Alina a Olaspri) sciogliersi e diventare spazio. Intorno a lui non c'erano più le pareti della stanza piena di antichi mobili, la tappezzeria di vecchio damasco, i fregi dorati, così tristi a pensarci, ma aria buia di montagne, boschi, una vasta buia campagna percorsa da 110

111

XII

bambina a cui nessuno voleva bene e che bastò volerglie-ne un poco perché diventasse bella e pulita, e il fatto che fosse una bastarda, e figlia di una povera serva non aveva alcuna importanza.

Tutto il lungo – oh sì lungo! – soggiorno cittadino di Ora la realtà è quest'altra: è questo rotolio di carri, que-Giacomo può essere oramai incluso idealmente nello spa-ste voci di uomini al lavoro, questo sferragliare delle pres-zio di una notte, anzi in quello indeterminato di un sogno: se del mulino che attraversa i muri e arriva fino alla stanza un tempo a sé, lunghissimo nel suo interno sviluppo, ma nella quale egli riempie di disegni i fogli uno dopo l'altro.

che dura un batter di palpebre commisurato al tempo sola-Come gli piacciono le vecchie tendine ingiallite della sua re della veglia. Giacomo ora si è come risvegliato. La vita camera, le tegole rossastre, striate di verde muschio, della ha ripreso il suo ritmo, nella casa paterna amica e sicura.

casa di fronte, il comignolo di lamiera zincata, e, dietro il L'altra, la vita racchiusa in quel tempo a sé, non è altro che comignolo, lontano il fianco selvoso di Monte Alerto. Co-un insieme di fluttuanti ricordi non legati né al passato né me vorrebbe stare qui, non tornare più in città, mai più al futuro. Basta che ci pensi un poco perché, uno dietro frequentare quella scuola, mai più trascorrere così triste-l'altro, salgano alla superficie come tante bollicine da mente i lunghi pomeriggi. La vista di quali altri oggetti po-un'acqua cupa: ricordi che si intrecciano uno all'altro, na-trebbe essergli cara come quel comignolo che non appar-scono uno dall'altro e uno nell'altro muoiono senza lascia-tiene nemmeno alla casa di suo padre? quelle tegole? o re traccia, come sogni. È come una lunghissima vita che quella montagna? Ma specialmente gli piacciono gli alberi uno ricordi dal limite estremo della vecchiaia, una vita di-che si stagliano sul crinale del monte contro le nuvole. Li venuta gratuita e che sia possibile ripercorrere in un senso conosce talmente che, per disegnarli, non deve nemmeno o nell'altro, indifferentemente, e anche modificare a capric-alzare gli occhi. È come se non fosse stato assente per me-cio. Per esempio, non solo pensandoci Giacomo può di-si, anzi come se fosse sempre vissuto là, e sempre li avesse sporre secondo il proprio umore o la propria fantasia il ri-visti attraverso i ricami delle vecchie tendine, mentre essi, cordo di quelle monotone giornate, ma lasciare che esse gli alberi, crescevano sul crinale del monte, girando lenta-prendano forme addirittura inaspettate, crollando e ricom-mente su se stessi fino a torcersi come corde, in lotta col ponendosi come i disegni geometrici creati dal mobile vento. È proprio come se lui fosse stato lì fin dal tempo di giuoco di lenti di un caleidoscopio. E così le persone che suo nonno Raimondo Scarbo, quando quegli alberi erano gli eran vissute accanto in quel tempo, don Alfonso, Mer-piantine alte un palmo, e anche prima, benché la sua bre-cede, Olga, gli appaiono a volte in

atteggiamenti nuovi e ve vita non sia che un'insignificante frazione della vita di inaspettati. Per esempio, Olga è molto diversa dalla ragaz-quegli alberi secolari. Eppure qui lui si sente della loro za che lui ha conosciuto, e invece di dire ipocritamente, stessa età, e questa età, questa lunga prospettiva di tem- come nella realtà, parlando di Mercedes: «Io però le voglio po è concreta come l'aspetto degli alberi e della montagna.

bene lo stesso», dice semplicemente e crudamente: «Quella È come la distanza che sta tra gli alberi e lui: cinquecento, là io vorrei vederla morta!»; e Mercedes, invece di dire che mille metri... chiarezza visiva, trasparenza, aria, vibrante di Olga aveva i pidocchi nei capelli quando don Alfonso an-rintocchi di campane e piena di voli di stornelli e di piccio-dò a prenderla dal brefotrofio, dice che era una povera ni e di cornacchie che si levano dal campanile che non si 112

113

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

vede. La sua vista è fatta più acuta dalla gioia che prova a XIII

guardare. E così guardando i piccioni e le cornacchie, rivede con la memoria anche il campanile, che è un poco più in basso, nella valle, con la sua strana sagoma e la cupola verde, le finestrelle a sesto acuto, le campane nere, i corni- Gli hanno messo in camera una vecchia scrivania presa cioni spruzzati di fimo e corrosi dalle intemperie. Può dise-in soffitta e un vecchio cassettone che ha odore di topi; in gnarlo in ogni minimo particolare. C'è questa distanza, tra più uno scaffale di legno chiaro, dove ha allineato i libri cosa e cosa, questo rapporto che non si riferisce astratta-comperati ultimamente in città e quelli della quarta e quin-mente a un'unità di misura ma è essa stessa unità di misu-ta elementare, oltre i vocabolari e l'enciclopedia. C'è anche ra, con questo invisibile campanile nel mezzo, più familia-un lettino di ferro con un pagliericcio a molle, che ha uno re oramai anche di quello di San Silvano; e vibra di luce e strano ticchettio che si ode soltanto quando si sta fermi e di suono, ed è anche tempo, nel breve, incommensurabile zitti, al buio. Lo specchio riflette un angolo della parete tempo della sua vita.

percorsa da una lunga fenditura. Sul piano del cassettone è un centrino ricamato, con sopra una scatola di legno piena di cianfrusaglie, che Giacomo non osa buttar via. Sono lì da quando ci dormiva lo zio Roberto, che ha dipinto il quadro appeso alla parete: alberi contorti in perenne lotta col vento,

una campagna nuda e arsa, uomini a cavallo, fermi, in attesa di qualcosa che non accade. Tutto è pieno di un vitale risalto, di un'inesprimibile forza. Ogni oggetto ha vita nella sua immobilità, come la mano di Porfirio, greve e rugosa, quando racconta di don Raimondo Scarbo e del visconte d'Avilos, che erano amici fraterni e finirono per odiarsi, per colpa, diceva Porfirio, di una vacca.

È proprio come se si fosse svegliato dopo un lungo sonno, o come se si fosse accorto, in sogno, di stare dor-mendo – precisamente dal momento in cui, ancora in ca-sa di don Alfonso Alicandia, ha udito dalla sua camera la voce della zia Maria che veniva a prenderlo. E così la zia, per la prima volta, aveva visto quella specie di museo (la zia diceva “bottega di robivecchi”) nella quale abitava.

Era rimasta nel salone, in piedi, e si guardava attorno con una smorfia. Vedendolo arrivare, la piega della sua bocca s'era accentuata, come se la disapprovazione coinvolgesse anche lui, e sempre corrucciata gli aveva detto che preparasse tutta la sua roba in cinque minuti.

114

115

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

La macchina dei Ben li stava aspettando, per quanto le Porta Cristina, ogni sera, prima di cena. Poi, dopo la par-vacanze cominciarono solo due giorni dopo; ma la zia senza di don Alfonso, ci andava lui solo. Parlava, rispon-non aveva voglia di dare spiegazioni, quella mattina, dava dendo alle precise domande di Alina, ma brevemente.

soltanto ordini, a lui, a Mercedes, a don Alfonso. Da quel Spesso diceva: «Non so», e invece sapeva benissimo. Come momento i legami tra lui e la casa di don Alfonso, Merce-poteva dire che la madre di Olga faceva la serva presso de e Olga erano stati bruscamente interrotti; ed egli ora sa una famiglia che abitava in un appartamento dello stesso di dovere alla risolutezza della zia (che quella mattina palazzo, e che evitava di farsi vedere in compagnia della sembrava tanto adirata con lui) la felicità di ritrovarsi a ca-figlia? Che non si sapeva chi fosse suo padre? Che don Al-sa, a Ordena. Nessuno gli ha detto, per ora, che non tor-fonso l'aveva presa dall'orfanotrofio con i pidocchi in testa nerà più in casa di don Alfonso e in quella strana scuola e che Mercedes,

controvoglia, l'aveva dovuta ripulire e pet-dove i professori ancora non hanno imparato il suo nome, tinare? Tanto più che tutto questo poteva anche non esse-ma non pensa alla fine delle vacanze. O meglio, questo re vero. Giacomo sapeva che in parte erano calunnie, ma pensiero è in lui, ma sopito, dorme nel fondo della mente, non avrebbe potuto dire fino a che punto. Forse i pidoc-esiste, ma solo in potenza, entro la sua stessa gioia.

chi ce li aveva avuti, Olga. Non disse nemmeno (spesso Perciò quando Alina gli chiede se è contento di stare in Olga scendeva lei a preparargli il letto per la notte) che, città (nessuno ha creduto di dover dire ad Alina che altre stando seduta sul letto e parlando di don Alfonso o di decisioni sono state prese riguardo agli studi del ragazzo), Mercedes, si tirava su le calze con un gesto naturale e stra-lui risponde di sì. Ci pensa su un poco, poi ripete di sì, no al tempo stesso, alzandosi la sottana e scoprendo la che è contento. Egli stesso se ne meraviglia e si chiede coscia e le piccole mutande di pizzo. Non poteva certo perché risponda di sì, e pensa alle passeggiate serali sui raccontare ad Alina che Olga, un giorno, facendo quel ge-bastioni, alle lunghe ore passate in compagnia di Mercedes sto di tirarsi su la calza e allacciarla alla giarrettiera, aveva a guardare il Corso dietro i vetri del balcone, alla lampada detto, parlando di Mercedes, che le sarebbe piaciuto di ve-elettrica della saletta da pranzo accanto alla cucina, a Pie-derla morire; e che lui stesso aveva raccontato a Olga, vil-ro. E resta penseroso. Alina gli chiede come passava il mente, tutto ciò che Mercedes gli aveva detto di lei. Perché tempo, e lui racconta della scuola, dei compiti che faceva lo aveva fatto? Per vedere se Olga sapeva perdonare a ogni giorno, nel pomeriggio, delle passeggiate; ma non si Mercedes? Per provarle che il suo odio era giustificato, che diffonde in particolari. Pensa a certi fatti, ma non ne parla.

faceva bene a odiarla, a desiderare di vederla morta? Op-Racconta, per esempio, che Mercedes gli dava la marmella-pure per meritarsi in qualche modo la sua confidenza? No, ta di mele, per merenda, e descrive i vasetti dai quali la le-era come la paura del buio, che gli dava anche un brivido vava con un cucchiaino dal manico d'osso, ma non parla di piacere. Era come la gamba nuda fino all'inguine, il piz-della tristezza che gli dava la vista di quei vasetti, che gli ri-zo della mutandina scostato per cercare l'elastico della cordavano i vasi di frutta in conserva della credenza di San giarrettiera; era come lo smarrimento del piacere solitario Silvano, la tristezza che gli dava quella stanza illuminata che aveva scoperto e di cui si vergognava. Ora quando dalla luce elettrica. Raccontava di Olga. Negli ultimi tempi, Alina, preoccupata da quei suoi improvvisi silenzi, gli alza essendo stata assunta come istitutrice in

casa di un amico il mento con una carezza e lo guarda, lui resiste, volta via di don Alfonso, lui e don Alfonso andavano ad aspettarla a la faccia. E lei continua a guardarlo, chiedendosi che cosa 116

117

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

può essergli successo, in quel breve tempo. «Sei inquieto e ora invece la esaspera. Non resiste più, non può guar-con me?» gli chiese una volta timidamente. Quando non lo darla. È il pensiero costante di Joséphine, che stette in guarda, Giacomo guarda lei: la vede stringere le labbra, al-quella casa di Ordena assai meno di quanto già non ci sia zare le sopracciglia in un atto di meraviglia e di rassegnata lei, quando venne sposa, ma che occupa nel cuore zione che non le conosceva; e prova un senso di rimorso, del marito un posto ben più importante del suo, venuta sentendo di essere lui la causa di quel pensiero doloroso dopo, accolta per ripiego, per disperazione. Alina ricorda che, suo malgrado, traspare.

con precisione tormentosa l'arrivo a Ordena della moglie Lei taglia il filo del cucito con i denti, guardando di forestiera di Massimo Scarbo, la visita che suo padre e la sbieco, di sotto in su, i tralci spogli del pergolato attraverso sua matrigna Blesilda fecero al conte e alla contessa. Ble-i vetri appannati. Un rapporto istantaneo si stabilisce tra lei silda portava una mantiglia nera, file di perline le ornava-e le cose, come uno che scendendo lungo la corrente di no il vestito di seta lungo e fruscante, e suo padre la ri-un fiume guarda gli alberi della riva, un rapporto istanta-parava con il grande ombrello che portava quando usciva neo, fuggevole, rapidissimo. Il ragazzo, seduto accanto a in calessino per le visite ai malati. Perché pioveva a dirot-lei, continua a disegnare sui fogli di un vecchio calenda-to da giorni e giorni. Dalla gronda quella goccia, lei se la rio e ogni tanto la guarda sottocchi, teme altre domande.

ricordava bene, cadeva sulla foglia con la stessa frequen-Lei chiede perché. Di che cosa ha paura? Non vuole più za di ora. Lei era una ragazzina con le trecce sulle spalle, stare con lei? Non è già più il bambino con il quale, quale tutto la interessava e la divertiva, anche i particolari del-che mese prima, parlava del gatto Lattemiele che bussava la casa, oltre che gli abiti delle signore, e il conte, che ba-con il muso ai vetri della finestra quando Blesilda lo cac-ciava la mano a Blesilda, e anche quella foglia. Non le ciava. Ed ecco che nel cuore di Alina si è riaccessò quel era sfuggito nulla. Come avrebbe

potuto immaginare che, sentimento di gelosia, amaro, primordiale, che è il suo dodici anni più tardi, si sarebbe trovata al posto di quella tormentoso segreto. Si accende e prende all'improvviso signora dai capelli biondi, moglie del conte Scarbo? Ci si una forma diversa, si allarga. È gelosa della città, gelosa era messa, al suo posto, solo per giuoco, per fantasia, si delle persone che sono state vicino a Giacomo in questi era immaginata di essere lei la signora che il conte pre-mesi. Le pare che lo abbiano strappato a lei, che glielo sentava agli ospiti – non Massimo, ma il padre, che a abbiano sciupato, e anche questo fatto confermi il desti-quel tempo era ancora vivo, don Raimondo Scarbo. Il no che ha cominciato a rivelarsi e a farla soffrire. La sua vecchio rideva nella gran barba cingendo con il braccio vita, tutta la sua vita le sembra triste, vuota; l'amore di le spalle di Joséphine. Lei era alta, con i capelli di un Massimo, un'illusione. Tutto la fa soffrire, perché quella biondo rossiccio, e aveva gli occhi verdi, di un colore comunione, quella possibilità di parlare, di dirsi tutto, di mai visto. E lui, Massimo, aveva preso la stessa aria fore-ricominciare a vivere, sì, tanto per lui, già quasi vecchio, stiera di lei, ma era un poco più piccolo di statura e bru-che per lei ancora così giovane d'anni, non si è realizzata.

no. Sembravano tutti e due stranieri, appartenevano a un Chiuso in se stesso, Massimo è prigioniero di chi sa quali mondo lontano, dove tutto era più agevole, e da dove ricordi; e non parla. Tutto la fa tremare e soffrire. Quella erano venuti soltanto per una breve visita al vecchio con-foglia di vite, quella goccia della gronda che non cessa di te. Da allora lei non l'aveva più vista; ma le era rimasta battere sulla foglia piegandola; prima non la faceva soffrire impressa l'immagine della giovane donna vestita ancora 118

119

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

da viaggio, la borsa di pelle a tracolla, nell'atto di sfilarsi i la parola che aspettava, la chiarezza della parola, senza la guanti dalle lunghe dita bianche. Era appena passata per quale non soltanto il passato ma anche il futuro rimane si-Ordina, per Olaspri, aveva lasciato appena un profumo, gillato e buio.

qualche ritratto, era un'ombra nel ricordo della gente. Ma Ed ora anche il ragazzo cominciava ad avere quei si-tanto più grande e profondo durava l'amore di Massimo.

lenzi che lei tanto temeva: “Me lo ha voluto portare via!” Era stata lontano di

là, la sua vita, con Joséphine.

diceva tra sé, pensando a sua cognata, non sapendo anOra lei non pensava quasi ad altro, da qualche tem-cora niente delle ultime decisioni.

po, da quando il silenzio del marito cominciava a pesarle.

A volte, non riuscendo a parlare, si avvicinava a Gia-Anche di notte pensava a quella donna, della quale, lei come e con improvviso, incontenibile trasporto se lo strin-così diversa, portava quasi il nome: *Aline... Joséphine... la geva al seno.*

contessa Scarbo. Era stato possibile perché il mondo ora-Un giorno lo teneva così stretto, quando si udirono mai, per Massimo, non aveva più senso, e nulla più gli sotto il porticato, le voci degli operai venuti per la paga.

importava. Lei pensava a questo, quando stava sveglia, la Era appunto un sabato. Discutevano se portare nel cortile notte, rigida, con i pugni chiusi fino a sentirsi indolenzite un carico di legname o lasciarlo in istrada, dato che non le braccia; e si alzava, usciva dalla stanza e stava con la c'era posto nel cortile della casa rustica. Quelle voci virili fronte appoggiata ai vetri della finestra a guardare il cielo le ridiedero improvvisamente un senso di fiducia, le si rilimpido, freddo, pieno di stelle. Cercava di capire, voleva velò una parte di se stessa, come se si vedesse da un pun-un posto nella vita di Massimo. Quale era? Non il posto to posto fuori dal presente, nel futuro; come se, alla svolta di Joséphine, ma un altro. Non sapeva quale, non riuscì-di una strada, si fosse all'improvviso trovata davanti a un va a capire come, dove. Eppure un posto doveva esserci, tratto di campagna illuminata dalla luna (questo doveva se la vita continuava, se i pensieri del futuro la guidava-pur esserle accaduto, una volta) tra nuvola e nuvola, niti-no. O forse era soltanto il passato che viveva nel suo ani-da, con ombre di alberi che si allungavano attraverso i mo, vero, invincibile? Qualche volta le pareva di essere campi delimitati da canali e da siepi; e quel tratto di cam-lei morta e di assistere, dalla solitudine della morte, alla pagna era non solamente un *paesaggio*, ma un tempo del-vita di quell'altra.

la sua vita – tempo e spazio e pensieri.

Accadeva che Massimo, sentendola alzata, andasse a Quando s'era sposata, e Massimo era incerto se lascia-cercarla e la riportasse a letto come una bambina, tutta re il ragazzo a Maria o prenderselo in casa, era stata lei,

intirizzita. Allora Alina si abbandonava alle carezze di lui, Alina, che lo aveva voluto. Il bambino doveva vivere con che pur tra le lacrime erano dolcissime, attese, sperate, ai loro. E non aveva avuto pace fino a che Massimo non si nomignoli, agli scherzi, anche se poi, ripensandoci, le tor-era deciso. Eppure lei allora non amava il ragazzo come nasce il sospetto che anche quei piccoli nomi non fossero ora lo ama. Anzi, semplicemente, si immaginava di amarnati per lei dalla tenerezza del marito, ma fossero remini-lo, ma in realtà non lo amava, perché non lo conosceva, scene di altre notti d'amore.

non sapeva niente di lui. Riversava, astrattamente, su di Ma per lei, in quel tempo, avevano più peso le lunghe lui l'astratto amore materno a cui ogni donna è incline per giornate di silenzio e di solitudine, che le notti d'amore.

natura, come per natura è incline a procreare. Lo sgomen-Le quali erano pure un fantasticato e febbrile silenzio. Era to che ora la pervade le dà la misura dell'astrattezza di 120

121

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

quel sentimento, di quella larva di amore, che nascondeva XIV

un sentimento diverso, e altro interesse. Non lui amava, ma soltanto Massimo. Ora sa questo, e ne prova meraviglia, come, nel plenilunio una volta si meravigliò di vedere un certo ramo, un sasso, con tanta chiarezza. Non era La cosa che, in quei giorni, attirava di più Giacomo stato amore, ma soltanto il bisogno di scoprire attraverso il era il mulino. Con questo nome generico si soleva desi-bambino l'amore di Massimo e Joséphine – il segreto di gnare non soltanto il frantoio con la macina di granito e quell'amore che aveva consumato la giovinezza di Massi-gli strettoi a stanga, la stanza degli orci, le vasche di de-mo e lo aveva lasciato vuoto e inerte. C'era quel bambino, cantazione e il magazzino nel quale le sanse fermentaval'immagine di un amore calmo, felice, ignaro della sua no e fumavano spandendo il loro odore caldo e acre, ma breve durata, della sua fine, pieno di speranza e di futuro anche il palmento e le cantine, le stalle dei buoi e dei ca-

– quell'incarnato fresco, quei capelli sottili, vaporosi, quel-valli, i pagliai, la legnaia e il grande cortile a ciottolato.

lo sguardo chiaro e intelligente. Là era il segreto che sem-Tra la casa

d'abitazione e il mulino c'era un appezza-brava suggellato per sempre. Il bambino recava in sé il mento di terreno tenuto a frutteto e a orto.

mistero di lontani giorni, il segreto di due giovinezze, e Quell'inverno, nel mulino, c'era un grande movimen-forse anche di un'altra solitudine, di quel tempo del quale to, sia perché d'olive ce n'eran tante che il frantoio, lavo-non si poteva parlare, impenetrabile come la notte in cui rando giorno e notte con squadre alterne, bastava appena trascorre lo stormire degli alberi piegati dal vento e lo a smaltire quelle d'Olaspri, sia perché i segantini pistoiesi scrosciare del fiume Olaspri.

stavano tagliando i pioppi lungo il fiume, e siccome avevano cominciato il lavoro da più di un mese, il legname ancora fresco e fragrante, ridotto in listelli, travi e tavole, veniva portato dalla tenuta e accatastato via via nel cortile.

Non soltanto il mulino ma anche la casa d'abitazione era piena di quell'odore acidulo, e sembrava di vivere in una segheria. La siepe del frutteto avrebbe dovuto segnare una distinzione netta tra casa e mulino, ma con l'odore acre delle olive frante e pressate e quello del legno di pioppo segato la distinzione non era più che teorica, e la vita ru-de, faticosa di laggiù arrivava a invader la casa. La traccia delle scarpacce unte dei frantoiani e dei piedi nudi delle donne aveva segnato una pista bruna che univa, attraverso il frutteto, il cortile della casa civile al mulino, e nemmeno la pioggia la cancellava. Sotto il porticato c'era sempre gente del mulino che veniva a chiedere sapone o stracci o un pezzo di corda o il solito fiasco di vinello per la sete. Accadeva anche che i carradori pretendessero di

123

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

fare entrare nel cortile inghiaiato e curato della casa d'abi-unti, da quando cominciavano ad appilare i fiscoli di giun-tazione qualche carro, quando, all'imbrunire, il cortile ru-co pieni di olive ridotte in una poltiglia rossoscura, che stico era stipato di carri e di materiale in modo tale che spianavano con il palmo calloso, fino a che, levata dallo per scaricare le olive gli uomini dovevano portare a spalla strettoio la corta stanga con cui avevano dato i primi giri i sacchi fino al frantoio. Allora Leone andava a protestare alla vite mediana, mettevano al suo posto quella lunga di da Massimo, e se non c'era Massimo, da Alina perché i ferro e con impeto aggressivo si attaccavano,

prima in tre, carri non entrassero a rovinare con le ruote e le zampe poi in quattro, cinque e perfino sei, a testa bassa, come dei buoi il battuto di ghiaia che lui aveva appena finito di marinai all'argano da cui dipende la salvezza dell'equi-sistemare. In pochi giorni, dacché era tornato in città, Gia-paggio. E così, sempre seguendo un corso fantastico e come aveva già assistito tre volte a queste discussioni, che avventuroso di pensieri entro quella favolosa immagine eran sempre finite con la sconfitta di Leone. Tutta questa dell'inverno, trovava un'abilità marinaresca ed eroica anche gente e questi odori, rumori e altri segni di una vita rude nell'atto del garzone che, a piedi nudi, battuta una manata e faticosa, che fino allora aveva soltanto intravisto, erano sulla groppa del cavallo bendato e continuando a incitarlo per lui un costante richiamo. Il frantoio in particolare lo con la voce, lo sorpassava nell'atto di rivoltare abilmente attirava, vivente e movimentata immagine dell'inverno. Il con la pala le olive nella tramoggia, e si vedeva sulla pista vasto stanzone era illuminato anche di giorno da polvero-circolare il giuoco alterno dei piedi scalzi dell'uomo e de-se e deboli lampade elettriche e dal bagliore del fornello gli zoccoli ferrati del cavallo. Come anche gli piaceva la che tratto tratto i frantoiani aprivano per gettarci pezzi di calma precisione professionale con cui il capo frantoiano, legna o radici, oppure per accendersi con un tizzo le pic-la pipetta tra i denti, tra uno sputo e l'altro raddrizzava la cole pipe di terracotta che non abbandonavano mai. Car-pila dei fiscoli, oppure, seduto su una scranna di ferula (di radori, scaricatori e gente del paese che veniva a infor-quelle che i pastori d'Olaspri costruivano nelle lunghe semarsi quando il frantoio avrebbe cominciato a funzionare re d'inverno), dopo che i fiscoli avevan dato l'ultima stilla, anche per il pubblico si fermavano a far quattro chiacchie-con l'orciuolo appoggiato a un ginocchio, si fermava a le-re al calduccio, e scialli e cappotti umidi di pioggia fuma-vare cautamente l'olio che montava a galla nella vaschetta, vano attorno al fornello. Si poteva pensare a gente che badando a non intorbidarlo con movimenti bruschi, a non venisse di lontano, a un favoloso paese invernale, a gran-farlo tornare a fondo. Operazione così delicata che i condi silenzi e solitudini di una natura indomabile; e per versatori accanto al fuoco tacevano per un momento e quanto pacifiche fossero le occupazioni di quelle persone stavano a guardarlo. Anche i loro discorsi interessavano e modesti i loro traffici, li nobilitava l'impegno alla lotta Giacomo, non come avrebbero potuto interessare qualuncon quella natura primitiva e aspra di cui il ragazzo fanta-que altro ragazzo di Parte d'Ispi, ma perché pian piano si sticava, come se vivessero in una lontana Groenlandia o andava familiarizzando con quell'aspro dialetto, e il senso in un'era preistorica molto più lontana nel tempo di quan-di ogni parola via via gli si rivelava senza che nessuno in-to non fosse la Groenlandia nello spazio,

quando gli uo-tervenisse a spiegarglielo; e aveva la sensazione di vedere mini erano stretti in piccole tribù da un ferreo patto di di-da un lato diverse cose già note, ma solo in parte note, così fesa e di offesa. Questo fantasticato eroismo Giacomo lo che il nuovo punto di vista dava straordinario risalto a cose scoprieva in ogni gesto di quei frantoiani coperti di cenci e a persone. Era gente simile a quella da lui già intravista a 124

125

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

Olaspri, gente della stessa razza di Porfirio e dei pastori e Scarbo, dagli Alicandia, dai Fumo, dagli Eudes, non era il caprai di Monte Acuto, ma ora capiva meglio come vive-poco in confronto al molto, non era il fatto che essi pos-vano, e di che vivevano, e che dura vita facevano in quel-sedessero dei fazzoletti di terra mentre gli Scarbo, gli Ali-le loro campagne, in quelle casupole di fango e di sassi candia e gli altri “prinzipales” possedevano poderi e vaste dalle piccole finestre circondate di un orlo di calce, e qua-tenute, ma questo, che essi possedendo così poco affer-li interessi e rapporti corressero tra questa popolazione mavano con quel poco un diritto ben più fondato, un di-terrigna e suo padre – rapporti occasionali, anche se fre-ritto che rivendicavano contro di loro. Perché essi, veri quenti, e improntati a una legge di dura necessità. Suo pa-campagnoli, erano una cosa sola con la terra, e la scava-dre, e con suo padre Alina, la zia Maria, i cugini Alicandia, vano e ci vivevano come i conigli e le talpe che ci fanno e lui stesso dovevano essere considerati da quei diffidenti la tana, mentre Scarbo, Alicandia, Eudes, erano gente ve-campagnoli come una razza diversa, una razza di intrusi, nuda di fuori o divenuta estranea per interessi diversi (la del tutto estranea al patto che li univa in tribù e che lega-terra si tradisce in una sola generazione, per esempio se si va la loro tribù alla terra; così che, senza venir meno a diventa preti, o notai, o messi esattoriali...), gente che con questa legge fondamentale, contadini e pastori potevano la terra non aveva più rapporto diretto. Quei pezzettini di rubare agli Scarbo, agli Alicandia, mentre tra loro la pro-terra, invece, per quanto piccoli, con i dieci alberi, con i prietà era sacra e inviolabile. Ognuno di loro aveva il suo tre filari di vite, con quei sassi che ritornavano sempre poderetto chiuso da siepe, muro e cancello, poche decine nelle mani di chi stava lì, curvo, a rompere le zolle, a sfa-di metri quadrati di terra, dove seminavano le provviste: rinarle tra le dita, erano porte che aprivano ai poveri e ceci, lenticchie, fagioli, fave. C’era qualche filare di viti, soltanto ad essi il vero, reale, concreto possesso della ter-qualche albero

d'olivo, qualche mandorlo, qualche albero ra. Per mezzo di quel pezzettino ognuno di quei poveri si da frutto. Il grano lo seminavano di solito in terreni che sentiva padrone di tutto, e come uno gnomo poteva scen-prendevano in affitto dal conte Scarbo, o dal Comune. Dai dere nelle profondità della terra e risalire ad affacciarsi doloro discorsi Giacomo imparava che uno aveva seminato ve volesse sulle proprietà fittizie degli Scarbo, degli Ali-quattro starelli di grano, che un altro aveva raccolto mez-candia, degli Eudes, o entrare nel tronco degli alberi e zo sacco d'olive lungo la strada di Basséla (perché le olive guardare attraverso le gemme. Qualcosa di profondamen-che cadono sulla strada sono di chi passa); che una donna te diverso da suo padre sentiva in essi il ragazzo, qualcosa che se ne stava lì seduta con i piedi nudi contro la lastra che lo respingeva e lo attirava. Anche nell'allegria eran di-rovente del fornello, aveva il cavallo malato ma non chia-versi – quella loro cupa allegria che si manifestava soltan-mava il veterinario perché un'altra volta le aveva fatto to dopo che avevano bevuto due o tre bicchieri di vino.

spendere cento lire in medicine; che il vecchio Bomidri In mezzo a loro si sentiva allora come un essere invisibile, aveva fatto un vitalizio a favore dei figli, i quali si erano tanto poco essi sembravano curarsi di lui. Era il suo silen-accordati perché passasse un mese in casa di ciascuno di zio che lo rendeva tale, o cos'altro? Se lo chiedeva un essi, così che avendo sei figli, tra maschi e femmine, Bomi-giorno che uno dei carradori seduti accanto al fuoco con dri faceva in un anno due volte il giro del parentado e del un lungo pungolo tra le ginocchia raccontava dell'incen-paese. Erano povera gente, ma tutti possedevano qualcosa, dio che c'era stato a Olaspri alcuni anni prima. I presenti anche se poco. Ma ciò che li distingueva da loro, dagli sapevano tutto per filo e per segno, e ognuno avrebbe 126

127

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

potuto raccontare le stesse cose, ma ascoltavano assorti simile cappello, un simile cappotto o guanti così scuciti e come se quello stesse cantando una canzone. Molti di loro consunti, eppure bastava guardarlo per capire che sulla erano tra quelli accorsi dalle vicine campagne o da Orde-terra ci stava per camminarci, non per chinarsi a lavorarla, na, attratti dalla immensa nuvola di fumo che si era levata e che da molte, molte generazioni nessuno della sua fami-dai monti. Molti erano accorsi per portare aiuto, altri soltan-glia si era mai chinato con la zappa o la falce in mano sul-to per vedere, e se n'erano rimasti seduti tra i cespugli, a la terra che permette agli Scarbo di vivere

agiatamente, si-guardare da lontano le fiamme che si levavano più alte di gnorilmente, di stare così, leggeri, freschi, con una cravatta campanili. Ma i più però erano lì, armati di scuri, di falci, di di picchè bianco fermata da una spilla d'oro, mentre gli scope di frasche, guidati dal conte Scarbo, che si dava da altri faticano e sudano. Andava attorno per il mulino, os-fare anche lui per spegnere l'incendio e salvare quanti più servava ogni cosa con occhio da intenditore, sbriciolava olivi poteva. Ne erano usciti fuori con i baffi e i capelli nel palmo le sanse già pressate, controllava il grado di bruciacchiati, compreso il conte. Di olivi, nella tenuta ce maturazione delle olive pronte per essere macinate, facen'erano più di diecimila, oltre ai mandorli, oltre al bosco, va rapidi calcoli sfogliando il brogliaccio unto che il capo oltre ai pioppi e agli eucalipti lungo il fiume, e nell'incen-frantoiano apriva sul piano di un vecchio tavolino, sotto dio ne erano andati soltanto cinquecento. Troppo pochi.

una lampadina rossastra. Tante macinate, tanti litri d'olio, Loro si accanivano a spegnere, diceva il raccontatore, ci più quelli che si sarebbero ricavati più tardi dalle sanse.

mettevano l'anima, ma perché lo facevano, se in fondo al Per il tempo che lui stava lì, cessavano tutte le chiacchie-cuore erano contenti, com'era contento lui, di vedere i re, e nessuno stava a sedere, nemmeno le donne. Sembra-vecchi olivi avvampare come forcate di fieno? Avrebbe vo-va che anche il cavallo girasse più rapido sulla pista. Pri-luto vederne bruciare molti di più, perché diecimila olivi ma di andarsene, mandava in cantina il garzone a spillare sono troppi per un uomo solo. Tutti i presenti assentiva-un paio di fiaschi di vino; e Giacomo seguiva l'uomo per no, dicevano che erano troppi diecimila olivi e che sareb-vedere le grandi botti panciute con il numero dei fiaschi be stato bene che ne fossero bruciati almeno cinquemila.

spillati segnato con altrettante strisce di gesso. La buia E nessuno faceva caso a lui, che era figlio dell'uomo che cantina prendeva luce da alte finestre senza vetri da cui possedeva quei diecimila alberi.

pendevano ragnatele grevi di polvere. Allo stipite della Ma quando suo padre entrava nel frantoio, sembrava porta erano attaccati i mazzetti di zolfini che si mettono persino che fossero contenti di vederlo. E forse erano dav-accesi dentro la botte vuota, come il garzone altre volte vero contenti, non fingevano. Salutava lui per primo, natu-gli aveva spiegato. Avrebbe anche voluto vedere come gli ralmente, secondo l'uso di Parte d'Ispi e levandosi i guanti uomini bevevano anche quegli altri due fiaschi (che non si guardava

intorno, distribuendo altri saluti particolari, inera del solito vinello destinato ai servi, ma il vino del pa-formandosi di come procedeva il lavoro, del numero delle drone), ma suo padre, rimettendosi i guanti, gli faceva un macinate fatte, dei carri che erano arrivati. I suoi guanti cenno col mento e, senza ascoltare le sue proteste se lo non erano nuovi, e nemmeno il corto cappotto da cavallo portava via tenendolo per mano come un bambino picco-con il collo di volpe, e nemmeno il cappello a cencio, dal lo. Non gli piaceva che stesse lì: Giacomo lo sapeva –

cui nastro un po' logoro spuntava appena una penna di che stesse lì troppo a lungo. Non voleva che stesse a sen-gazza nera e azzurra. Non avrebbe mai portato in città un tire i loro discorsi. Bisognava, diceva, lasciarli liberi di 128

129

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

parlare a loro modo, perché “quando ci sei tu non posso-XV

no farlo”. Giacomo avrebbe voluto dirgli che invece parlavano liberissimamente, ma non era facile contraddire suo padre. Avrebbe anche voluto spiegargli che, comunque, non erano proprio i loro discorsi che lo interessava-Quella sera Giacomo era rimasto al frantoio più a lun-no, ma piuttosto la vita che i loro discorsi rivelavano, e go del solito, approfittando del fatto che suo padre era l'inverno favoloso.

occupato a preparare le paghe degli operai. Era la vigilia Fuori, in realtà, non faceva punto freddo. L'inverno si di Natale, e un insolito movimento, nella strada, annun-scioglieva in un tepore che sembrava inverosimile guar-ciava la festa. Passavano carri di ritorno dalla campagna dando quel cielo grigio, altissimo e le nuvole scure che seguiti da frotte di donne e ragazze che avevano gettato incappucciavano Monte Alerto. Un tiepido vento spirava sul carico i loro fagotti di cenci, dopo essersi cambiate dalla pianura piegando i rami.

gonne e bluse prima di entrare in paese.

Quando Leone andò a chiamarlo per la merenda, i frantoiani stavano ripulendo la tramoggia e svuotando i fiscoli, e il cavallo, fumante come le sanse calde anche lui, già staccato e sbendato, soffiava e batteva lo zoccolo aspettando la sua razione di fave peste. Il ragazzo finiva di mondare un ramo

fresco con il suo coltellino. In seguito si ricordò del modo agevole con cui la lama staccava la cortecchia tenera e liscia, se ne ricordò e ci ripensò con piacere. Nel cortile rustico era sorta la solita disputa e i carradori arrivati per ultimi, non potendo entrare con i loro carri carichi, se la prendevano con gli altri vociando e agitando le mani come giocatori di morra. Tre carri carichi di legname erano rimasti in istrada e gli altri carradori avevano sciolto i buoi dal giogo e i buoi erano andati all'abbeveratoio, così che a spostare i carri non c'era nemmeno da pensarci. Alla fine quelli dei carri fuori rimasero soli a urlare, perché gli altri non ci badarono più, non si degnarono di rispondere, e li lasciavano sfogare guardando con la coda dell'occhio gli stornelli che saltellavano sulle tegole e ghignando tra loro. Quelli che urlavano, come videro passare Leone, lo presero in mezzo: bisognava – dicevano – che i padroni si decidessero a lasciarli entrare con i loro carri nel cortile della casa d'abitazione, e che quei porci di signori non avrebbero mica perduto le corna per così poco e i carri là 130

131

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

ci potevano stare, non crepavano, per una notte. Mentre fermarsi come sull'orlo di un precipizio: la strada d'Olaspri, gridavano così, Giacomo andò ad affacciarsi alla grande ch'egli oramai ben conosceva. La rivedeva come se stesse porta carraia. Aggiogati a due a due, i buoi dei carri rimasti accoccolato sul carro accanto al carradore, portandosi, lui fuori ruminavano pazientemente. Non facevano sforzo a fatto ombra, fantasma, personaggio della propria immagi-trattenere nella salita i pesanti carri; le ruote erano appog-nazione, quei travi, listelli e assi, che erano stati pioppi e giate a grosse pietre e due puntelli, uno davanti e uno die-che certo aveva visto vivi e frondosi, prima che li tagliasse-tro, tenevano il carro bilanciato in modo che non gravasse ro, piegarsi al vento, svettare dietro la casa, l'ultima volta sul giogo; ma il timone rigido e la strada scoscesa costrin-che era stato con suo padre e Alina a Olaspri – vivi, accan-gevano tuttavia le povere bestie a stare con i musci alti, proto agli eucalipti che invece non erano stati abbattuti. Vide tesi in avanti. Avevano tutti collari di cuoio e campani di tutto questo come in un film girato alla rovescia, e se ne ri-bronzo, e pareva al ragazzo che, ruminando e sbavando, cordò; e poté farlo perché s'era affacciato alla porta carraia con gli occhi distorti, cercassero di non farli tintinnare. Tut-del mulino, mentre Leone disputava con i carradori. E così, ti, tranne uno, avevano orinato, e lunghi rigagnoli irregola-dopo, si rivide lì, parte egli stesso

del proprio destino, co-ri segnavano la strada. Finalmente anche il sesto compì la me il carro e il suo carico: un pensiero prematuramente bisogna silenzioso e impassibile. Erano così fermi che si adulto, o un sentimento, che soltanto dopo maturò davvero udiva appena, al sottile cigolio del giogo, il tintinnio lieve nella sua coscienza. Perché in quel momento, mentre Leone lieve dei campani che, variando di tono, serpeggiava e discuteva con gli altri servi e lui guardava i carri, e special-sembrava, a tratti, scandire un motivo. Il carico di ogni car-mente quel carro, di legno più scuro, più antico, e ascoltava ro era enorme. In seguito Giacomo si ricordò dell'ultimo il tintinnio dei campani, che si accendeva qua e là come carro, ch'era di un legno più scuro e antico. Se ne ricordò una lucciola, pur vedendo tutte quelle cose e pur avendo dopo, a lungo quell'immagine gli rimase nella memoria, e in sé, in potenza, il proprio futuro, nel quale doveva entra-ci ripensò come ripensò alla tenera corteccia del ramo che re, e pur essendo quel futuro già tanto vicino che era addi-stava mondando per ozio quando Leone era andato a chia-rittura sul punto di irrompere nel presente come un tuono, marlo. I cerchioni delle tozze ruote erano consunti e lucidi lui non poteva ancora avere quei sentimenti e pensieri con come il ferro delle scuri. Le sottili guide di crine, pendeva-tanta chiarezza, come li ebbe dopo. Ancora una volta, pri-no fin quasi a toccare terra con una curva ellittica, dalle ma che il fatto che stava per accadere accadesse, era bam-orecchie dei buoi alle campanelle entro cui passavano per bino, pieno di futuro, limpido, ignaro, come se non ci fos-essere annodate dietro alla leva della martinicca. Sotto il se altro che il limpido e ignaro presente, per lui. E tuttavia grande carico di assi e di tronchi, i buoi, piccoli e rossi, il presente si increspava a un presentimento, come si in-sembravano compresi delle loro lunghe corna aguzze, crespia la superficie dell'acqua alla brezza.

bianche alla base e nere in cima. In quel momento Giaco-Per dieci minuti circa stette seduto accanto a Alina, in mo non pensò al peso enorme di quel carico affidato al-sala da pranzo, e anche di questo poi si ricordò, per l'equilibrio che un urto poteva rompere, ma oltre all'imma-quanto gli paresse che Alina non entrasse nel giuoco delle gine del carro in tutti i suoi particolari gli restò il senso forze che avevano maturato quel destino portando fatal-opprimente di quel peso. Così più tardi rifece mentalmente mente il carro nel cortile di casa, contrariamente a tutte le a ritroso la strada percorsa dal carro per arrivare fin là e là abitudini, e contro la volontà di Alina, benché lei, quella 132

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

volta, non si fosse opposta. Entrava invece nel giuoco il sull'altro, tanto che Alina, infastidita, gli disse bruscamente fatto che fosse la vigilia di Natale, che ci sarebbe stata la di smetterla. Giacomo mangiava il suo pane lentamente, a messa di mezzanotte; perché gli uomini avevano da andapiccoli bocconi, guardando il punto in cui aveva dato il re a casa, e ripulirsi e a mangiare. Così che nella disputa morso e dando poi un altro morso accanto al primo, in intervenne suo padre, e Leone fu messo a tacere e dovette modo da fare una specie di smerlo intorno alla fetta. Anto-rassegnarsi a vedere il cortile segnato dai solchi profondi nio chiese un'altra fetta, la ebbe, la consumò con la stessa delle pesanti ruote, e dovette egli stesso, con le sue forti e rapidità della prima. E poi finalmente uscirono a giocare nodose mani da gobbo, sciogliere le corde da stendere i con il pallone in cortile.

panni, staccarle dalla balaustrata, in modo che il carro po-Il carro oramai non era che un'enorme massa nera bi-tesse inoltrarsi fino in mezzo al cortile, da dove sarebbe lanciato sulle ruote e sorretto da due puntelli, uno davanti stato portato via soltanto il giorno dopo Natale. Era pro-e uno dietro. A destra e sinistra pendevano corde di varia prio quel carro di legno scuro, di leccio. Doloretta corse a grossezza come dai fianchi di una nave, e misto all'odore raccogliere i panni stesi, mentre Leone scioglieva le corde.

del legname tagliato di fresco si sentiva quello ferino che Poi, i buoi furono liberati dal giogo, e uno, voltandosi, emanava dalla coperta del carradore e dalle corregge di quasi a rifarsi dalla fatica e dalla pena d'essere stato così a pelle.

lungo accapato al giogo, strappò una boccata dalla pianta Il giuoco era questo: riuscire a strapparsi di mano il di vainiglia e scosciò il ramo.

pallone l'un l'altro. Giacomo, più svelto, non lo cedeva, e Si eran levati in piedi, Giacomo e Alina, dietro i vetri, correva intorno al carro facendolo rimbalzare davanti a sé e il ragazzo era salito sulla seggiola, per veder meglio, con rapidi colpi. Lo afferrava, lo gettava in alto, al di so-sempre con la sua fetta di pane imburrito in mano. Vide i pra del timone del carro, e passandovi sotto subito lo ri-carradori spingere i buoi fuori dal cortile, sentì il sibilo prendeva dall'altra parte, poi aspettava a gambe larghe della frustata con cui uno degli uomini colpì il bue che Antonio, pronto a balzare di nuovo.

aveva strappato la boccata di vainiglia; ma soltanto dopo Ogni tanto gruppetti

di operai uscivano dallo studio ebbe coscienza di aver veduto, soltanto dopo, quando, ricontando i danari della busta paga, e Leone ogni volta mentalmente, si ritrovò in piedi sulla seggiola a guardare spegneva brontolando la luce che quelli, passando, ave-fuori dai vetri, la spalla contro la spalla di Alina: rivedeva vano acceso. Ai due ragazzi nessuno faceva caso.

i buoi che finivano di uscire dal portone e il carro che re-Alina aveva lasciato il lavoro a maglia sul tavolo della stava in mezzo al cortile, solo, in equilibrio, il giogo pen-sala da pranzo ed era salita al piano di sopra per riporre dente da una parte. E questo avvenne dopo che fu risali-la biancheria che Doloretta aveva finito di stirare. Tutta la to dal buio alla luce della coscienza, pian piano, e tutto casa era buia, silenziosa, tranquilla. Stava contando i tova-ciò ch'era accaduto e costituì il passato assunse di colpo, glioli, quando si udì il rumore. Fu come un tuono, anzi un per lui, un'importanza così grande.

sotterraneo boato, e dentro il boato lo schianto e il rovinio Poi venne Antonio Eudes, cugino di Alina, e chiese di della catasta, e un grido, interrotto e soffocato da quel ro-giocare al pallone. Ebbe anche lui una fetta di pane e vinio, e poi un silenzio. Tutta la casa aveva tremato.

burro e la mangiò in pochi bocconi, tanto era impaziente La pila dei tovaglioli stirati le era caduta di mano. Si di cominciare. Mangiando saltellava ora su un piede ora alzò, le pareva di avere avuto, un attimo prima dello 134

135

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

schianto, un colpo al cuore, come le bestie e talora anche minuto di vita, si sarebbe potuto salvare. Sollevandolo con le persone hanno nell'imminenza di una scossa di terre-tutte e due le mani, sentì il cuore battere. Questo non simoto; sentiva che qualcosa di terribile era accaduto. A fa-gnificava che era salvo, ma solo che era ancora vivo. Lei lo tica, remigando con le braccia, si avvicinò alla finestra, e sapeva. Sapeva che le deboli pulsazioni che sentiva col gettò un urlo che fece tremare quelli che lo udirono. In palmo della mano potevano cessare da un momento all'al-quello stesso istante Leone aveva acceso la luce e lei ave-tro. Quando riuscì ad alzarsi e gli asciugò il viso coperto di va visto il grande carro poggiato a terra con il timone, e sangue, vide la lunga ferita che andava dal naso all'attacca-tutto il carico di legname rovesciato in avanti. Cercò, sen-tura dei capelli. Le labbra erano pallide, socchiuse, ma nel-za riuscirvi, di aprire la finestra, poi corse giù a precipizio,

la bocca non v'era traccia di sangue. Anche lei lo chiamò e si fece largo in mezzo agli operai che si erano affollati per nome, ma nella sua voce non c'era l'accento della di-intorno al cumulo. Molte voci chiamavano i due ragazzi: speranza. Con meraviglia sentì quanto fosse pesante, e Giacomo!... Antonietto!... Ma Antonio fu trovato, poco anche da questo, inesplicabilmente, trasse la certezza che dopo, nascosto dietro una colonna del porticato. Si divin-non soltanto era vivo ma che si sarebbe salvato e avrebbe colò, riuscì a infilare il portone e scappò via. A un tratto continuato a vivere e sarebbe cresciuto. Nel suo animo si Alina e Massimo si trovarono faccia a faccia, e Massimo la stabilì questa certezza e la calma che da questa certezza prese per le braccia e la strinse forte: poi tutti e due si die-subito si irradiò era altrettanto inesplicabile e misteriosa.

dero a buttare di lato, febbrilmente, listelli e tavole. I carSi fece largo e schivando ogni aiuto cominciò a salire radori e i frantoiani fecero lo stesso, più validamente. La la scalinata. Allora si udirono nel buio i singhiozzi di un catasta diminuiva a vista d'occhio. Poi qualcuno gridò, fu uomo, e lei riconobbe in quella voce diversa, mai udita portato un lume, essendo troppo debole la lampada elet-prima, la voce del marito. Sembrava un ragazzo. Tra qual-trica del porticato. Ogni trave veniva rimosso con cautela.

che anno quella avrebbe potuto essere la voce di Giaco-Si vide un piede, e Alina riconobbe il calzino di Giacomo.

mo. Dunque anche per un uomo – lei pensò – c'è la pos-Doloretta, che reggeva un mozzicone di candela, cadde sibilità di piangere così, come piange un ragazzo. Anche svenuta. Giacomo era sotto il timone. Massimo si inginoc-altri piangevano, uomini e donne, non resistendo a quei chiò, lo chiamò per nome, senza speranza. Cercò di tirarlo singhiozzi strazianti, e ognuno piangeva come se il bambi-fuori ma con orrore sentì che il piccolo inerte sembrava no fosse morto e la perdita irreparabile fosse la propria.

inchiodato a terra. Si guardò le mani sporche di sangue, si Lei sola era certa di no, e ascoltava con tenerezza il pianto alzò e si allontanò barcollando come un ubriaco.

del marito. Si sentiva calma e trasparente, ma anche nel-Allora provò Alina. Molte mani robuste afferrarono il ti-l'impossibilità di comunicare agli altri la sua calma e la sua mone del carro. Ma prima che avessero potuto sollevarlo certezza. Attraverso lei scorreva la vita come un'acqua pied'un millimetro, Alina aveva sentito che, tirando non di la-na di riflessi. Era la prima volta che

le accadeva di sentire to ma perpendicolarmente al timone, verso le ruote, il cor-la vita degli altri così, scorrere e attraversarla, ed era quel po veniva. Gli mise una mano sotto la nuca e sentì il caldo pianto, quella disperazione, quella inconsapevolezza, era-vischioso del sangue che le colava tra le dita, ma nello no quelle fluenti immagini. Niente altro che immagini era-sgommento emerse lucidissimo un pensiero: che non biso-no quegli uomini che piangevano con le labbra tra i denti, gnava credere che fosse morto, e che se ancora aveva un le mani in tasca, sussultando, e credevano ciò che non 136

137

INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

era, che il bambino era morto. Nessuno sapeva ciò che sapeva lei. Lei era già nel futuro, al di là della inconsapevolezza di quegli uomini. Ma non poteva comunicare agli altri la sua certezza, la sua gioia indicibile.

Nell'adagiarlo sul canapè, in sala da pranzo, gli passò una mano lungo il dorso. Fece questo gesto malgrado se stessa, per uno scrupolo; e si accorse che stava recitando una preghiera della *Filotea: Onnipotente benignissimo Id-dio...* Col fazzoletto gli asciugò ancora il sangue della ferita alla fronte. Gli sbottonò il giubbotto, i calzoncini, gli scoprì il ventre, glielo palpò con tutte e due le mani, delicatamente – il tepido, morbido ventre di bimbo, e sorrise chinandosi a baciargli l'ombelico, che era come un occhio soc-chiuso furbescamente; gli scoprì il petto magro e ben formato. Lo ricoprì, lo chiamò per nome, a bassa voce. Era vivo. Era salvo. Lei sola lo sapeva. Inginocchiata accanto al piccolo corpo inerte aveva la sensazione della propria felice solitudine. Era sola, era vuota. E sapeva questo soltanto: che lui era vivo. Era arrivata lì, sola con lui, prima di tutti gli altri che ora le si affollavano alle spalle e respiravano senza parlare. A un tratto si accorse che il bambino aveva tutte e due le gambe fratturate quasi sotto l'inguine. Un brivido la scosse. Si alzò di colpo, chiamò: «Massimo!...

Massimo!...». Aveva le gambe rotte. Tutte e due le gambe rotte ed era salvo. I pensieri si succedevano tumultuosa-mente, si sovrapponevano, coesistevano in una trasparenza inebbriante. Ora si rendeva conto di averlo anche lei creduto morto, perduto, per un istante. Si poteva dire ch'era stato solo un istante, ora ch'era passato.

138

Dessì G., *Paese d'ombre* (28)

BIBLIOTHECA SARDA

Dessì G., *Michele Boschino* (78) Volumi pubblicati

Dessì G., *San Silvano* (87)

Dessì G., *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* (94) Edwardes C., *La Sardegna e i sardi* (49) Aleo J., *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672* (35) Fara G., *Sulla musica popolare in Sardegna* (17) Atzeni S., *Passavamo sulla terra leggeri* (51) Fuos J., *Notizie dalla Sardegna* (54) Atzeni S., *Il quinto passo è l'addio* (70) Gallini C., *Il consumo del sacro* (91) Ballero A., *Don Zua* (20)

Goddard King G., *Pittura sarda del Quattro-Cinquecento* (50) Baudi di Vesme C., *Considerazioni politiche ed economiche Il Condaghe di San Nicola di Trullas* (62) *sulla Sardegna* (101)

Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado (88) Bechi G., *Caccia grossa* (22)

Lawrence D. H., *Mare e Sardegna* (60) Bernardini A., *Un anno a Pietralata – La scuola nemica* (93) Lei-Spano G. M., *La questione sarda* (55) Bottiglioni G., *Leggende e tradizioni di Sardegna* (86) Levi C., *Tutto il miele è finito* (85) Bresciani A., *Dei costumi dell'isola di Sardegna* (71) Lilliu G., *La costante resistenziale sarda* (79) Cagnetta F., *Banditi a Orgosolo* (84) Lobina B., *Po cantu Biddanoa* (99) Calvia P., *Quiteria* (66)

Lussu E., *Un anno sull'altipiano* (39) Cambosu S., *L'anno del campo selvatico – Il quaderno di Don Demetrio Gunales* (41)

Madau M., *Le armonie de' sardi* (23) Cambosu S., *Miele amaro* (100)

Manca Dell'Arca A., *Agricoltura di Sardegna* (59) Casu P., *Notte sarda* (90)

Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. I (4) Cetti F., *Storia naturale di Sardegna* (52) Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. II (5) Cossu G., *Descrizione geografica della Sardegna* (57) Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. III (6) Costa E., *Giovanni Tolu* (21)

Manno G., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799* (27) Costa E., *Il muto di Gallura* (34) Manno G., *De' vizi de' letterati* (81) Costa E., *La*

Bella di Cabras (61) Mannuzzu S., *Un Dodge a fari spenti* (80) Costa E., *Rosa Gambella* (95)

Martini P., *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816* (48) Deledda G., *Novelle*, vol. I (7) Mereu P., *Poesias* (96)

Deledda G., *Novelle*, vol. II (8) Montanaru, *Boghes de Barbagia – Cantigos d'Ennargentu* (24) Deledda G., *Novelle*, vol. III (9) Montanaru, *Sos cantos de sa solitudine – Sa lantia* (25) Deledda G., *Novelle*, vol. IV (10) Montanaru, *Sas ultimas canzones – Cantigos de amargura* (26) Deledda G., *Novelle*, vol. V (11) Moscati S., *Fenici e Cartaginesi in Sardegna* (102) Deledda G., *Novelle*, vol. VI (12) Muntaner R., Pietro IV d' Aragona, *La conquista della Sardegna* Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. I (14) *nelle cronache catalane* (38)

Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. II (15) Mura A., *Su birde. Sas erbas, Poesie bilingui* (36) Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. III (16) Mura G. A., *La tanca fiorita* (98) De Rosa F., *Tradizioni popolari di Gallura* (89) Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, Dessì G., *Il disertore* (19)

vol. I (42)

Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. II (43)

Pallottino M., *La Sardegna nuragica* (53) Pesce G., *Sardegna punica* (56)

Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu A-C* (74) Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu D-O* (75) Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu P-Z* (76) Rombi P., *Perdu* (58)

Ruju S., *Sassari véccia e nóba* (72) Satta S., *De profundis* (92)

Satta S., *Il giorno del giudizio* (37) Satta S., *La veranda* (73)

Satta S., *Canti* (1)

Sella Q., *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna* (40)

Smyth W. H., *Relazione sull'isola di Sardegna* (33) Solinas F., *Squarciò* (63)

Solmi A., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo* (64)

Spano G., *Proverbi sardi* (18)

Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu A-E* (29) Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu F-Z* (30) Spano G., *Vocabolario italiano-sardo A-H* (31) Spano G., *Vocabolario italiano-sardo I-Z* (32) Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. I (44) Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. II (45) Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. III (46) Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. IV (47) Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna A-C* (67) Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna D-M* (68) Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna N-Z* (69) Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. I (82) Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. II (83) Varese C., *Il Proscritto* (97)

Valery, *Viaggio in Sardegna* (3) Vuillier G., *Le isole dimenticate. La Sardegna, impressioni di viaggio* (77) Wagner M. L., *La vita rustica* (2) Wagner M. L., *La lingua sarda* (13) Wagner M. L., *Immagini di viaggio dalla Sardegna* (65) Finito di stampare nel mese di novembre 2004

presso lo stabilimento della

Fotolito Longo, Bolzano